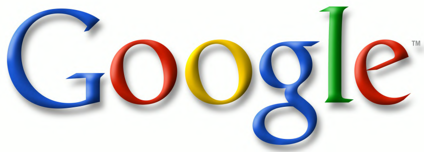



7478
52





LE FONTI DELLA GERUSALEMME LIBERATA

RICERCHE E STUDII

DI SALVATORE MULTINEDDU

AL

MIO CARO PADRE

E

ALLA SANTA MEMORIA

DI COLEI CHE MI FU PER TANTI ANNI MADRE

CONSACRO

CON AFFETTO E RICONOSCENZA

QUESTO PRIMO E POVERO FRUTTO DEI MIEI STUDI

LE FONTI

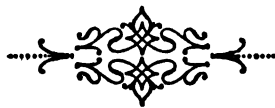
DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

RICERCHE E STUDII

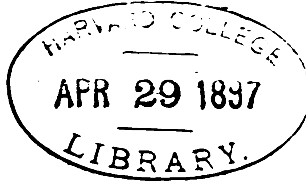
DEL PROFESSOR

SALVATORE MULTINEDDU



TORINO — CARLO CLAUSEN — TORINO

1895



Sassari, 1895 — Tip. e Libreria G. Gallizzi & C.°

PREFAZIONE

Il presente studio non è che la tesi di Laurea presentata alla Facoltà di Lettere di Pisa nel Giugno del 1893, sebbene corretta e notevolmente accresciuta. Quantunque stata lodata da chi la giudicò, aveva risoluto di non mai darla alla luce, e sarei ancora fermo in questa risoluzione, se circostanze allora imprevedute non m' avvessero costretto ad uscirne. Se facevo male prima od ho fatto male dopo, è cosa che vedrai tu, lettore cortese; a me basta l' averti confessato quali fossero le mie intenzioni.

Novità nell' argomento che io tratto ve n' è poca o nessuna. Fino dai tempi del Tasso, in seguito all'ammirazione e alle ire che la *Gerusalemme* destò, partigiani ed avversari del poeta, gli uni a fin di bene, gli altri con intento contrario, fecero a gara nel ricercare i luoghi tolti di peso o imitati dagli altri autori, e li pubblicarono o insieme col

LE FONTI DELLA GERUSALEMME LIBERATA

RICERCHE E STUDII

DI SALVATORE MULTINEDDU

semplice indicazione i riscontri ed i luoghi la cui imitazione mi è sembrata o troppo nota o troppo palese, e non ho fatto menzione alcuna di molti lavori speciali, che, non avendomi dato nulla, non avevano diritto di figurare nè nel testo nè nelle note. Se caso mai nel far ciò ho fatto male, mi serva di scusa la buona intenzione. Ed un ultimo avvertimento. Io non pretendo punto di aver esaurito l'argomento e di conoscere pienamente le *fonti* della *Gerusalemme*: molti luoghi mi saranno sfuggiti, di altri non avrò tenuto debito conto; tuttavia non mi pare di aver fatto così poco da non giustificare la presunzione del titolo che io metto in fronte al mio libro.

Ed ora, prima di terminare, siano resi ringraziamenti infiniti ed affettuosi al mio illustre ed amato prof. Alessandro D'Ancona, che mi ha molto giovato col conforto e col consiglio; e al mio carissimo collega ed amico prof. Alcibiade Vecoli, che mi è stato di aiuto nella pubblicazione di quest'opera; la quale, se non mi frutterà il tuo castigo, cortese lettore, mi avrà dato un premio superiore alle mie speranze.

Sassari, a' dì 10 di Giugno, 1895.

S. MULTINEDDU

CAPITOLO I

Titolo del poema - Protasi - Dedica - Invocazione - Macchina del poema - Dio rimira dal cielo i principi cristiani - Elezione di Goffredo - Rassegna - Ismeno - Episodio di Olindo e Sofronia - Clorinda.

L'incertezza che sempre dominò il Tasso in tutti i casi ed in tutti gli atti della sua vita e che raggiunse nella composizione della *Gerusalemme* il suo più alto grado, si palesa fin nella scelta del titolo del poema. Sua prima intenzione era infatti di porre in fronte alla nuova epopea il nome del protagonista, seguendo forse Omero di cui uno dei poemi è chiamato *Odissea* dal cantarsi in esso Ulisse e i suoi errori; o forse Virgilio, che dal nome dell'eroe principale trasse quello del poema. E col titolo di *Goffredo* comparve appunto, in sul principio, la *Gerusalemme*, come si rileva dall'indice delle edizioni e delle traduzioni d'essa, che il Serassi aggiunse, a mo' d'appendice, alla sua pregevole vita di T. Tasso. (1)

(1) Firenze, Barbera, 1858.

In seguito però il poeta si pentì, mutò e rimutò le cento volte questo titolo, per fermarsi a quello di *Gerusalemme Conquistata* (2), che dovea più tardi comparire nel rifacimento del poema. Non ancora soddisfatto, cangiò l'aggiunto di *Conquistata* in quello di *Liberata* e ricadde così nell'imitazione che tentava di schivare.

Con lo stesso aggiunto infatti abbiamo un'altra opera anteriore alla *Gerusalemme* e che è il primo tentativo di poema epico di stampo classico che vanti la letteratura nostra. È questa l'*Italia Liberata*, di Gian Giorgio Trissino, a cui il Tasso deve, come si vedrà, più che non si creda e si possa credere. Stabilita così l'origine del titolo, veniamo alla protasi.

Tutti i poemi di genere epico incominciano per solito con un proemio, nel quale il poeta espone brevemente l'argomento dell'opera sua. Il primo esempio risale, com'è naturale, ad Omero: i poeti posteriori non han fatto che imitare, obbedendo così anche ai precetti dei retori in generale ed in particolare di Aristotele, che, nella sua *Poetica*, aveva dato, derivandole dalle due epopee omeriche, tutte le regole per ben comporre un'opera di quel genere. Il Tasso ha fatto come gli altri, ma s'è attenuto in questa parte a uno dei più grandi imitatori, a Virgilio; dopo aver a lungo titubato. L'*Eneide* e la *Gerusalemme* cominciano nello stesso modo:

Arma virumque cano.....

(*En* I. 1)

Canto l'armi..... e il capitano

(*Ger.* I. 1)

---

(2) Tasso, *Lett.* 220.

e continuano nella chiusa della protasi:

> ....*multum ille*.....
> *multa quoque et bello passus*
>
> (*En.* I. 3-5) (1)

> molto egli oprò col senno e con la mano;
> molto soffrì nel glorioso acquisto.
>
> (*Ger.* I. 1)

Al proemio succede in tutte due l' invocazione alla Musa, che nell' *Iliade* e nell' *Odissea* precede le protasi. Alle parole

> *multum ille et terris iactatus et alto,*

del poema vergiliano (*En.* I. 3), il Tasso ha sostituito, malamente conciandolo, il verso dantesco

> Fece col senno assai e con la spada,
>
> (*Inf.* XVI. 39)

che dice meglio e di più.

Per l' invocazione alla Musa e per la Musa, non fa d' uopo di uscire dalle stesse fonti. Di invocazioni somiglianti son pieni i poemi di Omero, di Vergilio e degli altri poeti epici, quindi nessuna novità: un po' dovrebbe trovarsene nella Musa che il Tasso invoca, ma, malgrado le interpretazioni datele da tutti i commentatori della *Gerusalemme*, essa non è che la Θεά e la Μοῦσα di Omero e di Virgilio, che gli scrittori della nuova religione han ricoperto della maschera cristiana. Il Tasso posto tra i canoni aristotelici e le esigenze della nuova fede, pur volendo nulla omettere nel suo poema che fosse, quanto al meccanismo, negli altri poemi, si decise ad adottare

(1) Cfr. anche *Odissea* : I 4: πολλὰ πάθεν ἄλγεα.

l' artifizio già adoperato da Dante, di dare alle divinità pagane un significato cristiano. (1) Ma lo fece a malincuore, come lo mostrano le sue lettere. D. Nicolò degli Oddi gli rimprovera l' introduzione di *Urania* (colla quale egli identificava la Musa del Tasso) nel poema e nega l' esistenza del suono in paradiso, ed egli si scalmana a provare che il suono v' è, e che lo affermano Pitagora, Platone, Marco Tullio, Dante ed altri poeti e filosofi e teologi. (*Lett.* 1549). « Ma se in cielo — egli dice — vi sono le musiche proporzioni, conviene che vi siano le muse; ma vi sono senza fallo, perchè il mondo è tutto composto con musica armonia, come dimostra Platone nel *Timeo* e Plotino e gli altri che di questa materia hanno filosofato. » (*Lett. cit.*).

Curiosa questa e parecchie altre questioni ove i filosofi e i poeti del paganesimo sono chiamati a risolvere, con l' autorità delle loro opinioni, difficoltà riguardanti una fede non mai da essi sognata, nonchè conosciuta! Ma a che non stringe il bisogno di rispondere ai pedanti? E dire che il Tasso poteva trarsi d' impiccio invocando lo Spirito Santo, come aveva fatto il Vida nella *Christiados:* ma v' erano i poemi epici, v' era Aristotele, e v'era lo stesso Trissino che lo tiravano *per lo lembo;* ed egli non seppe resistere ed ha richiamato sulla scena la Musa pagana, adornandola del candido ammanto della vergine pia.

Questa censura, che Don Nicolò ed altri fecero al Tasso in quel tempo, non nacque e morì allora, nè si limitò all' osservazione di D. Nicolò. Silvio Antoniano, il

(1) Il primo a seguire l' esempio di Dante fu il Boccaccio che nell'*Ameto*, introduce a rappresentare le *sette virtù teologali*, sette ninfe consacrate al culto di Venere. Egli derivò il concetto fondamentale di quest' allegoria dal luogo del *Purgatorio* ove le *quattro virtù cardinali* danzano intorno al carro di Beatrice ed accolgono Dante purificato nell' acqua di Lete. — Vedi pure del Boccaccio l'11ª *Ecloga* latina.

rigido revisore della *Gerusalemme*, molto tempo prima che questa fosse pubblicata, censurava già non solo alcune stanze che egli reputava lascive ed alcuni versi che potevano offendere la castità di alcuni pii religiosi, ma anche gli incanti e il meraviglioso, di guisa che il Tasso dovette acconciarsi a far promessa di togliere molte invenzioni, alcune delle quali infatti non si leggono più nel poema; ed a scusare l'introduzione di quegli incanti che poco garbavano al pudico reverendo, col citare le *Cronache* che ne porgevano alcun seme, e con altre ragioni, delle quali mi giova riportarne alcuna. « Io stimo, — egli dice — che in un poema eroico sia necessarissimo quel mirabile che eccede l'uso dell'azioni e la possibilità degli uomini o sia egli effetto degli dei, com'è ne' poemi de' gentili; o degli angioli, o vero dei diavoli e de' maghi, com'è in tutte le moderne poesie. Nè questa differenza del mirabile mi pare essenziale, e tale che possa constituire diverse specie di poesie; ma accidentalissima, la qual si varii e si debba variare secondo la mutazione della religione e de' costumi. Basta a me, che l'Odissea, non meno che il mio poema, anzi assai più, sia ripiena di questi miracoli che Orazio chiama *speciosa miracula;* perchè se volse Omero seguir l'uso de' suoi tempi, a me giova di seguir il costume de' miei, in quelle cose però sovra le quali ha imperio l'uso » (*Lett.* 60). E mi pare che egli abbia ragione, perciò non so scusare il biasimo che il Voltaire (1) e il Boileau (2) muovono alla macchina della *Gerusalemme*.

Il Tasso, nel porsi a scrivere il suo poema, ebbe l'occhio, come afferma egli stesso, ai poemi del genere, ma più che ai poemi, ai precetti dei retori, che abbondavano al tempo suo, e specialmente a quelli di Aristotele; (*Lett. cit.*)

(1) *Essai sur le poëme epique* - II.

(2) *Art. Poetique* - Chant - III. Vedi pure *Satira* IX.

quindi non era facil cosa porre tutto in oblio e inventare di nuovo. Le cose vedute e apprese gli si affollavano da ogni parte alla mente, e si mescolavano alle sue concezioni, nè era in poter suo l' allontanarle, perchè esse hanno, com' è noto, un forte predominio sull' imaginazione e le s' impongono. Il pregiudizio poi che una data cosa non possa stare che in quel modo universalmente accettato e consacrato dall' autorità dell' ingegno, toglie al poeta e a l' artefice quella libertà, che hanno intera, quando operano senza un esempio e seguono soltanto il loro genio e la loro fantasia. Accade nell'arte quello che nelle istituzioni, nelle costumanze e nelle umane credenze, in cui le innovazioni avvengono tardi e lentamente e sono sempre parziali, e, se alcuno s' attenta di fare cosa nuova, corre rischio di essere, come Socrate, dannato a ber la cicuta. Nel caso nostro, chi mai poteva ammettere un poema epico senza il meraviglioso? nessuno.

Ma donde trarlo dunque? Omero senza sforzo, lo trovò nell' Olimpo, nel quale tutti credevano, e lo trasportò nel suo poema; i successori, non sapendo attingere ad altra fonte, non fecero che riprodurlo e continuarono a fare intervenire i numi nelle umane faccende, anche se i tempi a cui appartevano non bruciavano più incensi alle vaghe divinità dell' Olimpo: di guisa che le meraviglie della macchina omerica finirono con stancare. Riprodurle ancora in un poema appartenente a una nuova civiltà e a una religione nuova sarebbe stato un far sorridere malignamente il lettore, come sorride, leggendo il poema del Trissino, per quegli angeli col loro nome alla greca, ed aridi come la fantasia del loro creatore.

Gli scrittori di romanzi ricorsero alla magia e fu saggezza, perchè alla magia si prestava fede e perciò era atta a colpire l' imaginazione degli uditori. Pertanto ad un poeta che volesse trattare il genere epico non rimaneva

per il meraviglioso che rivolgersi a questi due mezzi assai sfruttati, o farne a meno; il che non si poteva; o inventare di nuovo; cosa facile a dirsi, ma quasi impossibile a farsi.

Dunque o la macchina omerica in veste cristiana, o la magia. La prima era troppo vecchia ed aveva fatto mala prova ultimamente col Trissino; non restava dunque che la seconda, che era ancora in voga, e nella quale si aveva alcuna fede anche al tempo del Tasso, come stanno ad attestarlo i molti processi di stregoneria fatti in quel secolo e i tempi moderni, in cui non si è riusciti a distruggere questa superstiziosa credenza, perchè essa ha fondamento nello spirito umano e solo un' educazione raffinata può alquanto intiepidirla, ma non distruggerla affatto.

Malgrado ciò, il Michaud (1) e il Ginguenè (2), colle parole stesse dell' illustre storico, osservano che, al tempo delle Crociate, non si conosceva la magia. Non è a dire quanto questa osservazione pecchi di leggerezza. Anche se i documenti che possediamo non mostrassero il contrario, basterebbe esaminare la produzione letteraria di tutti i tempi e di tutti i luoghi, per sincerarsene. Nel Medio Evo poi si può dire che la magia abbia un culto. Chi non sa in quel periodo tempestoso e d' ignoranza presso che assoluta, quanto potere avessero la paura ed il miracolo? É il Medio Evo che ha creato quelle grottesche fantasie disseminate nei poemi di ventura, nei racconti, nelle novelle, nelle vite dei santi; è il Medio Evo che ha inventato la numerosa falange dei demoni dagli aspetti più orrendi e più ributtanti e le imagini tenebrose dell' inferno; ed è lo stesso Medio Evo, misterioso e credulo che ha

---

(1) *Histoire des Croisades.* Livr. V.

(2) *Storia della Letteratura Italiana* Parte II, Cap. XV verso la fine.

convertito in un mago il mite cantore del romano impero e dei suoi Cesari divinizzati; il saggio duca del poeta fiorentino, di lui, che, nel suo *Inferno*, deforma nel modo più orribile le affannanti parvenze dei maghi e degl'indovini. E d'altra parte, non si dovrà prestar fede a quanto il poeta dichiara nella lettera da noi citata? Ecco le sue parole: « Negl'incanti e nelle meraviglie io dico non molte cose le quali non mi siano somministrate dalle Istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme, che sparso poi nei campi della poesia produce quegli alberi che ad alcuno paiono mostruosi: perchè l'apparizione dell'anime beate, la tempesta mossa da' demoni, e il fonte che sana le piaghe, sono cose interamente trasportate dall'istoria; sì come l'incanto delle macchine si può dire che prenda la sua origine dalla relazione di Procoldo conte di Rochese, ove si legge c'alcune maghe incantarono le macchine de' fedeli, etc. » (*Lett.* 60). Mi pare del resto che si possa perdonare a questa magia, se dessa ha potuto darci quella maga sì bella ed immortale, che è Armida.

E tanto basti per questa questione che non ha poi sollevato tante ire quanto altre, alle quali la *Gerusalemme* ha dato luogo, e i cui prodotti mirabili, raccolti in cinque grossi volumi dal paziente Rosini, stanno a provare quanto mai possa la pedanteria, unita alla malignità ed al pregiudizio.

Ritornando ora al compito nostro, conviene notare che il primo a santificare proprio la Musa, fu l'Alighieri, nel *Purgatorio* (I. 8); e che della sua invocazione ad *Apollo* rimane qualche traccia in quella del Tasso (1).

(1) Cfr: *Par:* Entra nel petto mio e spira tue. (v. 19)

Ger: Tu spira al petto mio celesti ardori.

La Vergine poi, era stata invocata altra volta come Musa dal nostro, nella canzone in lode di D. Carlo Gesualdo :

Musa, tu che dal cielo il nome prendi
E corone hai lassù di stelle e d'oro,
Non sol di verde alloro
Cingi in Parnaso la serena fronte.....

e, prima ancora di lui, dal Petrarca, quasi nello stesso modo;

Vergine bella, che di sol vestita
Coronata di stelle.....

(*Canz.* VIII)

E basta dell' invocazione, che è del resto assai bella, specialmente accompagnata alla graziosa similitudine derivata da Lucrezio (*D. R. N,* I. 295) e più volte adoperata da Bernardo Tasso (1).

La dedica (st. 4-5) non è del pari un fatto nuovo. Fin dal tempo di Augusto e prima ancora, gli scrittori in generale ed i poeti in particolare, solevano dedicare ad un amico o ad un mecenate le opere loro. Così Catullo consacra all'amico Cornelio Nipote il suo «*novum libellum*»; Orazio le sue *Odi* a Mecenate; Vergilio allo stesso le *Georgiche*, e, passando dalla letteratura latina all' italiana, Agnolo Poliziano e Lodovico Ariosto dedicano ai protettori le maggiori loro opere. Che il Tasso abbia quindi anche in questa parte seguito l'esempio, è un fatto certo; com' è pure indubitabile che ebbe presente e largamente imitò la dedica che il Poliziano fa delle sue *Stanze* a Lorenzo il Magnifico. (2) Non ci fermeremo ora a confrontare ed esaminare le due dediche, per amore di brevità;

(1) Vedi ad es. *Amadigi*, LI, 1.

(2) Questa fonte è stata notata la prima volta da Pio Rajna, *Fonti dell' Orlando Furioso* - Sansoni, Firenze, 1876, pag. 61.

s'accontenti il lettore dei riscontri che quì sotto segniamo. (1).

Nella stanza quinta è un accenno a una nuova crociata già prima invocata dal Petrarca (2) e da molti autori di poemi romanzeschi (3); e una traduzione di alcuni versi di Vergilio nella dedica delle *Georgiche* (I. 24-28 e 41-42); indi incomincia la narrazione.

Il Vivaldi (4) a questo punto osserva che l'idea di dar principio alla narrazione dall'arrivo dei crociati a Gerusalemme, invece che dalla predicazione di Pietro l'Eremita; può essere venuta al Tasso dalle censure che i contemporanei fecero a Pietro Angelio da Barga,

---

(1) Cfr: Pol. *St.* I 4. E tu, ben nato Laur, sotto il cui velo
Firenze lieta in pace si riposa.
Ger; st. 4: Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna e guidi in porto
Me, peregrino errante.....
St. ibid: Accogli a l'ombra del tuo santo stelo
La voce umil tremante e paurosa
Ger. Queste mie carte in lieta fronte accogli.

sebbene questi due versi ricordino anche quelli di Ovidio (*Fasti*, I. 3 e 6):

Excipe pacato, Caesar Germanice, vultu
Hoc opus........
Huic tibi devoto numine dexter ades.

Gli ultimi versi della stanza della *Gerus.* si ricollegano poi con l'ottava seguente del Poliziano:

Deh sarà mai che con più alte note
Se non contrasti al mio voler fortuna.....
Ger. Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna

A questo punto cessa l'imitazione, senonchè l' " alta impresa „ del primo verso della st. 6.a del Poliziano, ci avverte che il Tasso aveva intenzione di continuare ancora (Cfr. *Ger.* st. 6). Le somiglianze che il Vivaldi *(Sulle Fonti della G. L.* vol. 1. pag. 27*)* trova colla dedica del *Furioso* sono poco evidenti, e, in tal caso, bisogna ricordarsi che dipendono tutte due dalla stessa fonte.

(2) *Trionfo Fama*, II, 142.

(3) Vedi: Dolce. *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna; Morgante* XXV, 98; *Furioso* XVII, 75; Giraldi, *Ercole*, XXVI, 108, etc.

(4) *Op. cit.* vol. I, pag. 26-28 e 31.

autore di un poema in versi latini, intitolato *Siriade*, perchè aveva cominciato il racconto fino dai primi avvenimenti. Può darsi, ma io credo che il Tasso abbia seguito invece Omero e gli altri migliori, nonchè il precetto Oraziano, che prescrive al narratore di entrar subito « *in medias res* ». Ed ora, trascurando il breve riepilogo delle cose operate dai Franchi prima di giungere a Gerusalemme (st. 6), passiamo a considerare il Padre Eterno, che dalla parte più sincera del cielo s' affisa sui principi cristiani e ne scruta gl' intimi sensi. (st. 7-8).

Tranne i primi versi della st. 7, che derivano da Omero, da Virgilio e da Dante (1), il resto è tolto dall'*Eneide* (I. 223-226). Gabriele che per ordine di Dio scende in terra a trovar Goffredo (st. 11), è evidentemente il sollecito figlio di Maia in veste candida. Anche questo per comando di Giove vien sulla terra per trovare Enea e

.....volat.....per aëra majnum
remigio alarum ac Libyae citus astitit oris.
(*Æn.* I. 300).

Ma messer Torquato ebbe anche presente per questo luogo, l' *Italia Liberata*, nella quale è pure descritto il Padre Eterno che dall'alto riguarda gli uomini e manda l' angelo Onerio a trovare l' imperatore Giustiniano (I. 15-55) (2).

Lo scopo del viaggio dell' angelo Onerio non è affatto differente da quello di Gabriele, da che pur egli ha da affrettare la partenza dell' esercito, perchè

.....il tempo è giunto
Di por la bella Ausonia in libertade

(1) Cfr. *Ger.* st. 7. v. 4 - *Parad.* VIII-130; vers. 5-6 - *Iliad.* VIII-15-16 ed *Eneid.* VI-577.

(2) Notato anche dall'*Ind. Magliabec.*

come

Di liberar Gerusalem soggotta. (1).

Il viaggio dell' angelo e la sua ambasciata (st. 13-17), derivano però dall' *Eneide*, e, precisamente dalla discesa di Mercurio per ordinare ad Enea di affrettar la partenza e di abbandonare Didone (IV-238-278); donde deriva pure la sorpresa di Goffredo per il messaggio (st. 18), e la prontezza con cui raduna i compagni per partire (*En.* loc. cit. 280 segg.). Ha la stessa origine la scena corrispondente nell' *Italia;* ma vi si trova una particolarità che manca nell' *Eneide*, e cioè il discorso che Giustiniano fa ai soldati, che ha una relazione evidente con quello che Goffredo pronuncia ai suoi (st. 19-28) (2). Gli argomenti dell' orazione di Pietro l' Eremita, che con frase trissiniana è chiamato « autor del gran passaggio », non sono che una parafrasi delle parole di Nestore nel consesso de' principi Achei (*Il.* II 204-206); notando però che la st. 30 in cui si fa cenno delle discordie de' duci ha fondamento nelle cronache, ove queste discordie, avvenute tra i capi, sono ampiamente narrate.

L' elezione di Goffredo a capo dell' esercito (st. 33-34), è, per confessione stessa del poeta (*Lett.* 67), fatta ad imitazione di quella di Senofonte nell' *Anabasi* (III. I. 15). Questa elezione, punto d' accordo con la storia, è evidentemente richiesta dall' arte e dalla realtà, che in un' impresa

---

(1) Il Padre Eterno in tutti due i luoghi rivolge all'angelo la parola nello stesso modo:

Ital. vers. 50: Va trova..... quel famoso; *Ger*; Goffredo trova...
„ „ 54: Digli per nome mio; „ E in mio nome di' lui
„ „ 69: Si vesti della canuta imago; „ Ali bianche vesti...
Questo luogo è pure segnato nell' *Indice Magliabec.*

(2) Cfr. *Ital.* v. 306-307: Ma quello è nulla infin che non s'acquista
Il nostro vero seggio e il nostro capo...
Ger. Dunque il fatto sinora al rischio è poco.

di molti rende necessario un capo che diriga e comandi; nonchè da tutti i poemi epici che hanno sempre un protagonista. Ma il Vivaldi, dopo aver detto che il Tasso è stato indotto a ciò da ragioni artistiche soggiunge « che potette anche andarvi *(sic)* dalla *Storia della Guerra Troiana* di Ditti Cretese »: se ciò sia vero giudichi il lettore.

Volgendo ora indietro lo sguardo ci è dato di notare che i primi avvenimenti nella *Gerusalemme*, seguono lo stesso ordine che è nell' *Italia;* il quale ordine non è punto turbato dalla rassegna che ha luogo in ambedue i poemi immediatamente dopo l' elezione del capo, il giorno successivo, al sorger del sole (*Ital.* II 16 segg.); nè dagli eventi che seguono, come faremo notare a suo luogo. Fermiamoci ora alla rassegna (st. 35-65).

Non dobbiamo durar molta fatica a trovar esempi. Cominciando da Omero, egli ci offre nel κατάλογος νεῶν un saggio invero troppo arido, ma che ha servito di modello agli altri poeti. Non tutti però si sono abbandonati ad un' imitazione pedissequa, come Gian Giorgio; si sono almeno studiati di temperare la noia che ingenera questa parte del poema epico apportandovi la varietà e la ricchezza della τειχοσκοπία, sì da farne una descrizione piena di vita e d'interesse. Uno di questi felici riformatori è Vergilio, al quale ha specialmente ricorso il nostro. La grande rassegna dei popoli latini (*En.* VII 817; e X 163 segg.) è il modello su cui è condotta la rassegna dei crociati. All' invocazione alla Musa è però sostituita quella alla mente che era stata efficacemente chiamata in aiuto dall'Alighieri (*Inf.* II. 8); la digressione sull'avventura di Tancredi al fonte, corrisponde alla Storia di Virbio (v. 761-782), che ha riscontro con quella di Θαμύρις, nel catalogo dell'*Iliade* (II 595). La materia per la rassegna è in molta parte tolta dalle cronache e specialmente da

quella di Guglielmo di Tiro, della quale ebbe certo presente il catalogo del libro II: il rimanente proviene da fonti disparatissime (1).

Le cronache non possono però darci l'avventura di Tancredi, per la quale ci bisogna correre dalla storia al romanzo. Una somigliante ce n'offre Matteo Maria Boiardo (*Inn.* I. III. 37); un'altra Messer Lodovico (*Fur.* I. 13-17), che l'ha evidentemente tolta a prestito dal Conte di Scandiano. Osserviamo quest'ultima, perchè più opportuna.

Ferraù, spinto dall'arsura estiva e dal bisogno di riposo, s'allontana dal campo e giunge a una riviera, dove, per l'elmo che gli è caduto nel fiume, è costretto a far dimora. Allo stesso luogo capita pure Angelica, inseguita da Rinaldo, contro cui Ferraù combatte per amore della bella donna, che fugge mentre ferve più accanita la lotta. Il nostro non ha fatto che rendere più semplice la scena, rimovendo Rinaldo e il duello, e sostituendo a Ferraù, Tancredi, che non conosce ancora Clorinda e se ne innamora appena la vede. Resta qualche traccia dell'imitazione nel verso

Tutta, fuor che la fronte armata apparse

che risponde perfettamente a questo del *Furioso:*

Era fuorchè la testa tutto armato

(*Fur.* I 26) (2)

---

(1) Guglielmo Tirio — *Istoria Belli Sacri verissima* (nella raccolta di Bongars, Hannoviae apud sedes Ioan. Aubriè, 1611) libro II capo I, 13, 15, 16, 17, 22, 23. St. 41, dalla *Storia dei Principi d'Este*, (libr. I) di G. B. Pigna; st. 45 dai *Gesta Tancredis* (cap. 52) di Raul de Caen (Muratori, *Annali.* V. III). Vedi pure Tasso *Lett.* 60.

(2) Vedi pure: st. 48 v. 1-4 — Ovid. *Met.* v. 490-94; st. 46 — Petrarc. *Son:* Di pensier in pensier...

Il Vivaldi cita a questo proposito tutti i luoghi che riportiamo nella nota (1), e che, a suo avviso, furono tutti presenti al Tasso. Può darsi; egli aveva una memoria tenacissima (2), ma se era capace di ricordare per ogni invenzione tutti i luoghi che il Vivaldi riporta, bisogna convenire che quella di Pico è una fama scroccata.

Passate in bell'ordine le squadre, con la compostezza delle greche dinanzi ad Agamennone (*Il* IV 419. segg.), Goffredo chiama a consiglio i duci e loro ingiunge di tenersi pronti per la partenza, il giorno successivo (st. 65). Quest'ordine è nell'*Italia* impartito a Belisario dall'Imperatore, mentre a l'angiol Palladio è affidato l'ufficio d'incoraggiare i soldati; il che, con più convenienza, fa Goffredo stesso nella *Gerusalemme* (st. 66). L'imitazione mi sembra che continui ancora col messaggero Enrico, che Goffredo invia in Grecia per sollecitare la venuta di Sveno, principe dei Danesi (st. 68-70); giacchè anche l' imperatore Giustiniano manda in Italia il re d'arme Tarfilogo a intimar guerra ai Goti, residenti a Ravenna (*Ital.* II 225). Egli solca il mare con un bel « grippetto », che fa perfetto riscontro alla « saettia » che trasporta Enrico in Grecia. È da notare soltanto che nell'*Italia* l'invio del messaggero è anteriore all'ordine della partenza dell'esercito, mentre nella *Gerusalemme* è posteriore. Anche il tumulto che accompagna l'esercito crociato nel dipartirsi (st. 71-73), è un' eco delle festose grida che echeggiano in Costantinopoli nel muoversi dell' armata di Belisario, alla stessa ora (*Ital.* III). (3).

---

(1) Dolce, *Primaleone* I 24; Dolce, *Prime Imprese di Orlando* XVII 38; Folengo, *Orlandino* I 56-57; *Amadigi di Gaula* (VII, LI; VIII 37; LXII 39-40) *Morgante*, XVI 4, 18, 19; Brusantini, *Angelica Innamorata* II 42-43; *Orlando Innamorato* III, v. 50 e v. 6 segg.

(2) Vedi Serassi. *Vita di T. T.* vol. I. pag. 249.

(3) Ebbe anche presente per questo luogo l'*Eneide*, (VII 525-527).

Spettano però alla cronaca di Guglielmo e la notizia dell'approssimarsi del re d'Egitto, con una armata poderosissima (st 66-67) (1); e l'accenno a Sveno, principe de' Dani (st. 68), di cui parleremo più innanzi (2). La stessa origine ha quanto il poeta racconta del greco imperatore (st. 69-79) (3), nonchè l'intenzione del re di Tripoli di ritardare la marcia, e il contenuto delle stanze 77-79 (4). Per la fama (st. 81) però il poeta ebbe presente la famosa descrizione di Vergilio (*En.* IV 173, segg.); alla quale somigliano i luoghi segnati nella nota (5).

Aladino, il re di Gerusalemme, è intanto inquieto per l'appressarsi dell' esercito franco e minaccia di fare orrendo scempio dei cristiani, se mai aiutino i venturi liberatori nella loro impresa (st. 81-90). In questo frangente viene in suo soccorso Ismeno (II 1-2), un mago capace, come Moeris (6), di far resuscitare i morti; come la maga Tessala (7), tremare perfino gli Dei, e tutto che sanno far Medea (8) e gli altri maghi in generale.

Egli però « or Macone adora e fu cristiano », non può obliare i primi riti, anzi in uso empio e profano confonde le due leggi che mal conosce; e ciò perchè così prescrivevano le leggi della magia, che non permettevano a chicchessia di coltivarla, se prima non aveva rinnegato la propria fede e non la offendeva dopo averla rinnegata. (9) I commentatori della *Gerusalemme*

---

(1) Gugl. di Tiro VII 20.
(2) id. id. IV 20.
(3) id. id. VII.
(4) id. id. VII 21.
(5) Ovid. *Met.* IX 137; Flac. *Arg.* II. Vedi pure Boccaccio, *Teseide* II 21 e 85; Bolognetti, *Costante* VII 126; *Amadigi* XIII 7: *Furioso* XIII 96; XXII 93 etc. Anche Vivaldi - *Op. cit.*
(6) Virg. *Ecl.* VIII 9-8.
(7) Lucano, *Phars.* VI 527, segg.
(8) Ovid. *Met.* VII 1.9-209 e Apollonio - *Arg.* II.
(9) Vedi, Io. Laurentii Ananiae, *De Natura Daemonum* - Lib. I (Apud Aldum, 1589).

però affermano che il Tasso ha derivato il ritratto di Ismeno da quello che di Giuliano l'Apostata, fa Gregorio Nazianzeno. A me non fu possibile di trovare il passo al quale essi alludono (1), ma parmi che non si debba prestar fede alla loro affermazione. Io credo che il Tasso si sia attenuto ai precetti di magia che allora correvano stampati, ed ai tanti esempi di maghi che trovansi nei poemi romanzeschi ed in quasi tutte le opere dei dottori della chiesa, specialmente nel *De Civitate Dei*, di S. Agostino, e nella *Summa Theologica*, di S. Tommaso; dalle quali opere si apprende che i maghi sono tutti rinnegati e professano un'altra fede. La maga poi che descrive il Brusantini (2) e che il Vivaldi cita come genitrice ideale del nostro Ismeno, mi pare sia da escludere. Essa ha le somiglianze che hanno tutte le maghe e tutti i maghi in qualunque descrizione, perchè derivano tutti da fonti comuni.

Ismeno dunque offre in aiuto ad Aladino tutto il suo potere, e, perchè egli non abbia a prenderlo per un impostore, comincia col proporgli di rapire un' immagine, ch' è in un tempio cristiano, e riporla nella sua moschea (st. 3-6). Aladino accoglie la proposta e da questo momento Ismeno è al servizio del re. Non è Aladino il primo che si vale dell' opera dei maghi, per riuscire nei suoi intenti; anche Cesare, nella *Farsaglia*, non so con quanta convenienza, ricorre al loro potere, ed ha da dividere con essi la gloria dei suoi trionfi. Non perdiamo

---

(1) Un passo che forse può essere quello cercato è questo:

'Ο πρώτος Ναβουχοδόνοσορ ἐξέθλιψεν ἡμᾶς, ὁ μετὰ Χριστὸν κατὰ Χριστοῦ μανεὶς καὶ διὰ τουτο μισήσας Χριστὸν, ότι δι' αὐτοῦ σέσωντο, καὶ τῶν ἱερῶν βιβλῶν τὰς ἀθέους θυσίας ἀντιλαβὼν.....

ORAZIONE XXX II 14

(2) *Angelica Innamorata*, IX. 37-38.

intanto di vista il rapimento dell' immagine, che ci richiama alla mente il ratto del Palladio, per opera di Ulisse e di Diomede, nell'*Eneide* (II 164, segg.) (1).

Le circostanze che accompagnano il rapimento e molte particolarità, ne mostrano la relazione. Infatti Ismeno consiglia di rapire l'immagine perchè, fintanto che sarà custodita nella moschea, l' impero di Aladino sarà al riparo dagli oltraggi dei nemici. E così la speranza dei Danai e la fiducia nell'intrapresa guerra, « *Palladis auxiliis* », durarono sempre e solo il rapimento, al dir di Sinone, le distrusse. Abbiamo quindi una semplice inversione di idee, giacchè Aladino rapisce l' immagine per ottenere quel che i Greci avevano prima che il Palladio fosse involato: ma vediamo ancora.

Il rapitore della sacra immagine è uno; a rapire il Palladio sono in due: ma Ismeno può esser benissimo, ed è di fatto, lo « *scelerum inventor Ulixes* » ed Aladino l' « *impius... Tydides* ». Di più: l' immagine è tolta in tutti due i luoghi da un tempio coll' uccisione dei custodi, e i due simulacri danno non dubbî segni dello sdegno de' numi, l' uno scuotendosi tutto; l' altro involandosi dalla moschea. Dunque il ratto dell'immagine è conforme a quello del Palladio (2); ma è stato inutile farlo: l'immagine sparisce dalla moschea e non si sa a chi imputare questo secondo rapimento (st. 8). V' è però il mezzo escogitato da Erode, la strage generale; ed Aladino se ne vale senza indugio (st. 9-12). Questa crudele deliberazione dà origine al tanto famoso e malmenato episodio di Olindo e Sofronia, per il quale molto on-

---

(1) Notato anche dal Beni, dal Guastavini etc.

(2) Cfr. *En. Caesis summae custodibus arcis — Corripuere sacram effigiem manibusque cruentis — Virgineas ausi divae contingere villas: Ger.* ... e irriverente — Il casto simulacro indi rapio.

deggiò il poeta prima di risolversi a mantenerlo nel poema (1).

Indaghiamo anzi tutto quale ragione l' abbia spinto a introdurre così presto l' episodio e a scegliere, fra tutti gli argomenti, una storia d' amore. Ho detto quale ragione, e non a caso; poichè a me pare sia una sola, l' esempio, e, precisamente, l' esempio del Trissino, il quale, immediatamente dopo la partenza dell' esercito, colloca l'episodio di Giustino e Sofia, che ha, come quello di Olindo e Sofronia, un esito felice (*Ital.* III). Ma il racconto di Gian Giorgio non è neppure parente lontano di quello di Torquato, per il quale ci toccherà di ricorrere a fonti disparatissime. Cominciamo dai nomi. Io sono d' accordo col Veratti (2) e col D'Ancona (3), nel ritenerli derivati da Golindo e Sofronia, nell' episodio dell' *Amadigi* (LI); tanto più che si tratta di un luogo non molto dissimile per il contenuto dal nostro ed appartenente ad un' opera al Tasso famigliarissima. Tutti quelli poi che hanno studiato l'episodio della *Gerusalemme* convengono nell' opinione che sia stato al poeta ispirato da un racconto che si legge nella cronaca dell'Arcivescovo di Tiro (I. 5), e che serve ad illustrare le condizioni dei cristiani, sotto il governo del Califfo Hequen. (4)

Narra il cronista che un iniquo e perfido pagano, mosso da insaziabile odio verso i cristiani, per spingerli

(1) Vedi, Tasso *Lett.* 25, 31, 56, 61, 65, 70, 75, 82; Serassi. *Vita di T. T.* vol. I pag. 272 e 273, not. 2.; Guasti, *Epistolario di T. T.* tom. 1 pag. 79 not. 2.

(2) *Dell' episodio di Olindo e Sofronia* (negli Opuscoli Religiosi e Letterari di Modena, 1882, IV XI, 215).

(3) *Varietà Storiche e Letterarie*, Serie I (Milano Treves. 1892).

(4) Guastavini, Gentili, Beni; Veratti, *Op. cit;* D'Ancona, *Op. cit.;* Michaud, *Histoire des Croisades*, tom. I lib. l; Francesco Colagrosso, *Un episodio della Gerusalemme* (nel n° unico Napoli Ischia - Napoli 1881); Vicenzo Vivaldi, *Studi Letterari* (Napoli cav. Ant. Morano - Editore 1892) e *Sulle Fonti della G. L.;* Pietro Fraticelli, la *Gerusalemme* con note storiche, al canto II, etc.

a morte, gettò nell'atrio della moschea un cane morto, ad insaputa di tutti. Il giorno seguente, i fedeli che vi andarono a pregare, trovando l'immondo corpo, furon presi da grande sdegno e riempirono di grida l'intera città. Il popolo accorso, venuto a conoscenza del fatto, attribuì ai cristiani il maleficio e ne mosse lagnanza al governatore, il quale tosto decretò che fosse espiato con la strage di tutti loro. I carnefici già s'apparecchiavano all'esecuzione ed i cristiani a sopportare, per amore di Gesù Cristo, la morte, quando « *obtulit se adolescens plenus spiritu, dicens: Periculosum est, fratres, si ita perit omnis haec ecclesia. Expedit magis ut unus moriatur pro populo et non tota gens pereat. Concedite mihi, ut mei habeatis annuam in benedictione memoriam, et generi meo honor in perpetuum debitus conservetur: ego vero, auctore domino, hanc a vobis stragem depello* ». Tutti accolsero con gioia i detti del giovane ed egli fu sacrificato alla comune salvezza.

Non è difficile che il poeta, disposto ad introdurre nel poema, dopo la partenza dell'esercito, un episodio d'amore, come aveva fatto il Trissino, sia stato colpito, nel leggere la cronaca, dalla stranezza di questo racconto e in specie dal giovane che si offre spontaneamente alla morte, per la salvezza comune; e tornandovi poi spesso col pensiero sia venuto man mano modificandolo e facendovi quelle aggiunte che meglio si convenivano e che gli venivano suggerite dalle letture fatte precedentemente. È certo che alcune circostanze del fatto, sebbene alterate, entrano indubbiamente nell'episodio. Infatti è un pagano iniquo e perfido, e che può quindi paragonarsi ad Ismeno, chi getta il cane nella moschea; l'ira e l'odio del popolo verso i cristiani fanno in qualche modo riscontro all'animo di Aladino; la condanna si riversa parimente su tutti i fedeli, ed uno si offre ugualmente vittima della

comune salvezza, nel momento istesso che la strage è per cominciare. Chi poi compie questo mirabile sacrifizio è un giovinetto « *plenus spiritu* », che differisce da Sofronia per il sesso solamente e corrisponde evidentemente ad Olindo. Io non esito quindi ad accogliere il racconto della cronaca come fonte principale dell'episodio, tanto più che mi trovo d'accordo col poeta stesso che dice di aver, per i primi tre canti, attinto largamente dalla storia. Passiamo quindi alle altre particolarità e cominciamo dalla specie della condanna. Di uomini e di donne condannate al rogo si parla in più d'un luogo (1), ma quello che più soddisfa al caso nostro è la novella 6, giornata V, del *Decamerone*.

Restituta, figlia d'un gentiluomo d'Ischia ed amante riamata di Giovanni da Procida, uscita a diporto sulla spiaggia del mare, è rapita da alcuni giovani siciliani e data in dono al re Federico di Sicilia, il quale, non potendo per allora servirsene, l'affida alla custodia di due suoi servi. Giovanni intanto, avuta notizia del rapimento della sua bella, si mette sulle sue traccie e, trovatala, s'accorda con essa e riesce a penetrare nel suo appartamento. Il giuoco dura più giorni, ma è alla fine scoperto dal re Federico, e i due amanti sono condannati al rogo. Vengono collocati sur una pira e legati ad un palo, confitto nel mezzo, « colle reni l'uno all'altro volte ». I due giovani stanno « *vergognandosi forte, colle teste basse* » e piangendo il loro infortunio, quando giunge sul luogo del supplizio Ruggier de l'Oria, ammiraglio del re, che ha già avuto notizia del fatto. Egli si fa a domandare

---

(1) Vedi Dolce, *Prime imprese d'Orlando*, I 67 segg; *Morgante*, XI 98; XII 23-24; XVIII 53 segg.; *Angelica Inn.* XXVII 83 segg.; *Amadigi*, IV 3, LXI 66; *Orl. Inn.* I, XXI 42; *Furioso*, XXV, 7 segg.; XXIII 52 segg.; Achile Tazio, *Amori di Leucippe e Clitofonte*, etc. Questi luoghi sono pure stati notati dal Vivaldi, *Op. cit.* vol. I pag. 64.

al giovine, chi egli sia e per qual fallo dannato a tanta pena; e questi risponde: « Io veggio che io debbo e tostamente morire; voglio adunque di grazia, che come io sono con questa giovine, la quale ho più che la mia vita amata et ella me, colle reni a lei voltate et ella a me, che noi siamo coi visi l'uno a l'altro rivolti (st. 35), acciò che morendo io, vedendo il suo viso ne possa andar consolato ». L'ammiraglio invece, promette di salvare entrambi, ed infatti, narrata al re la loro storia, questi n'è tanto commosso che ordina prontamente di scioglierli e poi, colmatili di doni, li sposa. (1)

In molta parte conforme è il racconto di Florio e Biancofiore, nel *Filocolo* (VI) (2), senonchè vi sono particolarità che non mancano nella novella, ma hanno minore relazione con altre dell' episodio. Biancofiore è in potere dell'ammiraglio d'Alessandria; Florio, nascosto in una cesta di rose, riesce a penetrare nel palazzo di lui e a trovare la sua amante. Sono sorpresi e condannati al fuoco. « Piangeva Biancofiore col suo amante legata, ma Florio con forte animo serrò nel cuore il dolore, e col viso non mutato nè bagnato da alcuna sua lagrima sostenne il disonesto assalto della fortuna. » Ma subito dopo incominciano i lamenti, a cui succedono quelli di Biancofiore. Arde intanto la pira, ma il fuoco, in grazia di Venere, non li offende; sicchè gli amici di Florio, avvertiti da un sogno di Ascalione, maestro di lui, han tempo di venire in soccorso, guidati da « un giovane di meravivigliosa bellezza e grandezza e robusto e fiero nell'aspetto, armato sopra un cavallo », che apparisce loro improvvisamente e che è il Dio Marte.

(1) Guastavini, Beni, Gentili, etc.

(2) Notato prima dal Gustavini, poi dal Valery, *Voyage en Italie.*

Le differenze tra questo racconto e l'episodio sono grandi e infinite, ma Florio che serra nel petto il dolore e senza lagrime sostiene il disonesto assalto della fortuna rispecchia evidentemente Sofronia, che

.....Si tace e in lei non sbigottito
Ma pur commosso alquanto è il petto forte (st. 26) (1).

Nell'uno e nell'altro racconto poi i primi a lamentarsi della propria sorte e di quella dell'amata sono i giovani; senonchè nel *Filocolo* i lamenti non terminano più, mentre nel nostro episodio si limitano a tre stanze, nell' ultima delle quali si contiene l'ammonimento di Sofronia, che risponderebbe alle lamentazioni di Biancofiore, beninteso nel senso dell'ordine. Nella novella Restituta tace; parla solo Gianni per rispondere alle domande del cavaliere e per invocare la soddisfazione del desiderio che ha pure Olindo e che è racchiuso nei versi 3-4 della stanza 35:

S' impetrerò che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri.

La risoluzione dell' episodio più probabilmente deriva dalla conclusione della novella, sì perchè è un personaggio solo quello che intercede per la liberazione, sì perchè questa liberazione non è preceduta da una strage, come nel *Filocolo*. Tuttavia mi pare di trovare nel cavaliere meraviglioso, che guida i compagni di Florio, qualcosa che somiglia molto più a Clorinda, che non il cavalier de l'Oria. In ogni modo è troppo chiaro che il Tasso ebbe l' occhio a tutti e due i luoghi e che abbiamo qui un saggio di ciò che i latini chiamavano *contaminazione.*

(1) Cfr. *Ger.* petto forte: *Filocol.* animo forte.

In questi due racconti però non v'è neppure un cenno della gara nobilissima tra Olindo e Sofronia. Questa si trova invece nella leggenda di *Didimo* e di *Teodora*, citata per la prima volta dal D'Ancona. (1)

Teodora, cristiana, è accusata e condannata al lupanare. Didimo viene in suo aiuto e le offre i propri panni, per deludere la vigilanza dei custodi e fuggire. Questi però, venuti a conoscenza dell'inganno, conducono al supplizio Didimo. A contendergli la palma del martirio viene Teodora, gridando: « *In me lata ista sententia quæ pro me lata est* »: ed ha luogo un contrasto che ha moltissima somiglianza con quello della *Gerusalemme*, e che potrebbe essere la vera fonte, se non avessimo un luogo somigliante del pari, di cui però rimane qualche traccia nell' episodio. Nell' *Eneide* (IX 418, segg.), Volcente, capo dei Rutuli, ha già fatto prigioniero Eurialo, carissimo e leggiadro compagno di Niso, il quale, nascosto ne' cespugli, ha già ucciso uno del seguito di Volcente, ed ora scaglia un dardo che trapassa le tempia di Eago, un'altro Rutulo.

Volcente non può in alcun modo scoprire l'autore dei delitti, e già si prepara a vendicare su Eurialo l'uccisione dei compagni, quando Niso, atterrito e fuor di sè, si fa innanzi gridando:

Me me (adsum qui feci), in me convertite ferrum,
O Rutuli! mea fraus omnis; nihil iste nec ausus
Nec potuit.........
Tantum infelicem nimium dilexit amicum;

le quali parole ricorrono quasi tutte nell' allocuzione di Olindo al re. (2).

---

(1) *Op. cit.* Il contrasto vi è riportato per intero.

(2) Cfr. *Ger.* st. 28: non pensò non ardì nè far potea: *En. nec ausus nec potuit. Ger.* io l' ho, signor, furata: *En. adsum qui feci.* Guastavini, Beni etc.

Il Guastavini ed il Beni citano per questo luogo anche la gara fra Antigone e Ismene, nella tragedia di Sofocle, (1) e quella tanto famosa tra Pilade ed Oreste, da Cicerone narrata in due luoghi differenti (2); ma a mio avviso non vi entrano affatto, per cui non esito a metterle da parte e mi affretto a conchiudere.

Il re Aladino, stimando pericolo aver vicina tanta virtù, assolve i due amanti, ma li manda in esiglio ai termini di Palestina, insieme con altri fedeli, scelti fra i più forti e i più arditi, ritenendo soltanto come ostaggi le donne, i vecchi ed i fanciulli (st. 54-55). Queste proscrizioni hanno fondamento nella storia e derivano dalla cronaca di Guglielmo. (VII. 23). « *Exceptis solis senibus* — dice la cronaca — *et valetudinariis mulieribus et parvulis, omnes alios ex urbe depulerunt.* »

Come ben si vede, abbiamo in questo episodio la fusione di molti luoghi tolti da fonti svariatissime; quindi un altro saggio, ma splendissimo, di contaminazione e meritevole dell'ammirazione e delle lodi che dal consenso universale gli viene da secoli tributato. Ed ora, ci permetta il lettore alcune osservazioni, prima di congedare definitivamente l'episodio.

Il Serassi (3) ed il Guasti (4) vogliono che la prima ispirazione del racconto di Olindo e Sofronia sia venuta al Tasso dalla sua passione per Eleonora d'Este. Essi sono stati tratti a questa credenza dalle seguenti parole che si leggono in una lettera del Tasso a Scipione Gonzaga (*Lett.* 25). « Ben è vero che in quanto a l'episodio d'Olindo, voglio *indulgere genio et principi*, poichè non

(1) *Antigone*, v. 445-510.
(2) *De Off.* III 10; *De Amic.* VII.
(3) *Vita di T. T.* I 222-223,
(4) Tasso, *Lett.* tom. I pag. 64.

v'è altro luogo ove trasporle »; le quali parole sono così commentate dal Serassi: « Dicendo poi ch'egli in questo episodio voleva *indulgere genio et principi*, allude sicuramente a quello che io ho sempre creduto, cioè che il Tasso nella persona di Sofronia abbia inteso di fare un ritratto di madonna Eleonora; e ciò a contemplazione del duca suo signore, il quale è credibile che pigliasse meraviglioso piacere d'una sì viva e naturale dipintura. »

Questa del Serassi, com' è chiaro, non è che una semplice supposizione; poichè non vi è un dato di fatto che dia motivo di credere ciò ch'egli vuole. L' episodio sarà potuto piacere al principe (e dovea certo piacergli poichè soddisfa al gusto dei più) ed il Tasso l'avrà serbato anche per questa ragione; ma che il principe avesse interesse che fosse mantenuto nel poema non è detto, e non v'è ragione di dirlo.

Il Guasti, alle parole riportate del Serassi, fa seguire queste: « Lasciamo stare quanto piacere meraviglioso potesse prendere il duca di quell' allusione, è certo che trova chiunque raffigurato il poeta e un' amata donna in quella gentilissima stanza del canto secondo:

> Colei Sofronia, Olindo egli s' appella
> D'una cittade entrambi e d'una fede;
> Ei che modesto è sì com'essa è bella
> Brama assai, poco spera e nulla chiede;
> Nè sa scoprirsi, o non ardisce, ed ella
> O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede;
> Così finora il misero ha servito
> O non visto, o mal noto, o mal gradito ».

Che tutti trovino in questa stanza quel che trova il Guasti, non è così certo com' egli crede, mi pare anzi che la maggior parte sia di contrario avviso: nè a torto. Infatti dice la stanza che i due amanti sono entrambi di

una città e di una fede, e ciò non s'accorda punto con una tale credenza; non v'è poi un documento che provi che il Tasso bramasse molto e sperasse poco da Eleonora; ed è contrario alla verità ch'essa lo sprezzasse o nol vedesse o non s'accorgesse di lui, perchè lo stesso Serassi, nella *Vita* del poeta, afferma le cento volte che Eleonora gli si mostrò sempre gentile, che gli fu larga di favori e di conforti e che s'intratteneva a lungo e volentieri con lui. Dunque? dunque questa credenza del Serassi e del Guasti è falsa. Il Tasso non ebbe mai una passione vera e sentita, nè per Eleonora, nè per altra donna: lo provano le sue numerose rime nelle quali si rinvengono tutte le solite espressioni e le solite immagini petrarchesche, ma non un soffio di passione che le avvivi. Era poeta e aveva dei poeti l'incostanza negli affetti e la sete insaziabile di sensazioni sempre nuove: avvampava in un istante e in un istante perdeva il calore degli entusiasmi. L'amore per Eleonora è pertanto una mera invenzione romanzesca; ed Olindo e Sofronia, due innamorati creati dalla fantasia del poeta e descritti con tutti i colori della realtà, alla quale sapeva attingere come altri mai.

Intanto, dietro queste riflessioni, ci siamo scordati di Clorinda, che attende pur essa da noi qualche considerazione.

Costei, a detta del poeta, ebbe fin dalla più tenera età a dispetto le arti femminili e più si piacque del trattar l'armi e correr sul destriero le selve, in caccia di leoni e di orsi (st. 39-40). Di queste donne, nate e cresciute guerriere, occorrono molti esempi ne' poemi; noi però ci limiteremo ai più importanti, perchè le troppe presentazioni non finiscano con tediare il lettore. In Omero, ad esempio, figurano le Amazzoni, donne bellicosissime che vivevano nella Scizia, lungo il fiume-Termodonte. Guerreggiavano

a cavallo con la lancia e piccole scuri, che appendevano ad una cintura. Combattendo, solevano tenere scoperta una mammella, per rendere più agevole il maneggio dell'armi; ed erano acerbe nemiche dell'uomo, cui muovevano continua guerra. La loro regina era Pentesilea, figlia di Marte, che fu uccisa da Achille.

Da lei discende, dopo un lungo ordine d'anni, Camilla, l'eroina vergiliana, parente prossima della nostra Clorinda. Eccola in questi versi:

.....super advenit Volsca de gente Camilla
Agmen agens equitum et florentis aere catervas,
Bellatrix, non illa colo calathisve Minervae
Femineas adsueta manus, sed proelia virgo
Dura pati cursuque pedum praevertere ventos.

(Æn. VII, 803-7. Cfr. Ger. st. 39 v. 1-4)

Manca in Clorinda, per una trascuranza del poeta, la velocità de' piedi; ma alla prova essa non cede anche in questa parte alla sua genitrice. Del resto abbiamo altre particolarità che le riavvicinano. Anche Camilla difatti si compiaque fin da fanciulla del trattar l'armi e cavalcare il destriero, nonchè d'inseguire in caccia le fiere fuggittive:

Tela manu iam tum tenera puerilia torsit
Et fundam tereti circum caput egit habena,
Strymoniamque gruem aut album deiecit olorem.
Multae illam frustra Tyrrhena per oppida matres
Optavere nurum: sola contenta Diana
Aeternumque telorum et virginitatis amorem
Intemerata colit.

(Æn. XI, 578-584. Cfr. Ger. st. 40).

Clorinda a dir vero inseguiva leoni ed orsi, ma non fa; quel che è certo però è che anch'essa s'accontentò

della sola Diana e serbò sempre intatto il virgineo fiore (1). Vedremo del resto in seguito somiglianze ancor più strette e che ci mostrano quindi come il Tasso ha per Clorinda preso a modello Camilla, dalla quale derivano le numerose guerriere che figurano nei poemi posteriori all' *Eneide* (2).



(1) Cfr. st. 39 v. 5-8.

(2) Vedi *Sil. Ital B. P.* II 58 segg; *Furioso*, VII 57 segg; Trissino, *Ital.* II; Boccaccio, *Tes.* I 125; Boiardo *Inn.* II V. 56; Dolce, *Sacripante* IV; Giraldi, *Ercole*, XXIII 40 — Anche Vivaldi, *Op. cit.* Vol. I pag. 82 segg. Cfr. inoltre, Ovid. *Met.* II 409 segg; VIII 317 segg.

CAPITOLO II

L'esercito cristiano in Emaus - Ambasceria di Argante e di Alete - Orazione di Alete - Argante - Alete - Il campo giunge a Gerusalemme - Aladino ed Erminia sulla torre - Lo stuolo che ritorna da far preda - Dudone - Sua morte - Esequie.

Aladino, non v'ha dubbio, è un re poco prudente. Egli ha cacciato dalla città i più forti fra i cristiani senza pensare al male che gliene potrà derivare. I più coraggiosi fra essi infatti, mal sopportando questa pena immeritata, piantano i compagni di sventura, che vanno errando per la Palestina, e, senza indugio, si congiungono coi Franchi, al loro ingresso in Emaus (st. 55-56). Ma esaminiamo bene i fatti. È verissimo, e lo sappiamo di già, che Aladino cacciò dalla capitale del suo regno i più valenti tra i cristiani; che essi però andassero parte errando, parte a congiungersi coi Franchi, non è punto conforme alla verità. Il nostro Arcivescovo infatti ci narra che, cacciati dalla città, « *usque ad nostrorum adventum in viculis suburbanis delitescentes, quotidie mortem expectabant, non audentes urbem introire:*

sed nec exterius inter persequentem populum, tuta eis dabatur requies, habentibus locorum incolis omnem eorum suspectam operam, et eos usque ad immundas et intolerabiles perurgentibus angarias » (VII 23).

Dunque il poeta inventa. Egli può essere stato indotto a ciò dal seguente fatto. Appena i Franchi giungono ad Emaus, viene a Goffredo una legazione, da parte dei fedeli di Bethleem, per pregarlo, « *cum multa instantia* », di dirigere colà parte del suo esercito, per proteggerli dai nemici che accorrono da ogni parte, diretti a Gerusalemme; e che possono far loro del male. Goffredo vi manda subito, con cento cavalieri, Tancredi che è accolto con grande entusiasmo, e, dopo aver piantato la sua insegna sulla chiesa, torna al campo con molti fedeli. (VII 24).

La distanza di Emaus da Gerusalemme è di sessanta stadi, secondo il cronista, che qui segue S. Luca: il Tasso s' accontenta di notare soltanto la vicinanza, ma non trascura di segnalare il gaudio che ciò desta nell' animo dei crociati:

Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!

st. 56

il che fa perfetto riscontro a queste parole della cronaca: « *qui in exercitu remanserant* (gli altri erano andati con Tancredi), *prae itineris desiderio, loca venerabilia scientes in proximo constituta..... noctem ducebant insomnem, votis ardentibus auroram deposcentes, ut itinerarii sui foelicem conspicerent clausulam et tam longae peregrinationis beatam consummationem possent intueri* » (loc. cit.).

L' ambasceria di Alete e di Argante (st. 57-95) è evidentemente ispirata dalla legazione dei fedeli di Bethleem, che già conosciamo; sebbene molti esempi di ambascerie

si trovino nei poemi classici (1). Il poeta conserva di fronte alla cronaca intera la sua libertà, quindi non gli importa di commettere un anacronismo e di alterare la verità. Egli infatti colloca al posto della legazione dei fedeli, un'ambasceria che ebbe luogo quando i Franchi si trovavano presso la città di Arscènse, e sostituisce ai legati « *aegiptiorum principis* », che la componevano, Alete ed Argante. Questi legati accompagnavano alcuni ambasciatori cristiani che erano stati inviati al re d'Egitto e trattenuti per lungo tempo, « *tam violenter quam dolose* »: ora invece venivano « *verba deferentes multum ab iis quae prius attulerant dissimilia. Cum enim multa prius obtinere laborassent precum instantia, ut nostrorum Principum contra insolentiam Turcorum et Persarum haberent gratiam et auxilium: nunc mutato cantico, pro summo beneficio se arbitrabantur nostris indulgere, si Hierosolymam ducentos aut trecentos simul permitterent inermes accedere et completis orationibus redire incolumes.* (VII 19) (2).

È evidente che di fronte a questo procedere i cristiani si sdegnino e rispondano con aspre parole. La risposta di Goffredo (st. 81-87) è un'eco di questo sdegno e si accorda benissimo con queste parole di Guglielmo: « *Quod verbum nostri principes pro ludibrio habentes, praedictos nuncios redire compulerunt significantes, quod non secundum propositas conditiones particulatim illuc accederet exercitus; sed junctis agminibus Hierosolymam proficiscerentur unanimes, regno eius periculum illaturi* » (loc. cit).

Non diversamente si esprime Benedetto Accolti (3), ma le sue parole si avvicinano sempre più a quelle della *Gerusalemme*. « *His (legatis) est responsum* — egli dice —

(1) Vedi, p. es. *En.* VII 148, segg.

(2) Vedi pure Roberto Monaco, V, in principio (in Bongars).

(3) *De Bello Sacro* IV 7; Vedi pure Roberto Monaco, loc. cit.

Duces ipsos dare leges non accipere consuesse, nec ideo arma induisse, ut ad nutum Regis Aegyptii ea deponant. Ergo eos velit rex aut nolit, more solito iter facturos, spem habentes, Deum foederis testem scaelerisque suorum hostium ipsis in bello non defuturum. »

Una riproduzione delle parole del cronista sono inoltre i primi versi della stanza sessantacinque, che s' aggirano intorno alla cagione che ha spinto il principe Egizio ad inviare i suoi ambasciatori per invocare aiuto ed alleanza (IV, 24). Negl'inganni e i maneggi d'Alessi, che formano l' argomento dei primi libri della cronaca di Guglielmo, ha fondamento la stanza settantadue, che è pure in relazione con l' ambasceria che il re greco manda al campo cristiano, per far rimprovero ai duci di non avergli consegnato le città conquistate e per chiedere il bottino fatto in guerra. Fa pur avvertire che se nol consegneranno, egli non sopporterà mai tale ingiuria, e Goffredo risponde: « *nil..... foedius esse quam obiicere aliquod crimen quod in eum totum redundet.,... Quae ubi legati audierunt orabant maxime ipsos principes, ne ultra tenderent cum exercitu et principem sum adorirentur; ipsum enim cum magno exercitu brevi se illis coniuncturum, ac si bellum simul gerant, hostes Aegyptios vires eorum non laturos,* (Cfr. st. 65), *singulisque ingentia munera, magnam vim pecuniae promittebant* ». Questo venne discusso nell' assemblea, e molti, spinti forse dal denaro, consigliavano di attendere i Greci: erano invece di parere contrario altri « *qui se imperatoris perfidiam, simulatumque animum nosse asseverabant* » (1).

Le stanze settantaquattro e settantacinque accennano alle continue carestie che affligevano l' esercito franco, come quelle durante l'assedio di Antiochia e di Gerusa-

(1) B. Accolti, *Op. cit.* IV, 7.

lemme (1); e al costume dei pagani di distruggere quanto poteva servire di vettovaglia all'esercito nemico. In fine l'emistichio:

.....L' armata in mar cura ne prende,

ha un fondamento in queste parole dell'Accolti, che hanno rapporti strettissimi di tempo con l'ambasceria. « *Goffredus... certior factus italos mercatores gallosque cum suis navibus esse in portu..... frumentum habentes, resque alias usui militum non inutiles* » (IV 4).

Pertanto l'ambasceria e l'orazione di Alete hanno fondamento nelle cronache: nell'orazione però si trovano alcuni concetti, la cui origine non deriva dalla stessa fonte. Il Molineri (2), li crede tratti dall'orazione che Tito Livio pone in bocca ad Annibale che va a domandare a Scipione la pace (*A. U. C.* XXX 30); e può darsi (3), ma conviene notare che tali argomenti sono così semplici e naturali che vengono in mente a chicchessia; come dimostrano i poemi romanzeschi, in cui, molti ambasciatori inviati a domandare al nemico o pace o tregua, si valgono a un di presso delle stesse idee (4); non è quindi difficile che il nostro l'abbia attinte dal suo cervello.

Per l'atto di Argante (st. 89), non usciamo parimente dalla storia romana. Fabio, capo di una legazione al senato cartaginese, espone la sua ambasciata: i cartaginesi gli girano le spalle, ed egli sdegnato si volge ad essi dicendo: « *quae..... mora est? in hoc sinu bellum affero et pacem. Utrum eligitis? utrum placet sumite. Cumque succlamatum esset, utrum vellet daret: Bellum*

(1) Gugl. Tir. *Op. cit.*, V 17 e VIII, 7.

(2) *Crestomazia degli autori greci e latini.*

(3) Cfr. *Ger.* st. 67-70; Liv. loc. cit. 10-21.

(4) Vedi, per es. Dolce, *Prime imprese di Orlando*, XVIII, 10 segg.; Brusantini, *Ang. Inn.* XXV 59-60. Anche Vivaldi, *Op. cit.*, Vol. I pag. 96-97.

igitur, inquit, accipite: et excusso in media curia togae gremio, non sine horrore, quasi plane sinu bellum ferret, effudit. » (1).

Prima di abbandonare quest'episodio, ancora qualche parola sui personaggi.

Argante è una figura che ricorre spessissimo nei poemi romanzeschi: eccolo, per esempio, in questi versi dell'*Innamorato:*

Argante, imperator senza rispetto,
Fuor della schiera subito s'è mosso:
Largo sei palmi è tra le spalle e il petto
Mai non fu visto un capo tanto grosso;
Schiazzato è il naso e l'occhio piccolino
E il mento acuto quel brutto mastino.
(I X 29)

Proporzioni gigantesche ha pure il nostro; infatti il Tasso, nel duello finale con Tancredi, facendo un paragone fra i due combattenti (XIX, 2 segg.), dice che Tancredi è di corpo agile e sciolto, mentre

Sovrasta a lui con l'alto capo e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.

Anche nel carattere si somigliano, giacchè pure l'Argante del Boiardo è « senza rispetto »; ma la somiglianza più stretta è con l'Achille omerico, come fu interpretato e delineato da Orazio (2):

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Ma Argante ha ancora un altro pregio; è, come Mezenzio, « *asper... comtemptor divom* », (*En.* VII, 647-648),

(1) Floro, II 6. Cfr. pure Sil. Ital. *B. P.* II 382. Guastavini, Beni, *Ind. Magliabec.*
(2) *Arte Poetica,* v. 121-122. Cfr. *Ger.* st. 59 v. 5-6.

e, come Capaneo, « *superum contemptor et aequi — impatiens largusque animae, modo suaserit ira* ». (1)

Un altro personaggio che, per il suo carattere, ha relazione con Argante è il Rodomonte del *Furioso;* ma non s'accordano punto le sue imprese guerresche con quelle del competitore, sebbene del pari ammirabili e portentose. Hanno invece con esse un riscontro quási perfetto quelle di Ettore, malgrado i due caratteri, contrariamente a quanto afferma il Tasso (2), siano molto differenti. Non starò a segnarle tutte; prenderò le principali, che possono ridursi a tre: l'uccisione di Patroclo, fatta da Ettore, che corrisponde a quella di Dudone, il Patroclo della *Gerusalemme*, per opera di Argante; la sfida a tutto il campo greco, dell'eroe troiano; quella a tutto il campo franco, del guerriero pagano; il duello finale con Achille, nel quale Ettore perde la vita, e di riscontro quello di Argante con Tancredi, nel quale il violento saracino trova la morte.

Ora, trascurando altri tipi somiglianti, che si trovano nei poemi classici e romanzeschi, vediamo se nella vita reale ne sia stato mai alcuno che per il valore, per le proporzioni gigantesche, per l'oltracotanza, gli possa somigliare. Il Michaud, nella sua *Storia delle Crociate* (III), dopo aver esposto con arte squisita le prodezze meravigliose di *Kerboga*, sultano di Mossul, osserva in una nota, che devesi ritenere il valoroso guerriero per il vero modello dell'Argante del Tasso. Dai raffronti fatti si può vedere quanto l'osservazione del Michaud pecchi di leggerezza. È vero che il coraggio e l'eroismo

---

(1) Stazio, *Thebais*, III 602-603.

(2) Vedi, *Giudizio sulla Gerus. Conq.* (in *Opere del T.* curate dal Rosini Vol. XII).

del sultano sono straordinari, ma non perciò egli può paragonarsi all' impetuoso guerriero della *Gerusalemme*, il quale, a mio avviso, ha molto più affinità con un altro saracino che nell' assedio di Nicea fa prodigi di valore e che dai cronisti è descritto come un gigante, degno di entrare in gara coi più famosi dell'antichità. Guglielmo di Tiro, fra gli altri, così racconta di lui: « *Erat inter eos qui murum ab impugnantibus tuebantur, quidam caeteris improbior, corpore quoque et viribus notabilior, qui arcu in nostros multam operabatur stragem. Insuper etiam et de successu, quo diu minis usus fuerat, intumescens, nostros probris afficiebat et contumeliis; desidentes eos vocans et timiditatis obiicens titulum.* » Fu ucciso da Goffredo con un dardo scagliato con la balista (III 9).

Conosciuto Argante, rimane Alete. Questo nome figura una volta nell' *Eneide* (IX 246 segg.), ed è di un vecchio troiano che non ha che far nulla col nostro. Si trova pure nella *Siriade* del Bargeo, ma sebbene somigliante, non può dirsi il modello di Alete. Egli è invece in strettissimi rapporti con Ulisse, giacchè come lui è parlatore facondo (*Il.* III 200-203) e sa del pari cattivarsi l'animo di tutti. È da escludere assolutamente l' opinione del Serassi, che sia raffigurato in Alete Giambattista Pigna, lo storico della casa d' Este. (*Vita T. T.* I 42).

Dopo ciò torniamo a ritrovare l' esercito franco e Goffredo, che sono in preda a un' ansia straordinaria di giungere a Gerusalemme (st. 97 e III 1-2). Questo ardente desiderio di vedere la santa città, oltre ad essere un fatto naturale, è confermato dai cronisti i quali s' accordano nel dire che i crociati, per l'impazienza di giungere al Santo Sepolcro, si posero in viaggio, contro il volere espresso di Goffredo e degli altri duci, che furono costretti a seguirli. L' arrivo pure dell' esercito a Gerusalemme (st. 3-8) è dagli stessi cronisti descritto con vivissimi

colori e con grande sfoggio di particolari (1). Riporto, come saggio, le descrizioni dell'Arcivescovo e di Roberto Monaco, cominciando dal primo. Una mano di soldati ritorna da far prede, ed ai crociati, che domandan loro donde vengano, rispondono: *dal campo di Gerusalemme!* Essi, « *audito nomine civitatis pro qua tot et tantos labores pertulerant, prae fervore devotionis lachrymas et suspiria cohibere non valentes, pronos in terram se dederunt, adorantes et glorificantes Deum, de cuius munere venit, ut sibi a fidelibus suis, digne et laudabiliter serviatur; quique populi sui vota benigne exaudire dignatus est, ut iuxta eorum desideria ad loca optata mererentur pervenire. Unde progressi pusillum, e vicino Urbem sanctam contemplantes, cum gemitu et suspiriis, prae gaudio fusis spirituali, pedites et nudis ex plurima parte vestigiis, coepto ferventius insistentes itineri, subito ante Urbem constiterunt* » (VII 25). Roberto Monaco alla sua volta esclama: « *O bone Iesu, ut castra tua viderunt, huius terrenae* IHERUSALEM *muros, quantos exitus aquarum oculi eorum deduxerunt! Et mox terrae procumbentia sonitu oris et nutu inclinati corporis Sanctum Sepulcrum tuum salutaverunt; et te qui in eo iacuisti, ut sedentem in dextera Patris, ut venturum iudicem omnium, adoraverunt. Vere tunc ab omnibus cor lapideum abstulisti, et cor carneum contulisti, Spiritumque Sanctum tuum in medio eorum posuisti, etc* ». (2).

Non mi pare pertanto che il Tasso, trovando nelle cronache, descrizioni di questa fatta, avesse bisogno, come opina il D'Ancona (3), di ricorrere al poema *Ierusalem*, nel quale la descrizione dell'ingresso è disadorna ed

(1) Vedi Alberto Aquense, V. 45; Abbate Guilberto, VII, 2; Baldovino, IV 570; Benedetto Accolti, IV 28.

(2) Lib. IX, in principio. La similitudine dei naviganti (st. 4), è tolta dall' *Odissea*, XXIII 233 segg.

(3) *Varietà St. e Let.* Serie I.

umile. Se delle somiglianze vi si notano, sono dovute evidentemente all'identità dell'argomento.

L'arrivo dell'esercito a Gerusalemme è tosto segnalato da uno che sta alla guardia di un'alta torre (st. 9-10), come, nell'*Eneide*, quello dell'oste de' Rutuli (IX 33 segg.). Il re compie egli stesso quel che Enea ordina ai suoi. Clorinda ed Argante, che vanno l'una incontro ai Franchi, l'altro ad appostarsi (st. 13), imitano Camilla e Turno, dei quali una assalta, in compagnia di Messapo, i Troiani; l'altro va a preparare un'imboscata. (*En.* XI 526 segg.). Anche lo stuolo dei Franchi che si muove dopo Clorinda, capitanato da Gardo (st. 14), non è difficile che sia stato derivato dal manipolo che, nell'*Eneide*, s'avvicina alla città, quando Camilla esorta i suoi a pugnare contro i Troiani (*En.* XI 597 segg.). Del resto questo stuolo di Franchi è quello stesso che dà ai crociati notizia di Gerusalemme e che si era diviso dal grosso dell'esercito per far prede sotto la direzione di Gasto. *Cumque processissent aliquantum* — dice Guglielmo — *vir quidam nobilis et strenuus,* GASTUS BITERRENSIS, *assumpto sibi triginta expeditorum equitum comitatu, ab exercitu separatus, versus Hierosolymam, aurora iam rilucescente, coepit contendere, ut si quas extra urbem gregem aut armentorum reperiret copias eas secum in expeditionem deduceret* » (VII 25). Sono sorpresi e privati della preda; ma sopravviene Tancredi coi suoi soldati, reduci da un'ambasceria a *Bethleem*, e, saputo il fatto, « *coniunctis agminibus eos qui praedam reducebant verso secuti sunt itinere* », e raggiuntili prima di entrare in città, ne fanno strage e riprendono la preda (loc. cit.). (1). Nella *Gerusalemme* Tancredi si muove per cenno di Goffredo, mentre nella cronaca capita a caso.

(1) Vedi pure, Raul de Caen — *Gesta Tancredis*, Cap. 112.

Ed ora, se al lettore non spiace, rifacciamoci addietro un poco, per trovare la bella Erminia, che, in compagnia del re d'Egitto, segna a dito da una torre, i Franchi guerrieri (st. 12). È la situazione identica dell'*Iliade*, ove Elena, dalla torre, posta tra le porte Scee, addìta a Priamo i principali campioni dell'esercito greco (III 145 segg.) (1). Abbiamo quindi riprodotta la *τειχοσκοπία*, che, cominciando da Tancredi, comprende Rinaldo, Gernando, Gildippe ed Odoardo (st. 37-40), e termina con Goffredo e Boemondo (st. 58-64). Il ritratto che Erminia fa di Goffredo, è, come vedremo, conforme a quanto di lui dicono Guglielmo Tiro (V), Paolo Emilio (2) e Roberto Monaco (I): somiglia però anche alla descrizione che Elena fa di Agamennone (*Il.* III 165 segg.). Pure il ritratto di Baldovino, è, con lievi differenze, quello di Menelao (*Il.* III 210 segg.); Raimondo riflette Diomede; Guelfo è, come Ulisse, di spalle larghe e di seno colmo (*Il.* III 194 segg.). Erminia poi non può vedere Boemondo, come Elena cerca invano fra le greche squadre Castore e Polluce (*Il.* III 236 segg.). Nelle considerazioni infine che essa fa su Tancredi, si sente ad evidenza l'influsso del racconto ovidiano di Scilla (*Met.* VIII 15 segg.), come vedremo in seguito.

Mentre Erminia parla del suo Tancredi e vieppiù s'accende in lei l'amore, Clorinda muove ad assaltarlo. Si feriscono alla visiera e l'elmo della leggiadra amazzone, balzando di testa, ne scopre la chioma dorata, ed ella appare giovane donna in mezzo al campo (st. 21-28).

Uno scontro somigliante si legge nel *Morgante* del Pulci (III 16-17), tra Meridiana, che vuol vendicare la morte di Lionetto, operata da Orlando; e il valoroso ca-

(1) Guastavini, Beni, Gentili, *Ind. Magliabec.* Cfr. anche Giraldi, *Ercole*, V. 90 e 97; B. Tasso, *Amadigi*, XCIII 11-12.

(2) *Guerra di Terra Santa*, II.

valiere. Essa dà fiato al corno e si presenta il guerriero. Lo scontro è tanto furioso che le lance volano in più pezzi ed Orlando tutto si contorce. Ma poscia

.......ferì lei di furia pieno,
Giunse al cimier che sull' elmetto avea,
E cadde col pennacchio in sul terreno;
L' elmo gli uscì la treccia si vedea
Che raggia come stella per sereno.....

Altri luoghi somiglianti a questo bellissimo della *Gerusalemme*, ci fornisce Pio Rajna, nel suo pregevolissimo libro: *Fonti dell' Orlando Furioso* (1). Uno è tolto dall' *Aspromonte*. Galaziella, passata in Calabria in cerca di avventure, è presente all' assedio di Reggio, ove trovasi pure il valorosissimo Ricieri. Solleticata dal proprio valore e dal desiderio di gloria, vuole affrontare il guerriero, e gli muove incontro per prima. « ...*ferironsi delle lancie gran colpi. Essa fecie piegare Riccieri aspramente e passogli lo scudo e ruppe sua lancia; ma Riccieri la gittò per forza a terra del cavallo. E quand' ella percosse in terra si ruppono e lacci dell' elmo e uscille l' elmo di testa, e' capelli si sciolsono e sparsonsi sopra all' arme... etc.* ». Un altro esempio è tolto dal *Rubione*, ed è evidentemente una riproduzione della stessa scena. È Bradamante che combatte con Rinaldo: il combattimento non è meno aspro e lungo. « *Alla fine tanto si strinsono, che si preseno alle braccia et abbandonate le spade, molto si dimenaro: ma Rinaldo se la levò in sul petto e gittossela sotto e cavogli l' elmo elle trezze si sparsono* ». Un' altra scena dello stesso genere e che il Tasso ebbe senza dubbio presente, è nel *Furioso* (XXXII 79); varia però la situazione. Bradamante, uscita dalla giostra, dopo avervi

(1) Pag. 44-47. Sono stati pure notati dal D' Ancona, in *Var. Stor. e Lett.* Serie I.

compiuto prodigi di valore, va dal re, cui era stata inviata messaggera, ed egli l'accoglie affabilmente e la conduce seco accanto al fuoco. Ella si disarma, e, nel togliersi l'elmo, cadon giù sciolte le treccie, che la scoprono a un tratto, e

.....la fanno conoscer per donzella
Non men che fiera in arme in viso bella.

Il contegno di Tancredi e di Clorinda durante la lotta, è somigliante a quello di Bradamante e di Ruggiero nel *Furioso*. Bradamante pone nel ferire tutta la sua abilità e la sua forza; Ruggero mira solo a schermirsi e non offende mai. Anche le parole che Tancredi rivolge a Clorinda (st. 28), sono effettivamente derivate da quelle che Ruggero dice a Bradamante (*Fur.* XXXVI 35-41) (1).

Mentre dura il colloquio, i pagani cacciati dai cristiani passano dinanzi ad essi, e uno dei persecutori vibra alla bella guerriera un colpo, che non è in tempo riparato da Tancredi, e la ferisce alla testa (st. 28-30). Così nell' *Innamorato* (III v. 39) (2), mentre Brandiamante racconta a Ruggero la sua origine e si trae l'elmo e si scioglie la treccia color d'oro, per farsi conoscere da lui; odono un gran rumore e vedono poi della gente armata che corre alla lor volta. Ruggero, alzando la mano, fa cenno di fermarsi, ma essi non sentono e Martasino, uno della brigata, « ch'è sempre d'ira acceso », giunge sul luogo e

A Brandiamante se ne va disteso
Ferilla asperamente nella testa.....
Alzando il scudo il capo si coperse
Re Martasino a quel colpo l'aperse
E fece in cima al capo una gran piaga.

(1) Cfr. pure *Fur.* XLV 76 segg.
(2) Anche l'*Ind. Magliabec.*

Ha luogo tosto un combattimento tra Brandiamante, Ruggero e gli altri cavalieri; mentre nella *Gerusalemme* (questa è l' unica differenza), Tancredi insegue il crudele feritore fino alle mura e Clorinda riman sospesa, mirando i due che s' allontanano (st. 31). (1).

I pagani intanto giungono con gridi orrendi presso le mura e, fatto un lungo giro, ritornano a ferire (st. 33). Così i Troiani, ed Asilo fra i primi, cacciano fino alle porte i Latini, i quali, rincuorati, rinnovano l' assalto (*En.* XI 621 segg.). Argante sorge dall' agguato (st. 34), come Turno dopo la morte di Camilla (*En.* XI 868 segg.); Clorinda occupa lo stesso luogo dell' eroina virgiliana, ma non fa le stesse prove di valore: si limita soltanto all' uccisione di Ardelio, degno compagno di Sobrino nel *Furioso* (XL 54).

La fuga dei pagani e la resistenza di Clorinda (st. 41-43) sono evidentemente un' imitazione della fuga dei Greci verso le navi, nella quale i due Aiaci sostengono da soli l' impeto dei nemici (*Il.* XVIII 597-761). Anche Dudone mi pare si possa paragonare, senza tema di errare, con Patroclo, pur egli vittima della propria audacia (*Il.* XVI 684-711 e 783-837). Il suo nome é storico (1), ma il suo carattere e le sue gesta derivano da altra fonte. Egli è, ripeto, il Patroclo della *Gerusalemme*, e, come il guerriero omerico, guida a battaglia un drappello di avventurieri, fior degli eroi, non punto inferiori ai Mirmidoni; ha come lui un amico carissimo in Rinaldo, che, come Achille, non sa darsi pace della morte dell' amico e pensa a farne vendetta sull'uccisore, prontamente (st. 50); infine muore per mano di Argante che, come abbiamo notato, può tener anche le veci di Ettore. La sua morte

(1) Cfr. pure *Fur.* XIX 12.

(2) Tasso, *Lett.* 21.

non è però descritta dal poeta sulla traccia di quella di Patroclo; bensì su quella di Didone (*En.* IV 688-692): le parole orgogliose di Argante (st. 47-48), riflettono al contrario la gioia di Ettore per la morte di Patroclo (*Il.* XVI 837 segg.): egli poi non bada punto all' estinto e trascorre innanzi, come Orlando, dopo ucciso Agramante (*Fur.* XLII 9).

Nel furore della mischia, prima che sia tolta la vita al buon Dudone, Rinaldo, che fa orrenda strage dei nemici, è da Erminia indicato ad Aladino e descritto come il più valente guerriero del campo (st. 37-39). Ed è infatti dall' autore messo a rappresentare l' Achille omerico, di cui corre in parte le strane vicende. Ma gli amori e le peregrinazioni lo fanno rientrare nell' epopea romanzesca da cui egli è uscito; di guisa che finisce col non essere nè Achille nè Rinaldo, ma un impasto di due figure entrambe bellissime, prese isolatamente, ma poco attraenti nelle due faccie scolorite del Rinaldo tassiano. Per non voler abbassare la dignità dell' epica all' umiltà del romanzo, che fa capolino ovunque, il poeta ha fatto molti guasti, dei quali, questo accennato, non è degli ultimi.

Torniamo intanto ad Argante che, dopo l' uccisione di Dudone, ancor non pago, minaccia e insulta i cristiani. Questi, indignati, si volgono contro lui e i suoi pagani, e giungono, incalzandoli, fino alle mura; ma vengono respinti dai difensori con pietre e con dardi, come, nell'*Eneide* (X 509-513), i Volsci che assaltano i Teucri. Giunge frattanto anche Rinaldo, che, al par d' Argante (st. 41) era caduto dal cavallo (st. 42) e si è appena adesso risollevato. Egli viene a far vendetta del caro Dudone nel barbaro omicida, ed incuora contro lui i suoi (st. 50-51), con le parole stesse che Stazio (*Thebais*, II 453 segg.) pone in bocca all' empio Tideo. La sua caduta e quella

d' Argante hanno tante somiglianze con altre infinite nei poemi classici e romanzi (1) che ci dispensiamo volentieri dal ricercarne esempi e passiamo piuttosto ad osservare una mesta cerimonia.

Lo sventurato Dudone non è dai suoi amici abbandonato agli oltraggi nel campo: essi lo trasportano nella tenda come nell' *Iliade* (loc. cit.) vien trasportato Patroclo, e nell' *Eneide* (XI 29 segg.) Pallante. Quando Goffredo viene a vederlo (st. 66), lo trova circondato dagli affettuosi compagni che piangono; come Teti trova Patroclo (*Il.* XIX 4-5); ed Enea, Pallante. All' apparire di Enea si solleva alto il pianto ed il lamento (v. 34 segg.), come all'apparir di Goffredo, e parlano entrambi, ma il primo « *lacrimis... obortis* », il secondo, con calma e moderazione. Questo contegno differente ci rimanda ad altra fonte, e precisamente al *Furioso* (XLIII 169 segg.). É morto Brandimarte ed è rifatta la scena dell' *Eneide*. Orlando va per vederlo.

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido e raddoppiossi il pianto,
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto.....
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse. (2)

Il lamento di Goffredo sul cadavere (st. 68-70) è un rimaneggiamento di quello d' Orlando (3). L' esequie di Dudone (st.71-73) hanno luogo in sul mattino, mentre quelle

---

(1) Vedi *Furioso* XLI 87; *Mambriano* XXXIII 35-36; *Angel. Inn.* XIV 21; XVIII 17; XXIV 7 etc. *Amadigi*, XCV 29. Anche Vivaldi, *Op. cit.* Vol. I pag. 130-131.

(2) Cfr. *Ger.* st. 67, v. 7-8.

(3) Esordiscono quasi nello stesso modo: *Fur.* O forte, o caro o mio fedel compagno, — Che qui sei morto e so che vivi in cielo...: *Ger.* st. 68: Già non si deve a te doglia nè pianto — Che se muori nel mondo in ciel rinasci... Beni, Guastavini, Gentili etc.

di Pallante e di Brandimarte avvengono di notte. Il sito dove Dudone è sepolto ed il tumulo non hanno una corrispondenza nell'*Eneide* e nel *Furioso*, ma sono un'aggiunta del poeta. La mesta cerimonia è però condotta su quella del *Furioso*: non mancano neppure le preghiere dei sacerdoti ed i trofei dell'estinto, che sono quelli stessi di Bradimarte (1). La palma a cui vengono appesi, è la quercia che Enea riveste dell'armi di Mezenzio per comporne un trofeo (*En.* X 5 segg.). In nessuno dei luoghi citati vien scritto l'epitaffio sulla tomba: se ne trova però un esempio, nell'*Italia* ed appunto nei funerali di Corsamonte (XXII in fine) che il poeta non poteva ignorare.

Da chi egli sia stato indotto a introdurre questo episodio non è difficile dirlo, se conosciamo le fonti; il Vivaldi però crede che abbia tratto l'ispirazione da Ditti Cretese, e potrebbe darsi; ma il fatto è che egli stesso si domanda se non deriva piuttosto dall'*Ercole* del Giraldi o dalla *Tebaide!* (2)

Torniamo ora a rivedere Goffredo, che da un'altura osserva Gerusalemme (st, 54-57), come Enea, Cartagine (*En.* I 418 segg.), e ricordiamoci che la descrizione della città è tolta da Guglielmo di Tiro (VIIII 1-4). Dopo aver riguardato il campo intorno, il Buglione alza le tende di rimpetto alla porta *Aquilonare* e colloca gli altri duci in linea retta fino alla *Torre Angolare* (st. 64). Quest'ordine lo dobbiamo all'Arcivescovo (VIII 1-4). Egli dice che, pervenuti i cristiani a Gerusalemme, vedendo che non potevano assediarla nè da Oriente nè da Occidente, « *propter vallium profunditatem* », stabilirono di percuoterla dalla parte settentrionale. « *Ab ea igitur porta, quae hodie dicitur Sancti Stephani, quae ad Aqui-*

(1) Cfr. *Fur.* st. 176: *Ger.* st. 73.
(2) *Op. cit.* vol. I pag. 138-141.

lonem respicit, usque ad eam quae turri David subiecta est..... sicubi et turris quae in parte eiusdem civitatis sita est occidentali, nostri principes castramentati sunt ». Si dispongono in linea: *Goffredo* tiene il primo posto; il secondo *Roberto di Fiandra;* il terzo *Roberto il Normanno;* « *quartum locum circa turrim Angularem* », *Tancredi* e gli altri cavalieri. Le schiere così disposte cingevano poco meno della metà della città: « *vix..... dimidium obsidione claudebant* » (st. 65). L'ordine di Goffredo, di occupare i passi opportuni e di rafforzare il campo, è un' aggiunta, derivata dall' *Eneide* (VII 158 segg.): nella cronaca i cristiani muovono prontamente all' assalto.

Dopo l' esequie di Dudone, Goffredo invia alla foresta i fabbri del campo, con buona scorta di soldati, per trarne il materiale necessario alla costruzione delle macchine (st. 74-76). Anche per questo luogo non usciamo dalla cronaca. La selva era stata indicata ai cristiani da un uomo di Soria e distava sette miglia da Gerusalemme (Gugl. Tir. VIII 6). Vedremo in altro luogo la sua importanza, per ora basti l' averne fatto cenno. Le due ultime stanze sono quasi una traduzione di alcuni versi vergiliani (*En.* VI 179-182 e XI 134 segg.), e terminano con due versi che sanno del *Furioso* (XXVII 101), meravigliosamente.



CAPITOLO III

Concilio infernale — Plutone — Idraote — Armida nel campo cristiano — Sua storia — Contenzione fra Rinaldo e Gernando — Rinaldo abbandona il campo — Goffredo — Elezione de' campioni di Armida — L'armata d'Egitto — Sfida di Argante — Suo duello con Tancredi.

Il lettore paziente che m' ha seguito fino a questo punto senza sgomento e, forse, senza ritrosia, inarcherà certo le ciglia pensando di dovermi accompagnare negli abissi. Ho paura anch'io, lo confesso, ma il poeta, come il fato, ne stringe a rifare il viaggio di Enea e di Paolo, a scendere, come il temerario poeta fiorentino, nei regni di Ser Plutone. Ma confortiamoci; Caronte non ci griderà da lungi, nè ficcherà in noi « gli occhi di bragia », nè Minosse « lascerà l' atto di cotanto uffizio »: potremo entrare senza molestie nel doloroso regno, e tornare a riveder le stelle senza appigliarci alle *vellute* coste di Lucifero. Dunque, scendiamo, cortese lettore: ma permettimi prima un'osservazione.

Abbiamo veduto, nel capitolo precedente, come tutto è pronto per attaccare la città: manca soltanto l'ordine di Goffredo. Se questo venisse dato la *Gerusalemme* terminerebbe dopo altri due canti. Appunto per ovviare a questo inconveniente il poeta introduce l'opera del demonio, per la quale, non solo l'azione è ritardata, ma acquista uno splendido sviluppo. Donde gli sia venuta l'idea di tutto ciò, s'intende facilmente. Nell'*Iliade* vi sono i numi che parteggiano per i Greci e i numi che favoriscono i Troiani, e al loro intervento è dovuto appunto se la caduta di Troia non ha luogo prima di dieci anni. Così pure, nell'*Eneide*, se Giunone non avversasse Enea, molta parte delle bellezze verrebbe meno e la splendida epopea non sarebbe che una raccolta di ben descritte battaglie (1). Il Tasso ha seguito l'esempio, ma non volendo introdurre i numi, per le ragioni che già conosciamo, ha messo a contrasto il Paradiso e l'Inferno, l'uno per i cristiani, l'altro per i pagani, ed è riuscito ad ottenere quel che avevano ottenuto Omero e Virgilio. I numi della religione cristiana, superi ed inferi, si erano veduti pertanto in lotta altra volta, prima del Tasso, in un poema puramente religioso, nella *Christiados* di Ieronimo Vida, da cui il nostro ha tratto in molta parte i colori per il suo concilio (2): non è quindi fuor del naturale che dallo stesso poema gli sia stato suggerito il modo come sostituire la macchina omerica e virgiliana.

Passiamo dunque a esaminare la scena della *Christiados* e della *Gerusalemme* e rammentiamoci che tutte due

---

(1) Osservazione già fatta dal prof. Colagrosso. *Studi sul Tasso e sul Leopardi*, pag. 63.

(2) Guastavini, Beni, Gentili etc.

hanno relazione con una terza, che trovasi nel *De Raptu Proserpinae* di Claudiano (1).

Cominciano dallo stesso punto e quasi con le stesse parole:

Interea longe mundi regnator opaci.....
(*Christ.* I 121)

Mentre fan questo i bellici strumenti...
Il gran nemico delle umane genti.
(*Ger.* IV, 1)

Plutone tanto nella *Christiados* che nella *Gerusalemme* è preoccupato dal progresso della religione cristiana ed intima un' adunanza per discutere circa il modo di arrestarlo:

Protinus acciri diros ad regia fratres
Limina, concilium orrendum, et genus omne suorum
Imperat.....
(v. 133-135)

Che sia, comanda, il popol suo raccolto,
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia.
(st. 2).

L' avviso è dato nella *Gerusalemme* con la *tartarea tromba*, il cui epiteto virgiliano, attribuito in origine alla voce *(tartaream... vocem,* VII 513*)*, è dal Poliziano (*St.* I 28) e dal Tasso trasportato alla tromba. Anche nel Vida è adoperata la buccina e tosto risuonano le alte caverne e trema la terra, come nella *Gerusalemme:*

Ecce igitur dedit ingens buccina signum
Quo subito intonuit caecis domus alta cavernis
Undique opaca, ingens: antra insonuere profunda
Atque procul gravida tremefacta est tellus.
(v 135-138) (1)

(1) Guastavini, Beni, Gentili etc.

Tutto il popolo infernale accorre alle porte *(continuo ruit ad portas gens omnis)*, e si fanno innanzi tutti i mostri annoverati nella *Gerusalemme* (st. 5), tranne i' Pitoni *(Inf.* IX 40) e i Gerioni. I demoni si dispongono parte a sinistra parte a destra; Plutone siede nel mezzo (st. 6: *Christ.* I 166) e tiene in mano lo scettro ruvido e pesante, come in Claudiano *(immania foedo sceptra situ.* I 80-81). Le proporzioni colossali del Plutone tassiano non si trovano in quello del Vida e di Claudiano; questi nota soltanto il « *sublime caput* ». Evidentemente il Tasso ebbe dinanzi alla mente la grandezza spaventosa dei giganti descritti da Omero, da Virgilio e da Dante *(Inf.* XXXI), nonchè il Ciclope Polifemo *(En.* III 619-621) che

> *.....arduus altaque pulsat*
> *sidera.....*
> *nec visu facilis nec dictu amabilis ulli;*

e il grande Atlante, « *coelum qui vertice fulcit* » *(En.* IV 244 segg.).

Alla grossezza delle membra risponde un' orrida maestà che fa riscontro a quella del Plutone di Claudiano, il quale è « *nigra verendus maiestate* » e di cui il

> *.....sublime caput moestissima nubes*
> *Asperat, et dirae riget inclementia formae;*
> *Terrorem dolor augebat.....* (1)

Gli occhi, come quelli dei serpenti che strozzano Lacoonte *(En.* II 210 segg.), rosseggiano e sono infetti di veleno. Somigliano però anche a quelli di Caronte, col quale ha non pochi rapporti tutto il ritratto, specialmente se confrontato col rifacimento della descrizione

(1) Cfr. *Ger.* Terrore accresce e più superbo il rende.

vergiliana, fatto dall' Alighieri. L' ampiezza della bocca è in proporzione con l' altre membra; i « negri fiati » che escono da essa sono però una derivazione della descrizione di Tifone, nell' *Eneide* (III 571 segg.), e rispondono alla credenza comune nel Medio Evo, che il Diavolo spirasse fuoco (1). Quanto alla voce che fa tremare l' Averno, essa è conforme a quella del Plutone di Claudiano (Cfr. v. 83-88): il discorso infine è tolto dalla *Christiados* (2), contrariamente a quanto crede il De Sanctis, che sia un'imitazione della parlata di Pluto, nel *Filocolo* del Boccaccio (3).

Un altro consiglio di Demoni si trova in un romanzo della *Tavola Rotonda*, il *Merlin*, opera di *Robert de Boron* (4). I motivi di questo concilio sono la discesa di Cristo nel Limbo e il progresso della religione. I demoni sono perciò « *éperdus et comme enrages* » e non sanno come impedire che altra fiata sian loro involate delle anime o dall' Inferno o dalla terra, giacchè, dice un demonio: « *pour comble de malheur, il a laissè sur la terre des ministres qui ont pouvoir d' effacer les iniquites successives si l' on vient à se repentir de les avoir commises. Ainsi les hommes pouvent toujour nous echapper* ». Conviene pertanto trovar modo che questo non accada e che il contingente delle anime dannate cresca in avvenire. Questo modo lo suggerisce un altro demone. « *Si nous parvenions* — egli dice — *à douer un homme de notre science e de notre malice, un homme qui serait sur la*

---

(1) Vedi Arturo Graf, *Il Diavolo*, pag. 51.

(2) Cfr. v. 167-192: *Ger*. st. 9-14. Le stanze 15-19 sono una parafrasi di concetti sparsi nel rimanente del discorso del Plutone del Vida. Cfr. infatti st. 16: *Christ*, v. 212-215 e 222-223 e st. 18 v. 224-228.

(3) De Sanctis. *Storia della Letteratura*, I pag. 305; *Filocolo* I.

(4) *Romans de la Table Ronde, mis en nouveau langage par* Paulin Paris. Tom. XII pag. 3. (Leon Techner, libraire, Paris 1868).

terre ministre de nos interets, nous pourrions recevoir par lui grand confort ». Piace il parere e si pensa a dargli corso. « *Ie n' ai pas pouvoir* — dice un altro spirito — *de faire concevoir une femme; mais si je l' avais, je sais une fille d' Eve qui se prêterait volontiers à nos vues...... Ecoutez moi — dit un autre — il est un parmi nous qui prend à son grè la forme humaine et s' approche quand il veut des femmes*, etc ».

È possibile che il Tasso avesse presente questo consiglio di demoni e che in grazia di esso venisse nel pensiero di far mandare da Plutone « l'angelo iniquo » (st. 20) ad Idraote, per persuaderlo a servirsi della sua bella nipote, affine di rovinare o ritardare l' impresa dei cristiani (st. 23-26). Ho detto è possibile, ma sento che posso affermarlo recisamente. I due luoghi evidentemente sono in relazione non solo per l' identità dell' argomento, ma anche per la particolarità accennata e per altre che se ne potrebbero notare (1). Giova pertanto avvertire che la *femme* di cui parla il demone, era nell' antico poema inglese, come avverte, in una nota, Paulin Paris, *chaste et belle* (2), e può darsi che il Tasso lo sapesse per mezzo di qualche altra versione in francese, quando attendeva alla composizione del suo poema, nel monastero di *Ciablis* (3),

---

(1) Cfr. ad es. *Ger.* st. 2: Quasi che sia leggera impresa, (ahi stolto !), — Il repugnare alla divina voglia; — Stolto che a Dio s'agguaglia e in oblio pone, — Come di Dio la destra irata tuone: e st. 21: Giudicò questi (Idraote) (ahi! cieca umana mente, — Come i giudici tuoi son vani e torti etc.): *Merlin*. cap. I in fine: " *ainsi..... le grand Ennemi resolut de former un homme douè de son sens et de sa malice. Combien fut étrange en cela sa folie et son aveuglement de penser cacher ses trames au Tout-Puissant qui voit tout !* „ Notevole è poi la chiusa: " *L'assemblée, s'etant separée apres ce grand conseil, l'Esprite qui disposait à son grè d'une femme alla la trouver* „ , come Idraote, consigliato dall'angelo iniquo, va a trovare Armida.

(2) *Cette femme, dans l'ancien poëme anglais, dont Georges Ellye a donné l'extrait, est chaste et belle.*

(3) Serassi, *Vita T. T.* I pag. 216.

e che gli suggerisse la sua Armida. Del resto è risaputo che, nelle vite dei santi, uno dei mezzi più efficaci e più comuni per indurre in peccato il penitente è appunto quello d' inviargli bellissime fanciulle, che, con mille allettamenti, ne lusinghino i sensi e lo invoglino al male. Nell' epopee romanzesche poi sono appunto le belle fanciulle che distraggono i cavalieri dal combattere per la loro fede e per il loro re e gli spingono per il mondo, incontro a pericoli di ogni sorta, con una promessa, una carezza, un bacio, e spesso colla totale dedizione di sè stesse. È una di quelle Angelica, con cui Armida ha dei rapporti di parentela. Ma usciamo ormai alla luce del sole dalle tenebre infernali e prendiamo conoscenza del personaggio cui ricorre lo spirito maligno per dare effetto ai voleri del suo re.

Si chiama Idraote ed è un mago dotto e nobile, uno dei tanti re, che, anche per testimonianza delle cronache sire, coltivavano le arti magiche (st. 20). Ma Idraote è un re molto antico, e, s' io non m' inganno, fu augure prima di esser mago. Ne fa cenno Virgilio nell' *Eneide* (IX 327-328) e ci fa sapere che fu ucciso da Niso mentre dormiva; che allora si chiamava *Rhamnete*, ed era un augure gratissimo al re Turno,

sed non augurio potuit depellere pestem.

Prima di diventare Idraote, militò sotto le bandiere di Carlo Magno a cui era venuto, per testimonianza dell' Ariosto, l' anno innanzi che fosse ucciso da Medoro, al solito mentre dormiva. Il nome suo era allora Alfeo ed era

Medico e mago e pien d' astrologia
Ma poco a questa volta gli sovenne
Anzi gli disse in tutto la bugia

(*Fur.* XVIII 174).

Dunque il nostro Idraote è davvero un uomo molto antico: fu augure e morì ai bei tempi di Enea; risorto assai più tardi, dopo aver peregrinato il mondo in cerca di buona ventura, è entrato al servizio di Carlo Magno, con la sua professione rimessa a nuovo e con la sua dottrina notevolmente accresciuta per servire ai nuovi tempi. Morto e risorto per la seconda volta, ha ripreso l'antica dignità di re e s'è messo ora a far il mezzano di sua maestà, il re dell'Inferno! Una vita così avventurosa fa proprio sbalordire.

C'è però un punto oscuro nella storia di quest'uomo: la sua parentela con Armida, della quale non fanno menzione alcuna i documenti che possediamo e che bisogna spiegarci coll'imitazione del *Merlin*. Se però ciò non soddisfa qualche mio lettore, lascio a lui la briga di rischiarare questa oscura questione, e, prestando fede al poeta, accolgo Armida come nipote d'Idraote e corro a trovarla al suo ingresso nel campo cristiano (st. 28-37). Tutti si volgono a lei, come a cometa splendente in pieno giorno (Claud. *D. R. P.* I 230), e corrono ad ammirarla e a conoscerla. Non minore sorpresa fa Angelica entrando nella splendida sala della corte di Carlo Magno (*Inn.* II. 1. 20 segg.):

Ogni barone e principe cristiano
In quella parte ha rivoltato il viso;
Nè rimase a giacere alcun pagano,
Ma ciascun d'essi di stupor conquiso
Si fece alla donzella prossimano.

Orlando se ne innamora pazzamente e prontamente, come Eustazio che serve di guida ad Armida. Le parole che questi rivolge a lei sono con poche differenze quelle stesse che Ulisse dirige a Nausicaa (*Odiss.* VI

149 segg.), ed Enea a Venere *(En.* I 327 segg.) (1). La condotta di Armida in presenza di Goffredo e dei Franchi, ci ricorda poi quella di Sinone dinanzi a Priamo ed ai Troiani, oltre che la situazione è identica *(En.* II 57 segg.), senonchè la bella incantatrice ha bisogno dell'esortazione di Goffredo per parlare. La dolcezza della sua parola lega i sensi; il sorriso di Angelica che parla a Carlo fa innamorare un cuor di sasso, e tutte due esordiscono la loro storia con lo stesso concetto (2). Il Tasso avverte (3) che Armida, Erminia e Clorinda fanno il racconto delle loro sciagure ad imitazione di Ulisse nell' *Odissea* e di Enea nell' *Eneide*, e sta bene: ma la storia di Armida non somiglia affatto a quelle che i due eroi raccontano. Somiglia invece, almeno nella sostanza, a quella di Angelica, ch' era del pari

> Piena d' inganni e d' ogni falsitade
> E sapea tutte le incantazione
>
> (st. 37)

nonchè fu mandata dal padre in compagnia del fratello Argalia alla Corte di Carlo,

> Perchè quel viso che ad amar invita
> Tutti i baroni a la giostra tirasse
> E poi, che per incanto a la finita
> Ogni preso barone a lui portasse.
>
> (loc. cit. - st. 40).

(1) Cfr. pure: Stazio, *Thebais*, IV 746; Poliz: *St.* 49: B. Tasso, *Amadigi*, XXXVII, 66, etc.

(2) Cfr. *Inn.* st. 21: *Ger.* st. 39.

(3) *Lett.* 62.

Ecco pertanto il suo breve racconto (st. 25):

.....acciò ch' io ti faccia manifesta
Con breve ragionar quella cagione
Che ci ha condotti alla tua real testa,
Dico che questo è Uberto dal Leone
Di gentil stirpe nato e d' alta gesta,
Cacciato dal suo regno oltra a ragione:
Io, che con lui insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica nomata.

Dunque Angelica è anche lei cacciata dal suo regno; ma non se ne sa il perchè: « oltra a ragione » ella dice, e basta. Armida invece n'è lungi per l' ambizione sconfinata di un suo zio e tutore che vuole darla in isposa a un suo figlio, rozzo e di animo vile (st. 44-47). Essa non cede ai desideri del suo maligno parente, e quindi le persecuzioni, quindi i sonni turbati da strani sogni e larve, quindi gli attentati alla sua vita ed al suo onore. La morta madre appare a lei dormente e la esorta a fuggire e le dice che il tiranno le ha apparecchiato ferro e veleno: essa è in preda allo sgomento e alla paura, nè si risolve ad abbandonare la cara patria, se non quando Aronte, uno dei ministri della corte che il morto re s'allevò fin da bambino, non viene in suo soccorso e le fa sapere che il crudo zio ha promesso di propinarle il veleno nello stesso giorno (st. 48-52). Di tutto questo nessuna traccia nella storia d' Angelica; troveremo delle somiglianze nelle altre che seguono, ma non tutto: il poeta ha qui molto travisato le fonti da cui attinge.

Nell' *Italia Liberata* figura la storia di Elpidia (VI 313 segg.). È pur essa figlia d' un re, va nel campo di Belisario in cerca di aiuto e di protezione e gli affida i suoi averi e sè stessa. È accompagnata da quattro

vecchi cavalieri (che corrispondono appunto ai due cava lieri e alle due matrone che accompagnano Armida, V. 60), e, venuta alla presenza di Belisario, espone così la sua storia: (1)

Io sono Elpidia figlia di Galeso (2),
E de la nobilissima Safena
Che diede a lui per dote il bel Tarento
Con altre terre che gli sono intorno,
Delle quai tutte son rimasa erede,
Perchè Tebaldo capitan de' Goti.....
Mi volea dar per moglie a un suo figliuolo
Ch' è il più brutto, il più sciocco, il più da poco
Che si ritrovi fra la gente loro.....
Tal che mio padre a lui non volse darmi,
Onde s' empio di tanto sdegno et ira
Che giorno e notte non pensava ad altro
Che a far di tal repulsa aspra vendetta.

Prende tempo per dar effetto al suo proposito e finge di non più curarsi delle nozze. Intanto Galeso, con un famiglio, si pone in viaggio per Roma, e, sorpreso dalla notte, ripara in un albergo, ove trovasi pure Tebaldo il quale lo assalta mentre dorme e lo strozza. Non pago ancora, tronca il capo all' ucciso, gli toglie l' anello e porta tutto con se. Arrivato presso Taranto, invia per un messo l' anello ad Elpidia, pregandola, a nome del padre, di recarsi in soccorso di lui a Benevento, dove trovasi oppresso dalla febbre. La madre di Elpidia pone alla torture il messo e scuopre la trama. Tebaldo allora

---

(1) Cfr. *Ital.* Invitto capitan, che vinto avete — Quasi le tre gran parti [della terra.....
Ger. st. 39: Principe invitto, disse, il cui gran nome.....

(2) Cfr. *Ger.* Figlia i' son d'Arbilan, che il freno tenne — Del bel Damasco, e in minor sorte nacque; — Ma la bella Cariclia in sposa ottenne — Cui farlo erede del suo regno piacque.

abbandona l'impresa, conficca in un palo la testa di Galeso, la colloca dinanzi al palazzo e fugge via. Safena, vedendo la testa del marito ucciso, cade priva di sensi e muore.

Come si vede, questa storia quasi conforme a quella di Armida in sul principio, va man mano allontanandosi fin quasi a distruggere le somiglianze. Non può dirsi però che tra i due racconti non vi sia qualche relazione, giacchè in sostanza, abbiamo in tutti due una donzella che, priva dei genitori, è da un malvagio costretta a uscire dal proprio regno e ad invocare l'aiuto di un cavaliero che è in pari tempo comandante di un esercito e famoso per la gloria acquistatasi in molte battaglie (1). Può darsi quindi che il Tasso abbia dal racconto del Trissino tolto il concetto e che l'abbia poi svolto a modo suo, pur serbando del primo qualche circostanza. Proverebbe ciò il fatto che il poeta è dalla storia di Elpidia tratto a dare agli avvenimenti che sono in relazione con Armida, un ordine non molto differente da quello che è nell' *Italia*. Eccone infatti la prova.

Elpidia fa omaggio a Belisario del suo regno ed offre sè stessa ad uno qualunque, anche

s' ei fosse il più vil di tutto il stuolo.

I duci che sono presenti s' innamorano di lei e « sopra tutti Corsamonte il fiero », il Rinaldo dell'*Italia*, che è stato dal Tasso sostituito con Eustazio. Questo amore che s' impadronisce di tutti i cavalieri, non è affatto differente da quello che Armida suscita nei principi

(1) Cfr. ancora: *Ital.* VI 470-473: Così parlò quella fanciulla onesta - E nel suo ragionar la bella faccia - Di rugiadose lacrime bagnava: *Ger.* st. 73: A quel parlar chinò la donna e fisse - Le luci a terra e stette immota alquanto, - Poi sollevolle rugiadose...

cristiani. Belisario poi ha da rispondere ad Elpidia, come Goffredo ad Armida: ebbene, la sua risposta è saggia e piena di prudenza, come quella del duce franco, ed esaudisce in parte i desiderî della donna, non li soddisfa del tutto (lib. VI 484-516). Egli ha poi in cima dei suoi pensieri l'impresa d'Italia, come Goffredo quella di Gerusalemme, delibera quindi di mandare a Durazzo la bella principessa e di darla, a guerra finita, a chi meglio si sarà distinto combattendo contro i Goti. Questa deliberazione degna invero di encomio, urta Corsamonte il fiero, ch'è di parere

Che l'indugiare è tosco degli amanti,

e vuol quindi che Belisario scelga uno della *Compagnia del Sole*, e gli e la dia in moglie (v. 517-547). Questa fretta risponde evidentemente a quella di Eustazio nella *Gerusalemme;* ma questi può riscaldarsi a sua posta, nessuno gli e ne fa carico; Corsamonte però ha di fronte il « suberbo Aquilino » cui pure fa gola la bella principessa, e non intende perciò cederla ad altri a nessun patto. Ha luogo una sfida, e tosto, *more solito*, s'incrociano le spade; ma l'intromissione di *Bassano*, e un discorsetto a modo del *Conte d' Isaura*, rimettono le cose in pace. Non crediate però che questa pace duri a lungo: appena l'esercito arriva a Roma (lib. X), la lite si rinnova. N'è cagione una bella sopravesta che la gentile principessa invia a Corsamonte, in premio dell'uccisione di Tebaldo fatta dall'eroe in Napoli. Il messo che l'arreca è tosto incaricato dal cavaliere di domandare a Belisario il consenso per il matrimonio. Il glorioso capitano, manco a dirlo, l'accorda subito; ma Aquilino non è così tenero e non potendo far revocare l'assenso, arruota la lingua contro il fortunato guerriero. Questi

protesta, e, malgrado le preghiere di Belisario, esce in campo contro Aquilino. La *Compagnia del Sole* gli si rivolta tutta quanta; Aquilino è ferito alla coscia; Belisario indignato ritira la promessa e Corsamonte « tacito e mesto » ritorna al suo palagio, poscia, per consiglio del suo amico Achille, abbandona il campo, e, peregrinando, giunge all'isola di Circe, ove dimora la fata Plutina (lib. X).

Chi non vede in questi avvenimenti quelli che, nella *Gerusalemme*, succedono alla comparsa di Armida nel campo de' crociati? Indubbiamente l'elezione di uno sposo per Elpidia, proposta da Corsamonte, ha suggerito l'elezione di un successore a Dudone (*Ger.* V 1-4), la quale elezione provoca la lite tra Gernando e Rinaldo (st. 15-31), corrispondente a quella tra Corsamonte ed Aquilino; ed infine l'allontanamento di Rinaldo dal campo (st. 32-52), determinato dall'uccisione di Gernando, e il suo rifugio nel castello di Armida (X 59 segg.), che s'accordano con la partenza di Corsamonte e con la sua dimora nell'isola di Circe, ove lo troveremo quando ci bisognerà di trar Rinaldo dalle delizie del giardino di Armida. Ritorniamo pertanto alla storia. V'è anche palese l'influsso del racconto di Didone che Venere fa ad Enea (*En.* I 340-368) (1). Ad essa dobbiamo infatti la circostanza della madre che si appresenta in sogno ad Armida, tolta dall'apparizione di Sicheo a Didone, per esortarla ugualmente a fuggire (2). Quanto alla madre di Armida che muore di parto, essa corre la stessa sorte di Galaciella madre di Ruggero (3).

---

(1) Guastavini, Beni, Gentili etc.

(2) Cfr. *Ger.* st. 49: *En.* I 353 segg. Vedi poi la storia di Olimpia nel *Furioso* (IX, 22 segg.), alla quale somiglia pure quella di Armida, per quel che riguarda la persecuzione. Gentili, Beni, etc.

(3) *Inn.* III V 34; *Fur.* XXXVI 61.

Rifacciamoci ora da capo per esaminare alcune particolarità. Per il ritratto di Armida (st. 29-32) il poeta prende i colori da varie tavolozze, ma specialmente da quelle del Petrarca e dell'Ariosto, del quale ultimo ebbe certo presente le descrizioni delle bellezze di Alcina (VII 11 segg.) e di Olimpia (XI 65 segg.) (1). Il contegno di Goffredo dinanzi ad Armida, oltre che quello di Belisario, è quello di Latino verso Ilioneo, ambasciatore di Enea *(En.* VII 249-251); Goffredo però non seconda i desideri di Armida, come Latino quelli di Enea, promette solo di aiutarla a guerra finita (st. 70-73). Essa in questo caso si comporta proprio come Sinone nell'*Eneide:* tutti si commuovono alle parole di lei e l'arte sua, come quella del falso greco, finisce con trionfare (2). Da questo momento la nostra incantatrice non ha da pensare che a trarre nella sua rete « alcun novello amante » e per riuscirvi applica quelle stesse arti, che, con intento diverso, Laura adoperò col Petrarca (3).

Ritornando ora all'elezione di un successore a Dudone, indaghiamo, se è possibile, il motivo che ha potuto indurre il poeta a introdurla. È semplice, a mio avviso. Egli vuole che Goffredo mantenga la sua parola, di non concedere cioè, propriamente lui, il chiesto aiuto ad Armida (IV 82), e, per scostarsi dal Trissino il più che è possibile, ricorre ad un espediente, invero non troppo ingegnoso, ma d'accordo con i fatti: l'elezione del successore di Dudone, il quale poi elegga un

(1) Cfr. inoltre *Ger.* st. 29, v. 4-8: Ovid. *Met.* V. 570-71; Ariosto, *Fur.* XI 65; st. 30 v. 1-2: Petrar. *Son.* Aura che quelle chiome etc. v. 1-2, e *Ballata* I; v. 4-8: *Fur.* VII 11; st. 31 v. 1-2: Petrar. *Son.* 125, in vita; st. 32, v. 1-2: Petrar. *Son.* 75, etc.

(2) Cfr. st. 73 v. 3-6: *En.* II 69 segg.

(3) Cfr. *Tr. Mort.* II 100-120: *Ger.* st. 87-95; nonchè Brusantini, *Ang. Inn.* XIX 51-52; e XXIV 18-27; *Inn.* XXIX I 46-47.

capo per la spedizione di Armida. Questo espediente ha un gran vantaggio, cercato dal poeta, di fornire cioè un motivo più serio alla discordia tra Rinaldo e Gernando, che sarebbe nata, secondo lui, da alcun seme della storia (*Lett.* 24). Nella *Gerusalemme* è palese l'intenzione di allontanarsi da Omero e dal Trissino, che pongono, come ragione prima della discordia tra i capi, la gelosia; ma invano; poichè non si può dimenticare che anche nella *Gerusalemme* la cagione di tutte le ire è sempre una donna, come è sempre una donna che, nei poemi romanzeschi, allontana dal campo i cavalieri e li caccia ovunque per il mondo (1).

Il Tasso pertanto sostituisce alla gelosia, causa de' litigi nell'*Iliade* e nell'*Italia*, l'invidia. Per stuzzicarla è necessario che intervenga un terzo personaggio, Eustazio, il quale, proponendo appunto l'elezione di Rinaldo, per fini affatto personali, desta l'invidia di Gernando (V 6-11). Ma quasi questo sentimento non basti a inanimire Gernando contro Rinaldo, il poeta ricorre allo spirito d'Averno (st. 18-22). Questo spirito è, nè più nè meno, che una furia; è *Aletto*, priva « *gorgoneis..... venenis* », e che s'insinua nel seno di Gernando, come il serpentello che la menade oscena stacca da' crini, nel seno di *Amata* (2). Il ragionamento interno di Gernando (st. 19-22), è quello stesso di Aiace, nelle *Metamorfosi* (XII 5-122) (3).

Da questo punto le cose procedono come nell'*Italia* (XI 30-2 segg.). Infatti Rinaldo e Corsamonte, sentendo parlar male di sè da Gernando e da Aquilino, si rivoltano contro di loro: gli amici di entrambi sorgono in armi

(1) Cfr. ad es. *Morgante*, I 11 segg.; *Viaggio di C. Magno in Ispagna*, XXX e XXXIX; *Storia di Rinaldo da Montalbano*, I e V etc. Anche Vivaldi.

(2) Cfr. *En.* VII 346-348: *Ger.* st. 18.

(3) Guastavani, Beni, Gentili etc.

contro i due guerrieri e nella mischia Gernando è ucciso, Aquilino ferito alla coscia. Goffredo e Belisario accorrono al tumulto e castigano in ugual modo i feritori, che, disgustati dal duro trattamento, abbandonano il campo (1). Ora è evidente che, derivando la scena dell'*Italia* dall'*Iliade*, quella della *Gerusalemme* abbia anche con questa dei rapporti che m'accontento di segnare in una nota per meglio seguire il racconto (2).

---

(1) Dell'*Italia* son riprodotte le circostanze più minute e perfino le parole. Cfr. infatti: *Ital.* v. 395: Mentre Aquilin parlava... Vi sopraggiunse Corsamonte altero - E con poca pazienza e gran disdegno - Stette ad udir l'aringa di Aquilino. (Cfr. *Ger.* st. 26). Corsamonte ha più moderazione di Rinaldo e, prima di scagliarsi contro Aquilino, fa una preghiera al cielo, poscia impugna il brando e gli s'avventa. L'assalito pur egli dà di piglio alla spada e con lui i compagni: " Presela Bocco e presela Massenzo - E Mundello e Catullo e il bel Lucillo, - E tutti furo intorno a Corsamonte (Cfr. *Ger.* st. 28). Ei nulla teme et or tira una punta - Or un man dritto mena, or un riverso, - Or un fendente e fa mirabil prova, (Cfr. *Ger.* st. 30 v. 3-4) Onde convien ognun tirarsi addietro; - E qual toro selvaggio in sull'arena, - Circondato da cani e da' bifolchi, - Ch'or questo or quel con le terribil corna - Spaventa e tosto in cerco si fa largo... Tal parea Corsamonte in quel conflitto, - Carcando sempre addosso ad Aquilino (Cfr. *Ger.* st. 29) Il qual si difendea con molto ardire (Cfr. *Ger.* st. 28, v. 8). Già si ingrossava la spietata briga... E quasi tutto il stuol prendeva l'arme (Crf. *Ger.* st. 28). Nè mai possibil fu che quei baroni - Frenar potesser Corsamonte il fiero, - Finchè non vide il sangue d'Aquilino (Cfr. *Ger.* st. 28) Cader a terra e rosseggiar l'arena, - Perchè passato avea la destra coscia (v. 535-572).

Prima che Goffredo sentenzii Adrasto e Tancredi devono l'uno accusare Rinaldo, l'altro difenderlo, il che non accade nell'*Italia;* la pena però che spetta al reo è conforme: Cfr. *Ital.* v, 602-607: Baron superbo e senz'alcun rispetto, - Non ti vo' dar la pena che tu merti - Per quest'error... - Che ben è noto a tutto quanto il stuolo, - Ch'esser dovrebbe l'ultimo supplizio (Cfr. *Ger.* st. 34).

L'intervento di Tancredi nella deliberazione di Rinaldo, di uscire dal campo, è spiegato dall'intervento di Achille nell'*Italia;* senonchè Tancredi persuade Rinaldo ad allontanarsi, Achille trova disposto a ciò Corsamonte ed è invitato a seguirlo (*Ital.* v. 621-726). Il luogo dove avviene il combattimento (st 25) deriva dall' *Eneide* (VII 160-165): Gernando cade sulla ferita (st. 31) come Pallante (*En.* X 488, *corruit in volnus):* Rinaldo nel riporre il ferro nel fodero e non badare all'ucciso, imita Rodomonte quando mette a morte il re Agramante (*Fur.* XLII 9).

(2) Goffredo rappresenta Agamennone e dice a Tancredi cose che sono implicite nel discorso dell'Atride (*Il.* I 245-284). Le parole di Rinaldo a Tancredi che gli palesa le secrete intenzioni di Goffredo (st. 42-43), hanno stret-

Partito Rinaldo, Guelfo ritrova Goffredo e parlano insieme del fallo del guerriero e della sua partenza (st. 53-59), come fanno, a proposito dell'ira di Achille, Agamennone e Nestore (*Il.* I 265-291); senonchè nell' *Iliade* tutto ciò avviene in presenza dell' eroe e Nestore fa da paciere; nella *Gerusalemme* invece Rinaldo è lontano e Guelfo perora la sua causa. Mentre si svolgono questi avvenimenti, Armida intende al fatto suo, e, quando sopraviene la notte, si ritira nel suo padiglione, accompagnata da due cavalieri e due matrone (st. 60). Abbiamo già notato come da quattro cavalieri è pure accompagnata Elpidia (*Ital.* VI 317-328); ma non abbiamo detto che anche Angelica è scortata da due giganti e da un cavaliere (*Inn.* st. 21), e che ai vezzi della figlia di Galafrone tutti son presi « ed anche il re Carlone » (*Inn.* st. 32), mentre al fascino di Armida resiste Goffredo (st. 61-64). Questa continenza mirabile e gli altri pregi di cui il poeta adorna il chiaro campione dei Franchi, lo allontanano grandemente da Agamennone, sul quale il poeta dice di averlo modellato (2). Infatti mentre Agamennone è prepotente, litigioso, imprudente, pieno d'orgoglio e lascivo; Goffredo è mite, prudente, umile, continentissimo. Egli tutto considera e pesa prima di porsi all' opera e non rifugge dalla preghiera per persuadere i cavalieri a seguire il suo volere, a tener fede ai giuramenti: non ha a dispetto il consiglio dei minori, lo segue se buono, lo respinge con

---

tissime relazioni con quelle di Achille ad Agamemnone, prima di ritirarsi nella tenda (*Il.* I 292-303). Tancredi poi sostiene le veci di Teti e consiglia Rinaldo ad abbandonare il campo, come quella persuade Achille a rimanere nella tenda (*Il.* I 421-423: *Ger.* st. 50). L'esortazione di Tancredi a Rinaldo perchè moderi il suo carattere (st. 47) rispecchia quella di Fenice ad Achille, nell'ambasceria che gl'invia Agamemnone. L'allusione infine alla contesa di Tancredi con Baldovino (st. 47-48) ha fondamento storico (Vedi G. Tirio III 21; X 10; e Paolo Emilio, *Op. cit.* I).

(1) Vedi *Giudizio sulla Conquistata* (in *Opere del Tasso*, vol. XII pag. 324).

garbo se lo stima dannoso o inopportuno e nell' uno e nell' altro caso riesce grato e venerabile. Cortese fino al sacrifizio, si fa scrupolo di negare cosa che gli venga richiesta: Armida istessa n' è vinta quando, armata d'inganni e di seduzioni, entra in cerca di aiuti nel campo cristiano. Tanta perfezione non solo lo distingue da Agamennone, ma lo pone al di sopra di tutti i capitani di ogni tempo e di ogni luogo, al disopra della natura umana e della realtà naturale. Di ciò non ha colpa solo il Tasso, ne hanno molta parte anche i cronisti che, trascinati dall' ammirazione, esagerarono la figura di Goffredo. Secondo Guglielmo, egli non solo è « *strenuus et insignis* » (1), non solo è « *magnificus* » (2), ma è pure « *religiosus, clemens, pius, ac timens Deum, iustus, recedens ab omni malo, serius et stabilis in verbo, saeculi vanitates contemnens..... in orationibus iugis, in operibus pietatis assiduus, liberalitate insignis, affabilitate gratiosus, mansuetus et misericors; in omni via sua commendabilis et Deo placens* » (IX 5). A tanta perfezione morale è accoppiata una non minore perfezione fisica. « *Fuit autem et corpore procerus, ita ut et maximis minor et mediocribus maior haberetur: robustus sine exemplo, membris solidioribus, thorace virili, facie venusta; capillo et barba flavus mediocriter, in usu armorum et exercitio militari omnium iudicio quasi singularis* » (*ibid*). Dunque un modello di perfezione, senza riscontro. Ma se si studia Goffredo negli atti della sua vita, in tutto il viaggio glorioso a Gerusalemme, egli apparisce uomo grande, ma uomo sempre; e se al Tasso fosse piaciuto ritrarlo cosi, il suo personaggio se ne sarebbe notevolmente avvantaggiato. Ma egli aveva in mente il « *pius Aeneas* » di Virgilio e

(1) IX 5.
(2) II 1.

più ancora l'esempio del Trissino che aveva in Belisario incarnato tutte le bellezze e tutte le virtù, e non ha potuto sottrarsi all'imitazione. Anche il condottiero bizantino è di una continenza meravigliosa. Egli non solo non si mostra debole verso Elpidia, ma dà in custodia al fiero costanzo la bella Cillenia, figlia di Tebaldo, capo de' Goti stanziati a Napoli, toccatagli in sorte nella divisione della preda; per non correr rischio, tenendola seco, d'innamorarsene (VIII 1-60). Anche questa circostanza ravvicina i due personaggi, in modo da confondersi.

L'elezione dei cavalieri che devono seguire Armida (st. 66-75) è fatta in modo speciale, per estinguere la gara. Si scrivono in piccole schede i nomi dei cavalieri; si gettano poi in un'urna e si estraggono. Questo mezzo non è sconosciuto nell'epopea classica e romanzesca. Se ne trovano esempi in Virgilio (*En.* V 490 segg.), e ne' poemi latini della decadenza: nell'epopea romanzesca poi se ne fa uso ed abuso. Riporto l'esempio che più mi giova, togliendolo dall'*Innamorato* (I-I-54-58). Alla giostra richiesta da Angelica, vogliono intervenire tutti i cavalieri e specialmente Orlando, che vuol essere il primo campione. Carlo perchè non trova troppo giuste le sue pretese, e anche per contentar tutti, ricorre all'estrazione a sorte:

.......fu il nome d'ogni paladino
Subitamente scritto e separato:
Ciascun signor cristiano e saracino
Nell'urna d'oro il suo nome ha gittato
E poi ferno venire un faciullino
Che i brevi ad uno ad uno abbia levato:
Senza pensare il fanciullo un n'afferra
La lettra, dice: Astolfo d'Inghilterra (1).

(1) Cfr. *Ger.* st. 73-75.

Ma il numero dei cavalieri è qui triplicato:

Prima che Orlando ne fur tratti trenta.

Osservando, così di passata, che anche Eustazio, nella *Gerusalemme*, è escluso come Orlando, proviamo a raccostarci al numero dei nostri.

Nell' *Italia*, in seguito alla richiesta di Elpidia, di darle un marito, sorge tra' baroni una gara, nella quale Corsamonte è, al solito, quello che pretende di più. Il Conte d'Isaura, per porvi riparo, consiglia di trattenere in Tarento la bella donna e di scegliere « dieci almi baroni » dei migliori del campo, ed eleggere marito della principessa quello fra essi che meglio avrà combattuto contro i Goti. La proposta è accolta ma non si procede all'elezione perchè Belisario vuole che si scelga la *Compagnia del Sole*, composta di undici baroni (*Ital.* VII 577-622). Il numero pertanto dei dieci cavalieri non mi pare difficile che abbia suggerito quello della *Gerusalemme*, tanto più che trovasi in luogo, come abbiamo veduto, largamente imitato.

Lo scontento de' cavalieri non favoriti dalla sorte (st. 76-78) è naturale, come lo è del pari la loro diserzione dal campo, per seguire Armida (st. 79-80): del resto anche nell'*Innamorato*, Orlando che è stato escluso non si sa dar pace e appena Angelica, per incanto, sparisce dal torneo, si pone tosto sulle sue traccie, ricalcalte già dall'Argalia, da Ferraù e da Rinaldo (*Inn.* I-I 14 segg.). Anche nel *Furioso* (XXVII, 15 segg.) Mandricardo, Ruggero, Bradamante e Marfisa abbandonano il campo per seguire le vestigia di Doralice.

L' annunzio dell'arrivo dell' armata egizia (st. 86-89) è invece dovuto alla cronaca di Guglielmo (VIII 9) (1).

(1) Ne fa pure menzione Paolo Emilio. *Op. cit.* lib. I, e B. Accolti, *Op. cit.* IV, 40-43.

« *Interea dum haec circa Hierosolymam in obsidione geruntur, affuit nuncius qui naves Ianuensium in portu Ioppensi applicuisse nunciaret, petens a Principibus, ut de exercitu aliqua dirigeretur militia, cuius ducatu et viribus ii, qui appulerant, ad urbem possent accedere.* »

L'accenno alla carestia (st. 89) è pure in relazione con questo luogo della cronaca, ma convien notare che nella *Gerusalemme* se ne parla come di un male futuro, mentre nella cronaca esiste di già, poichè, quando arriva la flotta genovese, i crociati sono già torturati dalla fame (loc. cit.). In ogni modo i cristiani nel poema sono spaventati da questa minaccia e Goffredo s'accinge a confortarli (st. 90-92) con le parole di Enea ai suoi compagni (*En.* I 197 segg.), le quali parole, strano caso, adopera pure Belisario per incuorare i soldati, prima di muovere contro Napoli (*Ital.* VI 61 segg.).

I timori di Goffredo e dei crociati non tormentano però i pagani, i quali attendono con fiducia a fortificare la città (1). Nel fervore dell' opera Argante si presenta al re, gli rimprovera il suo temporeggiare e lo esorta ad uscire contro il nemico, o a permettere che la gran lite si definisca con un duello tra lui e uno dei migliori del campo franco (VI 2-8). Un discorso somigliante a quello del saracino fa Mucio a Fabio in Livio (*A. U. C.* XXII 14) ed in un modo analogo Sarpedone eccita Ettore a combattere (*Il.* V. 471 segg.). La proposta di Argante poi non è nuova. È nota la famosa lotta tra Orazi e Curiazi, che deriva da un'altra somigliante nelle *Storie* di Erodoto; ma, per non uscire dal campo dell'epica,

---

(1) *Ger.* VI. st. 1; Cfr. Gugl. Tir. VIII-12. Anche B. Accolti: *Nec oppidani eo tempore segnes fuerunt, sed contra... ab ea parte, qua urbem oppugnaturos eos* (*Christianos*) *censebant, erexerant machinas varii generis, ac multa tormenta disposuerunt* (IV-45).

ricorderò che con un duello tra Paride e Menelao si tenta di risolvere la guerra tra Greci e Troiani nell' *Iliade* (III 38-110 e 302-382), e con un altro fra Enea e Turno, si chiude la grande lotta fra Troiani e Rutuli, nell'*Eneide* (XII 1 133) (1). Quanto alla sfida, (st. 14 segg.) il poeta stesso (2) afferma di averla condotta su quella di Ettore al campo Greco (*Il.* VII 17-91) Questo luogo dell'*Iliade* era servito di modello a Gian Giorgio, da cui ha il Tasso attinto la scena della *Gerusalemme*. Tutte le circostanze, si corrispondono (3). Belisario è afflitto, come Goffredo, per la perdita della città di *Porto*, annunziatagli da un messo: Torrismondo, il più forte del campo Goto, e, per il suo carattere, somigliante ad Argante, fa proposta al suo re di sfidare

.....ognun sia qual si voglia
Degli onorati principi romani.

Il re accoglie la proposta e Torrismondo invia il suo araldo col cartello di sfida. L'araldo venuto avanti a Belisario saluta alteramente (4) espone la sfida e il capitano l'accetta a nome dei suoi cavalieri (XVII 16 segg.). Questi però si mostrano ritrosi come i guerrieri greci nell'*Iliade;*

---

(1) Cfr. anche *Furioso*, XXXVIII-63, segg.

(2) *Lett.* 61.

(3) È rimosso però il meraviglioso dell'angelo Gradivo che rappresenta Pallade nell'*Iliade*, ed Argante è fatto presentare direttamente al re, come Turno (*En.* XI-1 segg.). Il contegno di Aladino somiglia a quello di Latino (Cfr. *En.* XII-19 segg.: *Ger.* st. 9), eccetto che egli non seconda la proposta di Argante, perchè gli aiuti promessigli da Solimano di Nicea (*Moniti enim (oppidani) crebris litteris Regis (Solimani),.. fortiter ferre obsidionem, quoad copias transmisisset... omni studio urbem tueri statuerant* — Accolti, IV. 45 in fine) lo consigliano a non avventurare in un duello le sorti della guerra e la propria fortuna.

(4) L'araldo giunto a Belisario avanti — Lo salutò con un sembiante altero (Cfr. *Ger.* st. 17).

quelli della *Gerusalemme* invece l'accolgono con grande entusiasmo (17-19) (1).

Aladino ingiunge a Clorinda di accompagnare col suo drappello Argante (st. 20-21) per proteggerlo in caso di pericolo. Nell'*Iliade* (III 113 segg.) e nell'*Eneide* (XII 122 segg.) invece accompagnano i due campioni gli eserciti, pronti ad impugnare le armi per garantirli. Così pure avviene nell' *Italia* e nel *Furioso* (XXXVIII 77-79), dal quale deriva il portamento di Argante nell' uscire dalla città per andare al campo nemico, ed il luogo del combattimento, che ha il suo primo modello nell' *Eneide* (XII 116 segg.).

L'ingresso di Argante nel campo e la condotta sua e degli altri personaggi (st. 22-25) non molto si discostano dagli esempi citati di Omero e del Trissino; il Tasso ha però aggiunto due nuove scene, cioè Tancredi che rimane estatico dinanzi a Clorinda, la quale dal sommo di un colle rimira il campo dei Franchi (st. 27), ed Ottone che entra a combattere in sua vece (st. 28). Quest'ultima ha fondamento nella storia (2); per l'altra dobbiamo ricorrere ai poemi romanzeschi, e, precisamente, al *Lancelot*

---

(1) Il testo della sfida è quasi conforme: Io Turrismondo duca d'Aquileia... Disfido ognun de' principi romani — Ch'abbia ardimento di combatter meco, — Ch'io gli vo' mantener come fan male — A farci guerra e torci le cittadi, — Possedute da noi molti e molt'anni — (Cfr. *Ger.* st. 15-16) — Eleggia dunque l'arma, ch'io gli mando — Per campo franco il prato di San Pietro, — E il nostro re promettoragli in modo — Che tema non aran di alcun oltraggio. (Cfr. *Ger.* st. 18-19) — (*Ital.* XVII, 72-82).

(2) Enrico V andò a Roma per farsi incoronare imperatore, ma il papa non voleva incoronarlo, ed egli penetrò nell'atrio di S. Pietro, armato; salì, con un ferocissimo cavallo, i gradini della chiesa e uccise con la lancia quindici romani. "*Otho autem Mediolanensis cum multis pugnatoribus eiusdem Regis, in ipsa strage, corruit in mortem amarissimam hominibus diligentibus civitatem Mediolanensem... etc.*" — *Landulphi Iunioris - Liber Historiarum Mediolanensis urbis* — Capo XVIII (in Muratori, *Annali*, tom. V, pag. 469). Come si vede non si tratta di un vero duello, e spetta ad altro tempo e ad altro luogo: il poeta l'ha introdotto per fini artistici.

du Lac, che fa parte del ciclo della Tavola Rotonda (1). Combattono *Lancelot* e *Meleagan*, e, nel momento più pericoloso della lotta, s' affaccia la regina Ginevra. « *Lancelot la voyant à decuvert, ressente une violent* « *èmotion et peu s'en faut que l'epeè ne lui tombe des* « *mains; ainsi perd' il l' avantage qu' il avait gagnè;* « *Meleagan reprend coeur et le blesse impunement en vingt* « *endroits.* »

Tutti sono meravigliati di questo strano mutamento e grandemente addolorati. *Keu*, il re, si affaccia allora alla finestra e lo sgrida. « *Lancelot entend et reconnaît* « *la voix de Keu. Il sort comme d'un songe* (2), *revient* « *sur Meleagan et bien tôt le tient assez de court pour le* « *faire reculer plus loin qu' il n'avait encore fait.....* » Lancelot spinge Meleagan fin sotto il balcone della regina, per volere della quale egli ripone la spada nel fodero; ma il perfido Meleagan, profittando del buon momento, percuote a più riprese con la spada Lancelot, il quale si rivolge contro di lui tutto infuriato; ma interviene il re, li separa e li pacifica, poi dice: « *Eh* « *bien si vous m'enlevez aujord' hui une bataille, je* « *demande à la reprendre un autre fois.* » I cavalieri acconsentono.

Non è fuori del caso che, oltre la scena, abbia qualche rapporto col luogo della *Gerusalemme* anche la conclusione; ma vediamo ancora. L'invocazione alla Musa prima del combattimento (st. 39), è, al solito, un' imitazione di Omero e di Virgilio: (3) nel duello invece sono

---

(1) Cap. 108 (in *Romans de la Table Ronde*, Tom. V. pag. 59-60).

(2) Cfr. *Ger.* st. 30: Si scuote allor Tancredi e dal suo tardo — Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta.

(3) Vedi, ad es. *Il.* V. 703 segg. *En.* XI 661 segg.

rimaneggiati elementi tolti in specie da Virgilio e dall'Ariosto (1).

La soluzione del duello per l'intervento della notte (st. 50-52) è conforme a quella del combattimento tra Ettore ed Aiace nell'*Iliade* (VII 275-292): nell'*Italia Liberata* sono riprodotte del poema omerico fin le parole.



---

(1) Cfr. *Ger.* st. 40: *Fur.* XXXVIII-88, v. 5-8; st. 41, v. 1-2: *En.* XII-709 e IX-706; v. 3-8: *Fur.* XIX-92, v. 7; XXXI-14, v. 1-7; st. 42: *Fur.* II-9 e XXXVIII-89; st. 43-44; *Fur.* XXXVI, 20-21; st. 45: *En.* XII-4; IX-551 e *Il.* V. 135 segg. etc.

Argante parla al caduto come Enea a Lauso (*En.* X 829 segg.), ma il caduto non s'arrende nè prega, come gli eroi omerici; perciò Argante spinge contro lui il cavallo, ma rimane ferito ed imperversa, e, con un grand' urto, abbatte Ottone, che cade come Pallante (*En.* X 486 segg.) per mano di Turno. Poscia esagerando l'atto del guerriero virgiliano, che preme col piede sinistro il corpo dell'estinto (X 495), passa su Ottone col cavallo (st. 36, vedi pure *Amadigi*, I-20). L'invettiva di Tancredi (st. 37) somiglia a quella dell'Ariosto verso lo schiavone che troncò sulla nave il capo al figlio del duca di Sora, fatto prigioniero (*Fur.* XXXVI-8): Argante è dall' ira quasi privato della parola (st. 38), come Marfisa, atterrata da Bradamante (*Fur.* *XXXVI*-21).

CAPITOLO IV

Erminia va al campo dei Franchi — Sua fuga — Capita tra i pastori — Tancredi nel castello di Armida — Suo combattimento con Rambaldo — Il castello — Altra sfida di Argante — Suo duello con Raimondo — Sua ritirata dal campo — Aquilino — L'Angelo che protegge Raimondo — Suo scudo.

Intanto la bella Erminia che dovrebbe raccontarci i tristi avvenimenti di Antiochia (1), è fortemente commossa dal duello avvenuto ed inquieta per il patto stretto dai due guerrieri di riprendere la battaglia, interrotta dalla notte, la mattina del giorno sesto. Ella ha dalla torre seguito con ansia crescente le vicende della dura lotta, risentendo ad ogni colpo una stretta violenta al cuore, una ferita di cui cresceva con gl'istanti il tormento; di guisa che l'orrendo spettacolo non più si cancella dalla sua mente e dal suo cuore, e, riscaldandole la immaginazione, le appresenta Tancredi tutto pieno di ferite e languente nella propria tenda senza conforti

(1) *Lett.* 61.

nè soccorsi. La povera fanciulla è vinta dalla pietà, sollecitata dall'amore: indossa le vesti e le armi di Clorinda e corre al campo a medicare il ferito cavaliere (st. 55-114).

Diversi, ma non meno potenti, sono gli affetti che agitano il cuore di Scilla, la figlia gentile di Niso, mentre dalla torre regale ammira Minosse, l'amato guerriero, cui essa sacrificherà la patria e il genitore. Abbiamo veduto questa stessa situazione confusa dal Tasso con la τειχοσκοπία (III 18 segg.); ora è da lui riprodotta con più fedeltà. Erminia, al pari di Scilla nella stanza del padre, entra nella camera di Clorinda per involarne le vesti, come quella il capello fatale, ed entrambe, immemori di tutto, sen vanno al campo nemico, l'una per darsi tutta a Minosse, l'altra per prodigare le sue cure a Tancredi, tutte due trasportate dalla forza onnipotente dell'amore (1). La lotta interna, prima di cedere al desiderio che sprona, è più potente in Erminia: l'amore e l'onore si contendono ad oltranza il suo povero cuore ed ella cede quando il vigore della resistenza è tutto esaurito. Da questo lato essa somiglia a Medea più che a Scilla. Il male futuro di Giasone conturba Medea, come pure la tema del futuro danno e il mal presente affliggono Erminia, e ad entrambe si affollano tetre le funeste imagini delle sciagure che da lungi minacciano (2). Ma l'imaginazione esagera ad Erminia i pericoli di Tancredi e tronca gl'indugi; tutte due però ricorrono ad erbe mediche e a le magiche arti per curare i loro cari. Tancredi poi è per Erminia amante e nemico; nemico ed amante è Giasone per Medea: in Erminia sorge il pensiero maligno di avvelenare Tancredi; in Medea il timore che Giasone possa abbandonarla, la stringe a

(1) Tasso *Lett.* 61.

(2) Cfr. Apollonio, *Argonautiche* III 616-635: *Ger.* st. 64-65.

negare i promessi aiuti: in tutte due ha luogo una lotta tra il pudore e l'amore (1) e nasce la preoccupazione del come mandare a fine la loro impresa (2), ma l'amore finisce con trionfare su tutto:

> .... ἐῤῥέτω αἰδώς
> ἐῤῥέτω ἀγλαΐη.......

dice anche Medea (*Argon.* v. 785-786).

Queste le fonti classiche dell'episodio, ma non solo ad esse ha attinto il nostro. Vi si nota ad evidenza buona copia di elementi romanzeschi, che fa duopo considerare.

Cominciando dal nome della donzella, esso si trova ne' *Reali di Francia* ed appartiene a una regione governata dal re *Erminione*, padre di *Drusiana*, una fanciulla tenera ed affettuosa al pari di Erminia. Ella si innamora pazzamente di Buovo, valentissimo guerriero, e non sa liberarsi da questa violenta passione. Un giorno essendovi a corte un banchetto, cui partecipava anche Buovo, « postasi Drusiana a mangiare, e così tutte le « altre donne, ella aveva sempre l'occhio a Buovo ed « era nella faccia tanto accesa d'amore e non poteva « mangiare e continuamente pensava come meglio potesse « acquetare l'ardente suo affetto » (3). Non potendo più resistere, abbandona la mensa e chiama a sè una donzella e Buovo, e, ritiratasi nelle sue stanze, palesa a lui la sua forte passione. Il re Erminione intanto, essendo la figlia già pervenuta al quattordicesimo anno e volendo darle marito, bandisce un torneo, al quale intervengono molti grandi baroni e specialmente *Macabruno*, re di

(1) Cfr. *Ger.* st. 71-72: Apol. *Argon.* III 705-801; st. 73: Ovid. *Met.* VI 32-36.
(2) *Ger.* st. 78: *Argon.* v. 776-778.
(3) *Reali* IV 11: *Ger.* VI 110.

Polonia. Prima che il torneo abbia principio, Buovo esce dalla città con duecento saccomanni per rifornir d'erba il suo destriero, *Rondello*, e quando ritorna la zuffa è accesa nello steccato. Procuratesi l'armi in strano modo, entra a combattere e si scontra da prima con Macabruno, il più valente campione. « Drusiana dal suo palazzo vedeva la bat- « taglia e stava ginocchione e pregava Dio per il suo caro « Buovo. Quanti colpi riceveva Buovo in su le armi, « tanti Drusiana riceveva nel suo cuore. » Alla fine Buovo ebbe un colpo violento dall'avversario e « Drusiana per « questo cadde in terra come s'ella avesse ricevuto quel « colpo nella sua persona, perchè se Buovo lo sostenne « sopra le arme, Drusiana lo sostenne nel cuore » (IV 17: *Ger.* st. 63). Buovo pertanto vince la giostra e fa ritorno alla stalla. « La bella Drusiana mandò per lui « che non volle venire. Ella vinta più dall'ardente amore « che dalla paura e dalla vergogna, andò con una dama « e con un donzello insino alla stalla; e benchè altre volte « ella con più compagnia fosse andata a vedere i cavalli, « questa volta non parve onestà di donzella. Ma chi è « colui che da un fiero e cieco amore difendere si possa? » (Cap. 14) (1).

Le relazioni tra i due racconti sono così evidenti che ogni dichiarazione riesce superflua: accompagniamo dunque Erminia al campo cristiano. Essa è scortata da un suo fido e da un'ancella, appunto come Drusiana, quando va alla stalla, ed è tutta rivestita dell' armi ful-

(1) Notato pure dall'Osterhage, *Op. cit.* Altri luoghi che hanno qualche somiglianza con la situazione della *Gerusalemme* sono ad. es: Alamanni, *Girone* II 120-130; Niccolò degli Agostini, *Lancellotto* e *Ginevra*, lib. II, cant. III. st. 63, etc. Nota poi che anche *Tisbe*, di cui fa cenno il poeta nella lettera citata (61). per ritrovar Piramo, presso la tomba di Nino, esce di notte, deludendo la vigilanza dei custodi: *Callida per tenebras versato cardine Thisbe — Egreditur fallitque suos adopertaque vultum — Pervenit ad tumulum dictaque sub arbore sedit.* (Ovid. *Met.* IV 93 segg.).

gidissime di Clorinda e della sopravesta (st. 93-96). Passa senza disturbo per la porta, spacciandosi per la valente guerriera, e giunge in luogo solitario, donde invia a Tancredi il suo fido per avvertirlo ed attende intanto che ritorni (st. 97-105). Mentre è intenta ad osservare il campo cristiano, il raggio lunare, percuotendo le sue armi lucenti, le fa scintillare in guisa, che viene scoperta e creduta Clorinda da due che stanno agli agguati. Uno di questi è stato privato del padre dall' alta guerriera e stimando che sotto le fulgide spoglie ella appunto si nasconda, lancia un asta e la povera innamorata, piena di spavento, si abbandona alla fuga e quelli la inseguono (st. 106-114).

Cominciamo dal trasvestimento (1). È un artifizio molto antico, che costò la vita al nobile Patroclo, quando volle farsi credere Achille *(Il.* XVI 40-45), e che non fu fecondo di migliore fortuna ai Troiani che l' adoperarono per parer Greci (*En.* II 336 segg.). Anche il cavalier d' Anglante,

.....per poter entrar ogni sentiero
Che la sua dignità macchia non pigli,

cangia l' onorata insegna che suole portare e indossa un vestimento nero (*Fur.* VIII 85). Venuto alla porta della città, appunto come Erminia,

.....disse nell' orecchie: Io sono il conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici, se n' andò diritto.

(1) La descrizione di Erminia che si spoglia delle sue vesti per indossare quelle di Clorinda (st. 91-92) è fondata su un ottava del *Furioso* (XXVI-80) in cui è descritta Marfisa che veste l'armatura per uscire a combattere.

In Orlando manca l'inganno che è in Erminia, ma l'operazione è l'istessa. L'ansia dell'attesa è descritta nella stessa guisa con cui l'Ariosto ritrae l'impazienza di Ruggero, che aspetta Alcina (*Fur.* VII 24-25); il modo però come Erminia viene scoperta deriva dall'*Eneide* (IX 371 segg.). Trecento scudieri, sotto il comando di Volcente, sono inviati dal re Latino per recare a Turno che assedia i Troiani un preciso messaggio, e già stanno per entrare nel campo del loro re

cum procul hos (Eurialo e Niso)..... cernunt
et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
prodidit immemorem radiisque adversa refulsit (1).

Eurialo è tosto preso e fatto prigioniero da Volcente; Erminia più fortunata sfugge ai suoi persecutori e, correndo per selve scure e spaventose, giunge alle belle rive del Giordano e s'addormenta (st. 109-114). Similmente Angelica nel *Furioso* (I 13 segg.) sfugge a Rinaldo che la insegue e giunge a una riviera dove trova Ferraù; ma non vi fa sosta (2) e continua a fuggire come pargoletta damma o capriola (Cfr. *Ger.* st. 109) finchè si trova

.......in un boschetto adorno
Che lievemente la fresc' aura muove:
Due chiari rivi mormorando intorno
Sempre l'erbe vi fan tenere e nuove...

e in un cespuglio, vôto nel mezzo e riparato dal sole, si corca e s'addormenta (I 33 segg.), senza più preoccuparsi di Rinaldo. Egli è sviato dal cavallo che gli capita dinanzi mentre muove in cerca d'Angelica (st. 32),

(1) Guastavini, Beni, Gentili, etc.

(2) Nota che questa interruzione della fuga di Angelica, corrisponde a quella di Erminia che comincia nella fine del canto VI e continua nel VII.

come è sviato Tancredi dal messaggero di Armida, mentre segue Erminia (VII 23 segg.). Angelica è svegliata da Sacripante che sopraggiunge; Erminia invece non si desta finchè non sente « garrir gli augelli e salutar gli albori ». Ode allora tra l'acqua e i rami una voce; si dirige verso quella e riesce in un bosco, ove un uomo canuto tesse fiscelle accanto alla sua greggia ed ascolta il canto di tre suoi giovani figli (st. 5-22). Anche Angelica trova più tardi una somigliante avventura. Dopo aver corso mille pericoli, tra i quali quello di essere divorata dall'orca nell'isola d'Ebuda (*Fur.* VIII 61 segg.), involatasi, per mezzo dell'anello incantato, a Ruggero che l'aveva liberata (XI 6), giunge

............ad uno speco
Che sotto un monte era capace e grande
Dove al bisogno suo trovò vivande.

Ivi incontra anche un pastore, padrone di grande armento, e fa dimora presso di lui.

In certi drappi rozzi avviluppossi
Dissimil troppo ai portamenti gai.....
Non le può tor però tant' umil gonna
Che bella non rassembri e nobil donna. (*Fur.* XI 9-11) (1)

Il germe della scena della *Gerusalemme* è evidentemente in quest'avventura d'Angelica, ma abbisognamo di qualcosa di più: almeno di un pastore che filosofeggi: studiamoci di trovarlo. Nel *Mambriano* (XXXIX 50-51) (2) del Cieco da Ferrara, v'è cosa che può giovarci. Un prigioniero che Orlando ha liberato, il genovese *Doria*, st. 30), racconta al cavaliere la storia delle sue sventure.

(1) Cfr. *Ger.* st. 17-18; Pio Rajna *Op. cit.* cap. VI. Vedi pure una scena somigliante nel romanzo di *Berte aus grans pies* — (in *Les Epopèes Françaises*, par Leon Gautier — vol. III pag. 21-26).

(2) Notato pure dal Rajna, *Op. cit.* loc. cit.

Egli narra come suo padre, Brunaldo Doria, partendo da Genova per andare a Catania, sorpreso da un fortunale, (a cagion del quale la moglie perì dando in luce un bambino, che è appunto il narratore) fu gettato su una spiaggia, in cui trovò una mandria,

> Tra due gran scogli sopra un piccol rivo,
> Ove una pastorella accorta e saggia
> Più mesi a cacio e a latte il tenne vivo...

Le parti sono qui invertite: è un uomo che s'abbatte in una pastorella, invece che una donna in un pastore; ma c'è per compenso il luogo della scena. Continuiamo però ancora un poco. Il nostro genovese ha piacere di ritornare in patria, e, adagiato sulla riva, cerca sempre con lo sguardo se mai apparisca un naviglio che ve lo conduca. Capita alfine messer *Fergosino*, che va appunto in traccia di lui, e può quindi con esso appagare il suo desiderio. Prima però di partire, vuol mostrarsi grato alla sua benefatrice e la invita ad accompagnarlo in Italia;

> Ma colei non avvezza a tante cose

respinge graziosamente l'invito cortese, perchè non vuole abbandonare il suo « pastorale scanno » e gli alberi, gli augelli, il fiume nelle cui onde scherzano a prova i pesci; e perchè non le piace affidarsi alla fortuna, alla trista, alla vana, all' instabile fortuna, che toglie in un punto quel che si raccoglie appena in mill'anni (1). Evi-

(1) Ecco i versi:

> Certa mi rendo e so ch'io non m'inganno
> Che le promesse tue sarebbon vere;
> Ma si mi piace il pastorale scanno,
> Sopra il qual sono usata di sedere,
> E gli alberi che quindi ombra mi fanno
> Ch'io non mi curo altro possedere;
> Questo mi basta e non credo che al mondo
> Stato si trovi più del mio giocondo.

dentemente è anche qui un pò di quella filosofia e di quel parlare in punta di forchetta che tornavano così poco a gusto al severo Galileo: ma almeno il nostro pastore è stato in *Menfi*, tra i ministri del re.

Però non basta: qui è solo l'idea generale dell'episodio e qualche circostanza somigliante, non c'è tutto. Il Tasso non è di quelli che stan paghi all'imitazione di un sol luogo; si piace di tenerne presente molti e da ciascuno va scegliendo il meglio. Egli ebbe indubbiamente sotto

---

Io ho da un lato il bosco pien d'augelli
Che mi sveglian col canto ogni mattina,
E dinanzi e di dietro praticelli
Carchi di verde e florida erbicina,
Ov'io pasco le pecore e gli agnelli;
Da l'altro veggio ondeggiar la marina,
E di continuo crescere e scemare
Secondo il flusso e riflusso del mare.

Ancora veggio balzar sovra l'onde
I pesci e l'un con l'altro far battaglia;
Oltra ciò sento mormorar le fronde
Pel vento che scoppiando le sparpaglia,
E al rosignol far rime si gioconde
Che dal cor mi si parte ogni travaglia;
E non so dir che cosa sia paura
Tanto qui vivo contenta e sicura (Cfr. *Ger.* st. 10-11)

E però, senza me, te n'andrai in pace,
Ch'io non vo' sottopormi alla fortuna,
La quale è, come sai, vana e fallace,
Invida, disleal, cieca e importuna,
Volubil, variabil e fugace,
Tanto che in lei non è fermezza alcuna,
E spesso avviene che in un punto allor toglie
Quel che in mill'anni appena si raccoglie.

E tu render ne puoi testimonianza
Vera e perfetta a chi questo non crede,
Che stato sei fuor della propria stanza
Due anni a questa mia pastoral sede,
Ove forse fatt'hai la fresca danza
Per non aver di quel che si richiede
Alla condizion d'uomo ben nato:
Ma più si guarda al bisogno che allo stato.

gli occhi l'*Ecloga* prima di Virgilio; ebbe il quadro che fa della vita rustica Orazio nell'*Epodo* secondo, nonchè l'episodio di Cesare presso il pastore *Amicla* nella *Farsaglia* (V. 515 segg.), e di tutti e tre i luoghi rimangono le traccie (1). Le reminiscenze inoltre di questi e di altri poeti sono numerosissime (2). La graziosa similitudine dei cristiani che ritornano mesti da inseguire Erminia, come i cani dopo una lunga ed infruttuosa caccia (st. 2), è tolta di peso dal *Furioso* (XXXIX, 69); non così lo sbigottimento dei pastori all'apparir di Erminia armata (st. 7), che ricorda chiaramente lo spavento da cui sono sorpresi Evandro e i suoi, intenti a far un sacrifizio in onore di Ercole, quando spuntano sull' onda del Tevere le navi eccelse di Enea (*En.* VIII 107 segg.) Il re troiano si affretta a calmarli, come Erminia i pastori, e risponde alle impetuose dimande di Palla, figlio di Evandro, con quel tono di bontà, che suona così dolce nelle parole della vezzosa pagana (st. 7). Per il costume infine di Erminia, di segnare l' amato nome del suo Tancredi e la storia pietosa del suo amore nelle piante, non fan difetto gli esempi; ma basti per tutti quello del *Furioso* (XIX 36 e XXIII 102-103), che costò al povero Orlando la perdita del senno (3).

Intanto, per tener dietro ad Erminia, abbiamo perduto di vista Tancredi. Il poveretto, nella persuasione che sia Clorinda la fuggittiva, che abbisognava di lui, sebbene debole per il sangue versato e in continuo

---

(1) Cfr. *Ecl.* v. 1-12: *Ger.* st. 8; *Epod.* II 47: *Ger.* st. 10 v. 7-8; *Phars.* V. 526: *Ger.* 9, v. 7-8; v. 532: *Ger.* st. 16 v. 1-4; v. 538: *Ger.* st. 18 v. 1-4, etc.

(2) Cfr. *Ger.* st. 4 v. 1-2: *Met.* IV 262 e X 73; v. 3-4: *Met.* XI 625, Tibullo — lib. II *Eleg.* I; st. 9, v. 3-4: Seneca, *Octavia*, Act. V, v. 895; Claudiano, *Ep.* I 39; Ovid. *Rem. Am.* 369 segg.; st. 11, v. 3-4: Tibullo, lib. I *Eleg.* 10; st. 19, v. 1-2: Virg. *Buc.* II 8; st. 21: Petrar, *Canz.* Chiare fresche e dolci acque str. 2-3; *Son.* 72, p. I,

(3) Vedi del resto anche Ovid. *Heroides* V 21-24: *Ger.* st. 19 v. 2-5 e st. 20 v. 1-2

spasimo per le molte ferite, si pone a seguirla, ma non può rintracciare la pesta delle care piante e fa di quà e di là strani viaggi, volgendosi ad ogni suono, arrestandosi ad ogni urto, come Angelica, che fugge spaventata dinanzi a Rinaldo (Cfr. *Ger.* st. 23-24: *Fur.* I 33). Dopo essersi lungamente aggirato per una selva, giunge alfine ad un sasso d'onde scaturisce in larga copia l'acqua ed ivi lo sorprende un messo in abito di guerriero e lo conduce al castello d' Armida, ove è chiuso e quindi impedito di ritornare al campo per riprendere col pagano impenitente l' interrotto duello (st. 25-49). L' avventura, non v' è che dire, è di cattivo genere e Tancredi non se ne dà pace. Pure a me pare vi sia da rassegnarsi, se altri al par di lui hanno patito dalla fortuna gli stessi oltraggi. Anche il povero Rinaldo infatti s' è trovato tempo prima allo stesso giuoco, e lo afferma il Conte di Scandiano che ce n' ha serbato il ricordo nel racconto seguente. Rinaldo combatte con Gradasso, ma per il sopravvenire della notte il duello è interrotto e rinviato al dì seguente. Angelica intanto, che vuol Rinaldo ad ogni costo, salva Malagise, perchè persuada l' eroe a far ritorno a lei; ma invano: l' acqua delle fonti d' Ardenna hanno un potere contro cui non valgono tutti gl' incanti de' maghi. Che fare? un furfante della sua stoffa ottiene ciò che vuole, o si vendica. Egli invia a Gradasso un demonio in veste di almansore persiano e lo fa sfidare a nome di Rinaldo; uno poi ne manda a Rinaldo per parte di Gradasso. Dopo brev' ora il primo demonio, *Draghignazzo*, in sembianza di Gradasso viene a combattere col guerriero cristiano e ad un punto della battaglia fugge via verso il mare. Rinaldo lo insegue, ma egli si butta ad acqua ed afferra un naviglio che il cavaliere raggiunge dopo aver nuotato gran pezza. Entratovi dentro, il demonio sparisce, la

nave corre velocemente sui flutti e in un attimo lo conduce

Ad un giardin dov' è un palagio adorno:
Il mar ha quel giardino d' intorno intorno.

(*Inn.* I V 13-55).

Il malcapitato, com' è facile immaginare, si lamenta fortemente della mala ventura, ma non crediate che ciò faccia per timore o che altro; guerrieri come Rinaldo non conoscono la paura: a lui invece sta a cuore, come appunto a Tancredi, di non venir meno alla promessa fatta a Gradasso e di non poter liberare dalle sue grinfe Guicciardo, Ivone, Alardo. I due luoghi si corrispondono ad evidenza. Draghignazzo è ben sostituito dal messaggero Rambaldo, il vile rinnegato diventato servo fedele di Armida (V. 75): manca la barca meravigliosa, ma abbiamo per converso il castello di Armida che tien le veci del giardino. (1). Non è questo però sebben somigli, il modello del forte albergo della superba incantatrice: per trovarlo ci bisogna abbandonare l'*Innamorato* e cercare il *Furioso*. È appunto la torre che Rodomonte ha costruito in onore d'Isabella, da lui uccisa, il castello di Armida. Vi si accede del pari per un ponticello strettissimo, gettato sul fiume: in cima vi sta Rodomonte, al quale deve far cenno col corno ogni cavaliere che vi capita, e combattere poscia con lui sul valico angusto, se mai non voglia rispondere ai patti ch'egli impone. A questo castello viene fra gli altri Brandimarte; dà fiato al corno e Rodomonte scende tosto a precipizio, gridando:

Qualunque tu si sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spógliati l' arme.......

Fur. XXXI 64-79

(1) Cfr. *Inn.* st. 47-52: *Ger.* st. 48-49.

Brandimarte non obbedisce e quindi ha luogo un assalto furiosissimo sul ponticello tra i due guerrieri, che cadono nel fiume. Ciò pure avviene nella *Gerusalemme*, salvo che dei due cavalieri, invece di cadere nel fiume, uno sfugge, l'altro inciampa sul limitare del castello, vi penetra e rimane prigioniero (1).

Lasciamo ora Tancredi in braccio alla sua trista fortuna e torniamo a ritrovare Argante, che, memore del patto stretto con lui, non trova posa in sulle piume, e, prima ancora che l'alba sia spuntata, s'arma a battaglia (st. 51). La sua impazienza è pari a quella di Turno che bramoso di cimitarsi con Enea, rivolte brevi parole alla regina Amata,

> *.....rapidus..... in tecta recessit*
> *poscit equos gaudetque tuens ante ora frementis.*
> (*En.* XII 81-82)

Anche l'armatura di Argante (st. 52-54) è fatta ad imitazione di quella del guerriero virgiliano che dice alla lancia ciò che Argante promette a sè stesso (*En.* XII, 87-100). Argante è inoltre paragonato ad un toro stimolato dalla gelosia; Turno ad un toro che s'apparecchia al combattimento (2).

Così disposto Argante scende nel campo dei Franchi, dà fiato al terribile corno e lancia, per mezzo dell'araldo, la sfida (st. 57-63). È compagna a quella che già conosciamo di Ettore al campo greco, ma ora riprodotta con più fedeltà (3): il duello (st. 86-98) però deriva dall'*Eneide*

---

(1) Cfr. *Fur.* st. 66: *Ger.* st. 32. Vedi inoltre: *Ger.* st. 32, v. 7-8: *Infer.* XXX 85; st. 37, v. 1-2: *En.* XII 107; st. 38 v. 3-4: *En.* XII 746; st. 42 v. 7-8: *En.* XII 102; st. 43, v. 7-8: *Fur.* XXIII 82; st. 44 v. 3-4: *En.* II 530; v. 8: *Purg.* XVI 2; st. 46: Silio Ital. *B. P.* V 47 segg. st. 48, v, 3-4: *En.* I 209.

(2) Cfr. *En.* v. 101-106: *Ger.* st. 55-56.

(3) Cfr. *Ger.* st. 59: *Il.* VII 92; st. 60-61: *Il.* v. 94-102; st. 63-65: *Il.* v. 123-160; st. 66-67: *Il.* v. 161-169; st. 69: *Il.* v. 170-174; st. 70, v. 5: *Il.* v. 176; st. 70: *Il.* v. 181 segg. st. 78: *Il.* v. 194 e 202, etc.

(XII 131 segg.), con mescolanza di elementi tolti da luoghi diversi dello stesso poema, nonchè dall' *Iliade* e dal *Furioso* (1). Torquato però non dà alla sfida d'Argante la soluzione che Omero a quella di Ettore, e Virgilio al duello tra Turno ed Enea. Egli ha bisogno di far azzuffare i due eserciti e disturbare il combattimento; quindi batte altra via. Chiama in soccorso *Belzebù*, gl' impone di comporre di « cava nube » l'imagine di Clorinda e d' inviarla ad Oradino per esortarlo a scagliare un dardo contro Raimondo. *Belzebù* lo serve a modo e presto. In un istante la falsa Clorinda è nel campo; esorta il cavaliere, e questi scocca il dardo che va a conficcarsi dove si congiungono le fibbie della cintura e le divide. Goffredo tosto protesta per la rottura de' patti e i due eserciti entrano in lotta (st. 99-106). Anche per questa parte non usciamo dall' *Iliade :* il vecchio Omero n' ha per tutti i gusti. È la stessa soluzione del duello tra Paride e Menelao (*Il.* VII 1-221). Minerva, assunta la sembianza di Laodoco, figlio di Antenore, s' accosta a Pandaro e lo induce a vibrare un quadrello nel petto a Menelao: Pandaro obbedisce e scaglia il dardo che va appunto a colpire dove il bel cinto è assicurato dalle fibbie d' oro.

---

(1) Le mura della città sono gremite di gente (st. 83), come nell'*Eneide* (XII 131 segg,) e Clorinda tiene certo le veci di Giunone che guarda dall'alto il campo e gli eserciti troiano e latino (*En.* XII 134-137). Argante e Raimondo vanno ad incontrarsi con grande ardore, come Turno ed Enea (Cfr. st. 86: *En.* XI 711-714). Argante corre invano l'arringo, poscia viene a più stretta zuffa e s'avventa a Raimondo con maggior violenza (Cfr. st. 89, v. 1-2: *Il.* VII 455-456), e, come Bradamante in lotta con Ruggero, invano tenta tutte le vie per ferire (Cfr. st. 89-91: *Fur.* X 45 segg.); alla fine cala un terribile fendente, ma lo scudo dell'angelo salva Raimondo (Cfr. *En.* IX 743-746; *Il.* XX 439) e la spada di Argante va in frantumi, come quella di Turno quando percuote sullo scudo di Enea (Cfr. st. 93-94: *En.* VII 728-732 e 739-741). Argante e Turno rimangono entrambi stupiti del miracolo, ma Turno fugge, Argante torna invece all' assalto (Cfr. st. 93 v. 7-8: *En.* XII 742). Raimondo non è meno meravigliato del competitore, perchè, come gli eroi omerici, non s'accorge del nume presente (st. 91). Cfr. pure st. 98: *Fur.* XXXII 62.

Agamennone protesta per la rottura dei patti, e, mentre si lamenta per il fratello ferito, i Troiani si avanzano contro i Greci. Il somigliante accade pure nell'*Eneide* (XI 216-310). Le vicende della battaglia nella *Gerusalemme* (st. 107-123), si scostano però da quelle che seguono la rottura de' patti nell' *Iliade* e nell' *Eneide* e si conformano ad altre descritte ne' due poemi, cioè a quelle del libro decimosecondo del poema greco e all'altre del nono dell'epopea latina (v. 503-818). Senza dubbio la resistenza di Argante e la sua ritirata (st. 111-114) ricordano quelle di Turno quando, assalito da una multitudine di nemici, resiste mirabilmente finchè, sopraffatto dal numero, è costretto a retrocedere e porsi in salvo gettandosi a nuoto nel Tevere (*En.* loc. cit. v. 672-818). La tempesta poi che suscitano i demoni e che percuote in volto i Franchi (st. 116-117), somiglia moltissimo al turbine che Giove suscita dal monte Ida e che, spingendo la polvere incontro ai Greci, gl'impedisce di combattere (*Il.* XII 252 segg.); é però più probabilmente tolta da Claudiano, dove, parlando di Onorio Augusto, dice:

Te propter, gelidis Aquilo de monte procellis
Obruit adversas acies, revolutaque tela
Vertit in auctores, et turbine repulit hastas (1).

La giornata termina come nell' *Iliade* (v. 411 segg.): i Franchi sono volti in fuga da' pagani; i Greci dai Troiani (2). Ancora qualche osservazione prima di conchiudere. Una riguarda Aquilino, il cavallo di Raimondo (st. 75-77). È un velocissimo corridore, tanto leggiero che non lascia orma in sull' arena ed è nato in modo miracoloso in riva al Tago. Cavalli così portentosi se ne

(1) *De III Consulatu Honorii Augusti*, v. 93-95,

(2) Il luogo omerico è addirittura copiato dal Trissino, quindi la corrispondenza con la *Gerusalemme* è perfetta.

conoscono parecchi ne' poemi romanzeschi; uno di essi è Rabicano, cavallo famoso che fu un tempo dell'Argalia e che passò in seguito a Rinaldo. Ecco cosa ne dice il Conte di Scandiano:

Fu il caval fatto per incantamento,
Perchè di fuoco e di favilla pura
Fatta fu una cavalla a compimento,
Benchè sia cosa fuori di natura.
Questa da poi si fe' pregna di vento,
Nacque il destrier veloce a dismisura,
Ch' erba di prato nè biada rodea
Ma solamente d' aria si pascea.

(*Inn.* I XIII 4).

Tuttavia parmi assai più probabile che il Tasso avesse in mente per la sua descrizione questi versi del padre, che deve a sua volta averli tratti dalle *Georgiche* di Virgilio (III 271 segg.) o da Giustino che, nel compendio delle *Storie Filippiche* di Trogo Pompeo (lib. 44), racconta che in Lusitania « *iusta flumen Tagum equos vento concipere..... quae fabulae ex equarum fecunditate natae sunt, quae tantae in Galilea et Lusithania ac tam pernices vivunt ut non immerito vento conceptae videantur.* » Ecco i versi di Bernardo. Egli descrive il viaggio della valorosa Mirinda ed enumera i luoghi che ella vede. Tra gli altri è il

...........puro Tago
Solo di ricche arene e d' oro vago.

Su le cui verdi sponde la giumenta
Pascente, se non è vano il romore,
Dal fiato solo gravida diventa
Del vento, e partorisce un corridore,
A lato a cui par sonnacchiosa e lenta,
Qual di velocitate aura è maggiore.

(*Amadigi*, XIX 16-17)

Altre menzioni di questo fatto si trovano in altri scrittori (1), ma bastino quelli già citati; ora veniamo all' angelo che protegge Raimondo nel suo duello con Tancredi e allo scudo fulgidissimo che reca con sè. Quanto all' angelo, anche se il poeta non ce lo dicesse (2), non tarderemmo a dichiararlo un' imitazione di Omero che suol chiamare in aiuto dei suoi eroi ne' pericoli della guerra un nume, come, ad esempio, nel duello tra Ettore ed Achille e tra Paride e Menelao; per lo scudo però non possiamo fare altrettanto. L'angelo lo trae da un'alta rocca, che è come l' arsenale dell' oste divina, dove giaciono ammucchiate le vecchie armi degli dei pagani e le nuove dei numi cristiani. Queste armi hanno acquistato nuova virtù e significazione nuova e lo scudo che vi è compreso e che somiglia tanto a quello famoso dell' incantatore Atlante (*Fur.* III 67-68), non è che il simbolo della divina provvidenza che tutti abbraccia e protegge quelli che a lei si rivolgono (3).



(1) Vedi Plinio, *Nat. Hist.* IV 22; VIII 42; X, 60; XVI 25 etc.
(2) *Lett.* 61.
(3) Vedi Dionisio Areopogita, *Mystica Theologia*, cap. 15.

CAPITOLO V

Strage dei Danesi e morte di Sveno - Racconto di Aliprando - Aletto e la discordia nel campo cristiano - Assalto notturno di Solimano - Strage di Latino e dei suoi figli - L'angelo Michele nel campo dei Franchi - Morte di Lesbino - Apparizione di Aletto a Solimano - Viaggio di lui sul carro - La torre Antonia - L'assemblea nella regia di Aladino - Racconto del figlio del Re Britanno - Predizioni di Pietro l'Eremita.

Mentre la tempesta cessa sulla terra e l'aurora, coronata di rose, sale nell'orizzonte, nell'Inferno v'è grande agitazione. Uno dei suoi abitatori, Astagorre, che co' cristiani non se la dice punto, mal vedendo i loro progressi, si volge alla compagna Aletto e le ordina che si studî di rivolgere a danno dei cristiani tutto ciò che un cavaliere, che sta per entrare nel loro campo, dirà, per invocare la chiamata di Rinaldo (VIII 1-4). In origine tutto ciò spettava agli Dei, i quali si occupavano un pò troppo delle cose del mondo; ed infatti Posidone, vedendo, dalla vetta dei monti Solimi, Ulisse che corre a bell'agio i mari, senza il suo consenso, si sdegna e gli suscita contro una tempesta (*Odiss.* V. 282-285). Giunone del

pari, reduce dalla diletta Argo, scorgendo dall'alto Olimpo Enea, già approdato alle foci del Tevere, fa disegno di guastargli l'impresa. Essa però non opera direttamente, come Posidone; si rivolge invece ad Aletto e le dà un incarico affatto conforme a quello di Astagorre (*En.* VII 286-340).

Il cavaliero frattanto giunge nel campo e si fa condurre a Goffredo, cui racconta la strage dei Danesi, guidati da Sveno; della qual strage egli è unico superstite (st. 4-42). Questo fatto lacrimevole è narrato ampiamente da Guglielmo di Tiro, dal quale il poeta l'ha tolto (1): ma credo che egli sia debitore della prima idea ad Omero nel cui poema figura il racconto di Reso, figlio di Tioneo capo dei Traci, che andò in soccorso di Priamo alla guerra di Troia e fu ucciso insieme co' suoi da Ulisse e da Diomede, mandati a perlustrare nel campo troiano

---

(1) Tasso lettera 25. Ecco il passo della cronaca: "..... *de partibus Romaniae rumor quidam moerore plenus et anxietate universorum corda perculerat, et praesentibus miseriis adiiecerat cumulum tristiorem. Dicebatur enim, et vere sic erat, quod quidam homo nobilis et potens, Danorum regis filius, Sueno nomine, vir genere, fama et moribus conspicuus et illustris* (Cfr. *Ger.* st. 6), *eiusdem peregrinationis accensus desiderio* (st. 7), *mille quingentos optime armatos eiusdem nationis iuvenes secum trahens in subsidium nostris, et ad praesentem properabat obsidionem* (st. 8). *Hic de regno patris tardior egressus plurimum acceleraverat, ut se praecedentibus cum omni suo comitatu adiungeret legionibus: sed causis praepeditus familiaribus, non potuit adsequi quod optaverat. Seorsum igitur trahens agmina, solus absque alicuius aliorum consortio principum iter arripuit et viam aliorum secutus, Costantinopolim pervenerat, ubi ab imperatore satis honeste tractatus fuerat* (st. 8): *et cum incolumitate Nicaeam perveniens, in partes Romaniae ad exercitum properans, cum omni suo comitatu descenderat. Dumque inter urbes Finiminis et Termam castramentatus esset, et minus provide se haberet aliquantulum, irruentibus super eum clam et de nocte Turcorum ingentibus copiis* (st. 16; *in ipsis castris gladio perempti sunt: tamen advenientium strepitu praecognito* (st. 14). *sed nimis e vicino, ad arma convolant* (st. 17); *ubi antequam plenius instructi hostes possent excipere* (st. 17), *ab improvisa oppressi multitudine, pene omnes occiderunt* (st. 18-20), *sed tamen diu et viriliter resistentes, ne gratis animas viderentur impendisse, cruentam post se hostibus reliquerunt victoriam* ,, (st 21-22) (Gugl. Tir. IV 20).

(*Il.* X, 433 e 474 segg.) (1). Le relazioni, com'è chiaro, non sono molto evidenti, ma bastano per l'ispirazione. Le stanze 8-9 non sono che un riepilogo delle cose operate dai cristiani fino alla resa d' Antiochia, posteriore di due anni alla disfatta de' Dani. Questo riepilogo è, secondo il poeta, il sunto di un racconto fatto a Sveno da un messaggero, di cui non si fà cenno nella cronaca e che è stato inventato dal poeta per intendimenti artistici. Un invenzione o meglio una personificazione del *rumor quidam moerore plenus* del racconto di Guglielmo, mi sembra invece il soldato tedesco che fa il racconto della strage, sebbene di tali messaggeri di sventura occorra più di un esempio ne' poemi romanzeschi (2). In ogni modo convien notare che questo soldato ricorda Enea e per il suo ufficio di narratore e per la parte che ha avuto nel luttuoso avvenimento e per il sentimento con cui racconta e per la protesta infine che fa al termine della narrazione e che è affatto conforme a quella di Enea a Didone (3). Esaminiamo ora alcuna particolarità che non si trovano nelle fonti citate. I due romiti che trovano Carlo nel campo e lo guariscono in modo meraviglioso, come Pallade, Diomede, ferito da Pandaro (*Il.* V 121 segg.), ricordano Opleo e Dimante che vanno di notte in cerca del loro re Tideo caduto con tutti i suoi in battaglia e rimasto senza sepoltura. Senonchè i due frati non vanno in cerca del loro re, ma sono inviati da Dio a soccorrere Carlo, perchè dia a Goffredo notizia della disfatta e consegni a Rinaldo la spada di Sveno. Il modo però come i due romiti trovano lo sventurato duce, è lo stesso,

(1) Cfr. pure Ditti Cretese, *Ephemeridos Belli Troiani*, II 45.

(2) Vedi, Bolognetti, *Costante*, I 9 segg.; XV 145-146; Dolce, *Prime Imprese di Orlando* XX 50 segg. Anche Vivaldi.

(3) Cfr. *En.* II 431-434: *Ger.* st. 24.

giacchè Opleo e Dimante sono pur essi guidati da un raggio di luna che illumina il volto dell' estinto:

Accepit radios, et eadem percitus Hopleus
Tydea luce videt.....

(Stazio, *Thebais* X 347-383).

Pure nello stesso modo Cloridano e Medoro nel *Furioso* (XVIII 183-186) trovano il corpo del re Dardinello. Riguardo alla spada di Sveno che dev' essere consegnata a Rinaldo, dice il poeta stesso che sa di romanzesco (1); non s' accorge però che la stessa origine ripete il sepolcro che sorge miracolosamente, mentre Carlo è intento ad ascoltare gli ordini del frate (st. 38-39). Trovo infatti questa invenzione già adoperata dal Tasso, nel *Rinaldo*. Si narra la storia dell'infelice Clizia, uccisa involontariamente da suo marito, che cade vittima dell'ira di Rinaldo. Appena spirato i circostanti

Veggono, a dir mirabil cosa....,
Levarsi un gran sepolcro alto dal piano.....
Si meraviglia ognun del nuovo incanto
E gli par caso inusitato e strano;
Lo stupor crebbe, che da lor fu scorto
Giacervi dentro il cavalier già morto.

Scorsero ancor dal trasparente vaso
Lettre intagliate in apparente parte,
Ond' era esposto l' infelice caso
De' due miseri amanti a parte a parte.

(VII 50-51).

Malgrado ciò, i commentatori della *Gerusalemme* sono tutti concordi nell' affermare che questo luogo è stato tolto dalla *Vita di San Clemente Martire* « *qui in profundo maris praecipitatus, invenit templum marmoreum*

---

(1) Vedi Tasso, *Lett.* 31. Per esempi vedi Vivaldi *Op. cit.* vol. I pag. 331-335

Angelicis manibus sibi praeparatum » (1); ed è probabile. Può darsi che il poeta abbia la prima volta usurpato questo luogo per il *Rinaldo* e l' abbia poi ripetuto nella *Gerusalemme.*

Il racconto pietoso del soldato tedesco sveglia intanto negli animi il ricordo di Rinaldo che corre vagabondo la terra, lontano dal campo e dagli amici; e, ad accrescerne l' efficacia, giunge un drappello, che era uscito a far prede, con l' armi insanguinate del cavaliere. Il capo, Aliprando, ad istanza di Goffredo, dice il modo come furono trovate, cioè in riva ad un fiume, indosso ad un guerriero morto, privo del capo e della destra mano, che venne identificato con Rinaldo, per le notizie ricevute da un villanello (st. 47-56). È questo, ci fa sapere il poeta (XIV 53), uno strano inganno di Armida per suscitare la discordia nel campo cristiano, ed è forse vero; ma vediamo se è possibile trovare cosa somigliante, se non conforme. Cominciamo dal *Lancillotto e Gincvra.* Si tratta pure di una maga, Gaggia, che non ha le intenzioni di Armida, ma vuol semplicemente far vendetta su Lancillotto e sull' amante sua di un grave oltraggio che il cavaliere le ha fatto appendendola ad un gran tronco di un bel faggio. Ella chiama a tal fine un demone; si fa togliere dalla posizione, a dir vero, non troppo comoda; quindi gl'impone « con turbata ciera »,

Ch' in Lancillotto si debba cangiare,
E che nella foresta, ove per vera
Prova sapeva che dovea passare
Artus e gli altri, porsi sulla via
A guisa d' uom ch' ucciso stato sia.

---

(1) Ho tolto queste parole dal *Chronicon Casauriense* Iohannis Berardi (in Muratori, *Rer. Ital. Script.* Tom. II pars. II, pag. 781), non essendomi stato possibile di consultare gli *Acta Sanctorum.*

Ma non è bene ch' ei si ponga da solo a tal giuoco: la maga saggia gli dà un compagno che deve assumere le sembianze di Brontino, fido servitore di Lancillotto, e tutti due, cangiatisi secondo il volere dell' incantatrice, vanno a giacere nella strada dove il re Artus ed i suoi devono passare. Il giuoco ha buon esito: passa il re con la sua corte; prestan fede all'inganno; versan pianto in copia; indi

> Con le spade cavar quei guerrier magni
> Da l' un de' canti lì la terra dura
> E li due spirti iniqui sotterraro,
> Poi tutti quanti sull' arcion montaro (1).

Una somiglianza con l' inganno della nostra maga c' è senza dubbio; ma vediamo di trovare un luogo in cui sia proprio in giuoco Rinaldo. Ce lo fornisce il Cieco da Ferrara; nel *Mambriano* (XXXI 47); come lo fece notare al Tasso stesso quel bel tipo dell' *Infarinato* (2). Qui è il demonio direttamente che ricorre all' inganno, e appunto per gettare la discordia fra i cristiani. Egli

> ....incontanente trasformò un pagano
> Di quei morti, in tal forma, che parea
> Naturalmente il sir di Montalbano,

e lo sospese ad un alto faggio. S' imbattono nel falso estinto molti cavalieri; versan, s'intende, molte lacrime; ma alla fine scoprono la trama e il diavolo per questa volta fa un buco nell' acqua (3). Armida invece riesce nel suo intento (st. 57-85); ma, intendiamoci, della discordia essa non ha gettato che la semenza; a farla germogliare

---

(1) Nicolò degli Agostini, *Lancillotto e Ginevra*, lib. III VI, 31-47. Anche Vivaldi, *Op. cit.*

(2) Leonardo Salviati, *Stacciata* II (in *Opere del Tasso*, curate dal Rosini, vol. 10.).

(3) Vedi pure *Mambriano*, III 70-74.

pensa Aletto, che, se ben rammentate, fu inviata da Astagorre al campo cristiano e vi è già pervenuta. Entrata appena, trova Argillano, parente strettissimo del Drance vergiliano (*En.* XI 336-341), sebbene nato in riva al Tronto, e gli si appresenta dopo averlo assopito, sotto orribili sembianze. Tra l' altro gli figura un gran busto cui manca il capo e il braccio destro e sostiene con la mano sinistra il teschio che spira e parla spirando; il che ricorda, non a me solo, la pittura dantesca di *Bertram da Bornio* (*Inf.* XXVIII 118).

Per ottenere lo stesso fine, di svegliar l' ira, ella apparve in tempi assai lontani, in sembianza della vecchia Calybe, a Turno (*En.* VII 419 segg.); e per esortarlo a fuggire, si presentò, nell' aspetto della consorte, a Murro, servendosi per di più delle stesse parole che ora sussurra ad Argillano (1). Anche le promesse sono quelle stesse che essa fece a Turno, il quale si levò, come Argillano, sbigottito e fuor di sè; diè tosto di piglio all' armi e, correndo in mezzo alle schiere, le incitò alla pugna (Cfr. *En.* VII 454-460: *Ger.* st. 62). Accesa infine l' ira di Argillano, essa riprende l' ufficio che ha nell' *Eneide*, di propagare nell' esercito la discordia (2), ed il loquace cavaliero esce tosto in campo; aduna in fretta i guerrieri italici dove trovansi le armi di Rinaldo, e li eccita alla rivolta (st. 62-71). Egli tien qui le veci di Tersite nell'*Iliade* e, per trarre al suo volere i compagni, si vale pure di qualche argomento di lui (Cfr. *Il.* II 225 segg.: st. 65); ma è meno volgare ed è più efficace la sua eloquenza, infatti, al grido di: arme! tutti lo seguono volentieri (st. 71) come i Latini seguono, dopo un tale invito, il furibondo Turno (*En.* VII 460 segg.), e tanto nell'*Eneide*

---

(1) Cfr. Sil. Ital. *B. P.* II 553-579: *Ger.* st. 60-61. Cfr. pure st. 62: *En.* VII 454-459. Guastavini, Beni, *Ind. Magliabec.*

(2) Cfr. *Ger.* st. 72: *En.* VII 474 segg.

che nella *Gerusalemme* scoppia la rivolta, descritta quasi nello stesso modo dai due poeti.

Il pio Buglione intanto, avuta notizia del tumulto, dà di piglio alle armi e corre in gran fretta a sedarlo (st. 75-84). Egli è adorno dello splendore che brilla nel volto di Enea (*En.* I 588 e 328), e s'affretta a contenere le schiere irate, come quegli il disordine sparso nell'esercito troiano da Iuturna (*En.* XII 311 segg.) L'allocuzione ai soldati, le minacce, la condanna di Argillano, sono, con lievi differenze, quelle stesse con cui, nella *Farsaglia*, Cesare, reduce dalle Gallie, seda l'esercito tumultuante (1); sebbene abbiano delle somiglianze con un luogo di Livio, (*A. U. C.* XXIX 3) in cui si narra di Scipione che reprime una rivolta scoppiata tra le schiere in Ispagna e nata dalla grande ammirazione che avevano per lui.

L'alato guerriero che tiene lo scudo della difesa davanti al pio Buglione (st. 84), è nè più nè meno che lo stesso angelo che abbiamo veduto proteggere Raimondo, nel suo duello con Argante (VII 80 e 92).

Sedato il tumulto, Goffredo ritorna al padiglione intento a nuove imprese, avendo intenzione di assaltare fra tre giorni la città (st. 85). Non crediate però che si ritiri anche Aletto e ritorni all'Inferno; c'è tempo ancora; prima ha da eseguire cento ordini che Astagorre le ha impartito, fra i quali, primo, di incitar Solimano, il famoso autore della strage de' Danesi, ad assalire di notte il campo cristiano (IX 8-24). Si presenta tosto a lui, che trovasi in mezzo a squadre di arabi vagabondi, in sembianza di vecchio e in costume turchesco. Abbiamo veduto come in aspetto di vecchia si presentasse a Turno, quindi la somiglianza si fa ora più evidente: manca solo l'uguaglianza del sesso e dell' abbigliamento, per essere affatto

(1) V. 316-317 e 359-367: *Ger.* st. 81-83. Guastavini, Beni, etc.

conformi (Cfr. st. 8: *En.* VII 215). Anche le scene che seguono nella *Gerusalemme* e nell'*Eneide*, fino ai preparativi dell'assalto (st. 15), si corrispondono perfettamente (1). Chi è intanto Solimano? un monarca decaduto dei turchi, ora capo di arabi assoldati (st. 3-7), e che, nel concetto del poeta, risponderebbe a Sarpedonte nell' *Iliade* (2). E sta bene; ma Solimano è un personaggio reale. Era signore di Nicea e combattè strenuamente contro i cristiani, quando questi vennero ad oste alla sua città. Tutti i cronisti ne parlano con ammirazione; Guglielmo di Tiro così dice di lui: « *Huius urbis* (Nicea) *sicut et regionis totius, et adiacentium simul provinciarum dominus erat quidam Turcorum potentissimus satrapa, Solimannus nomine, cognamento Sa; quod Persarum lingua Rex interpretatur: homo vafer et strenuus* » (III 1: *Ger.* st. 3). Le sue provincie « *a Ellesponto usque in Syriam itinere dierum XXX et a nostro mari Mediterraneo usque in Septentrionem totidem dierum itinere protendentur* » (*Ger.* st. 4): fu sconfitto dai cristiani all' assedio di Nicea, e la moglie con le ancelle furon fatte prigioniere mentre tentavano di fuggire sulle navi che erano preparate nel porto (III 1 e 11). Più tardi lo vediamo ricomparire nell' assedio di Antiochia; piombare alle spalle della schiera di Boemondo; farne strage ed essere poi sconfitto dalla schiera di Tancredi che viene in soccorso (VI 25). Da questo momento non si parla più di lui; quindi è un'invenzione del Tasso ch'ei venisse a Gerusalemme a capo di un esercito arabo. Questa invenzione però è forse originata dal passo seguente della cronaca di Roberto Monaco, riferentesi alla fuga che succede all'assalto dato

(1) Cfr. pure: *Ger.* st. 10 v. 6-7: *En.* IX 13; st. 11, v. 7-8: *En.* VII 456; st. 12, v. 5-8: *En.* IX 21 segg.; st. 13, v. 1-4: *En.* VII 468; v. 5-6: *En.* VII 512-

(2) Vedi *Giudizio sulla Gerusalemme Conquistata* (in *Opere di T. T.* vol. XII pag. 324).

da Solimano ai crociati, dopo l'assedio di Nicea (1). « *Igitur per quattor dies huc illucque fugientes, contigit, ut Solimannus..... inveniret decem milia arabum venientia sibi in auxilium. Erat autem Solimannus filius Solimanni veteris, qui totam Rumaniam abstulit imperatori.* » Essendosi dunque abbattuto negli arabi, si mise a gridare e a proclamarsi infelice; ed essi, ignorando la strage poco innanzi avvenuta, lo rimproverarono della sua viltà. Egli però, con una descrizione vivacissima del grande valore e dell' audacia de' cristiani, riuscì ad atterrirli e a persuaderli a fuggire con lui. I cristiani intanto continuavano ad incalzarli, ma essi lungi dallo sgomentarsi, entravano lieti nelle città e vi menavano stragi nefande: « *Nam depredantes eorum* (*civium*) *possessiones, domos incendebant ipsosque aut trucidabant, aut locis astrictos secum ducebant. Nolebant quippe ut Franci, qui eos insequebantur, aliquid invenirent, ut vel sic inopia coacti persequi desisterent.* » (2).

Conosciuto ora Solimano, veniamo alla sua impresa notturna. Il poeta stesso avverte che questo fatto ha fondamento storico e che è registrato nella cronaca di un certo *Rocoldo conte di Prochese*, che vi ebbe parte (3). Malgrado le lunghe e pazienti ricerche non mi fu possibile rintracciare questa cronaca che il Tasso dice essergli stata consegnata dal Duca di Ferrara e che andò forse smarrita, o giace manoscritta in qualche biblioteca privata. Può darsi per altro che il nome dell' autore, così, com'è dato dal poeta, (4) sia errato e la cronaca si trovi nelle

(1) Gugl. Tir. II 13,

(2) III (in Bongars, pag. 42).

(3) *Lett.* 25.

(4) Ne fa cenno in due luoghi; nel primo (*Lett.* 25) lo chiama *Rocoldo conte di Prochese;* nel secondo (*Lett.* 60), *Procoldo conte di Rochese.* Nella Lett. 82 si fa parola della cronaca di un conte, ma manca il nome, essendovi una lacuna.

collezioni degli scrittori delle crociate sotto altra indicazione, molto disforme da quella data dal Tasso; ma io mi son presa cura di consultare quelle cronache i cui autori hanno un nome che col nostro ha qualche analogia e non m'è riuscito di trovar del fatto menzione alcuna. Si trovano in qualche cronaca, in specie in quella di Roberto, menzionata pure da Torquato, notizie; ma sono così brevi e malsicure che non merita farne cenno. Quindi non è difficile che il poeta, seccato dai signori revisori del poema e dagli altri censori, per farli tacere, si sia inventato quel nome e gli abbia accollato un fatto di cui non si fa parola in nessuna cronaca e che forse non è mai avvenuto. Comunque ciò sia, non vi spendiamo più parole; tanto più che di assalti notturni abbiamo qualche esempio che forse potrà, come vedremo, persuaderci a fare a meno della cronaca (1).

Ora intanto nel mondo regna la notte, tutta popolata di orrendi mostri e cosparsa di rossi vapori che piovon rugiade di sangue sulla terra (*Il.* XI 53-55); e in mezzo a tanto orrore il fiero Soldano, come Niso ed Eurialo al campo de' Rutuli, si avvia alle tende cristiane; ove si riposa nella più grande quiete, per poi esortare al crudo assalto i suoi con le parole stesse che Eurialo rivolge a Niso (*En.* IX 314 segg.). Anche Rinaldo, nel *Furioso* (XXXI 49 segg.), fa una marcia notturna per assaltare il campo di Agramante, e corre poi a far macello tra la gente mora, che grave di sonno non può difendersi e perisce tutta miseramente. Per accrescere lo spavento fa pur egli dar fiato alle trombe ed ai corni ed innalzare fino al cielo le grida; quindi, d'un salto, entra col cavallo dentro all'alte sbarre, e, correndo innanzi a tutti, atterra

(1) Trovo che anche il prof. Solerti e il prof. Crescini hanno fatto ricerche intorno a questa cronaca, ma senza frutto. (*Giornale Storico della L. I.* fasc. cit.)

trabacche e padiglioni e volge in fuga il campo d'Africa e l'Ispano (1). Al Soldano viene in soccorso Clorinda con le genti del re (st. 43), cui ha dato notizia dell'assalto Aletto, trasformatasi in messaggero; in aiuto di Rinaldo accorre Carlo Magno in persona, che ha ricevuto l'avviso da lui stesso (*Fur.* st. 59) (2).

Solimano è vestito (st. 25) come Turno (*En.* VII 785 segg.), ed al suo affacciarsi i riguardanti fuggono atterriti o portano la mano al ferro (st. 26), come i Troiani all'apparire di Achille sul margine del fosso, per preghiera d'Iride (*Il.* XVIII 203 segg.). Fiammeggiante come quello di Solimano è pure il cimiero di Diomede. Pur egli, sospinto da Pallade nella mischia, vi fa prodigi di valore e gli si fa incontro, come a Solimano, Darete pel primo, uomo ricco e di grande fama e padre di due figli che muovono di conserto contro il greco eroe (*Il.* V. 1-21). Senza dubbio anche Latino, che incita contro il Soldano i suoi cinque figli (st. 27-39), ricorda Forco e i suoi sette figli che scagliano simultaneamente i dardi contro Enea (*En.* X 328 segg.). Ma la somiglianza più stretta è con Crista, anch'egli padre di sei valorosi giovanetti che, sollecitati dal genitore, muovono contro il feroce Annibale e pagano con la vita la loro audacia (3). Pico e Laurente muoiono come Laride e Timbro per mano di Enea (*En.* X 390 e *Phars.* III 604 segg.). Latino al pari di Niobe e d'Ugolino, mira nella strage dei suoi la propria morte, ma trovandosi in condizioni di poter combattere, dà mano al ferro e ferisce il Soldano al fianco

---

(1) Cfr. *Ger.* st. 20: *Fur.* st. 49; *Ger.* st. 22 e 24: *Fur.* st. 51; *Ger.* st. 22: *Fur.* st. 53; *Ger.* st. 24: *Fur.* st. 54.

(2) Cfr. pure *Ger.* st. 21 v. 5-6: *En.* VII 514; st. 22: Sil. Ital. *B. P.* XV 712 segg.

(3) Sil. Ital. *B. P.* X 93-169. Cfr. v. 121-122: *Ger.* st. 30 v. 2-4; v. 124-127: *Ger.* st. 29; v. 164-169: *Ger.* st. 39. Guastavini, Beni, Gentili, *Ind. Magliabec.*

(st. 37), come Mezenzio colpisce Antenore (*En.* X 777). Il feroce Turco, irato, gli vibra allora un colpo, pari a quello che Enea infligge a Mezenzio (*En.* X 783); ma questi non muore; Latino invece, come Meone nella *Tebaide* (III 90), singhiozza e spira e il sangue, con vomito alterno, gli esce ora per la ferita or per la bocca (st. 37) (1).

Le stragi che compiono gli arabi (st. 40-41), ci rimandano all'assalto notturno di Rinaldo, ove i suoi settecento guerrieri fanno dei barbari quel che del gregge lanuto fa sul Faleso Galanteo il lupo fello (*Fur.* XXXI 45-48). Carlo giunge mentre han luogo queste uccisioni ed in tale circostanza arrivano pure Clorinda e Goffredo, il quale muove a sua volta contro gli arabi: così nell'*Iliade*, Ettore ingiunge a Polidamante di restare in guardia con buon presidio, mentre egli va incontro agli altri (XIII 750 segg.): lo stesso ordine dà Camilla a Turno, mentre Enea si avanza (*En*, XI 502 segg.). La schiera di Goffredo s'ingrossa nella marcia, come il Po per i suoi affluenti (Vida, *Christ.* I 25-31; *Fur.* XXXVII 92); venuto sul luogo del combattimento, trova le sue genti in fuga e accorre e le minaccia (st. 45-47), come Agamennone i Greci che fuggono dinanzi ai Troiani incalzanti (*Il.* VIII 220 segg.). Goffredo ed Argante corrono per il campo rovesciando armi ed armati, e l'uno cerca l'altro con la brama ardente di Enea che va in traccia di Turno; Argante però, più audace del guerriero vergiliano, non fugge ma attende l'assalto di Goffredo (*Ger.* st. 48-49: *En.* XII 466 segg.). Quest'incontro non ha luogo perchè Argante è, come Turno dopo la fuga, circondato dai soldati di Goffredo, e la pugna s'accende furiosa e rovinosa da ambe le parti (st. 50-51), come nell'*Eneide*,

(1) Cfr. pure Catullo, *Carm.* LXIII 105 segg.: *Ger.* st. 39.

per intervento di Mesenzio (*En.* X 755 segg. Cfr. pure *Il.* XI 67). A Tisifone che « *media inter milia saevit* », sono sostituiti gli angioli stigi (st. 53) che operano come la furia, del cui veleno sente i malefici influssi anche Mesenzio che « *turbidus ingreditur,.... quatiens ingentem hastam* » (*En.* X 761-763). Ma Argante non trova, come Turno, un Enea che gli sbarri la via e può quindi al pari di Rinaldo, nell' assalto che conosciamo, entrar nei ripari e far la strada a Clorinda (st. 54). Anche Ettore nell' *Iliade* abbatte del pari le porte ed irrompe nel campo Acheo per incendiarvi le navi, ed ordina ai suoi di seguirlo (XII 400-471). In tutti due i luoghi la parte avversa fugge atterrita; il vincitore compie una carneficina, e la divinità, mossa a compassione, interviene. Nell'*Iliade* è Nettuno che, ad insaputa di Giove, scende nel campo e, in forma di Calcante, incuora gli Aiaci e gli altri capitani (XIII, 1-42): nella *Gerusalemme* è Dio, che invia Michele a fugare i figli dell' abisso (st. 55-56). Non è questa la prima volta che il divino guerriero, per comando dell' Onnipotente, cala dal cielo a cimentarsi con gli spiriti mali: scese già a trovare il *Silenzio* che doveva accompagnare Rinaldo a Parigi e a guidare la *Discordia* nel campo de' Mori (*Fur.* XIV 74-77). La descrizione de' due messi è quasi uguale in entrambi i poemi (Cfr. *Ger.* st. 60-63: *Fur.* st. 77-78); nella *Gerusalemme* però abbondano gli ornamenti derivati dalla *Divina Commedia*, specialmente nella descrizione della sede del Giove cristiano (1).

La torma infernale intanto, numerosa come le foglie in autunno (Cfr. *En.* VI 309 segg. *Inf.* III 112), dispiega il volo verso gli abissi, e il mondo riprende la primiera

(1) Cfr. *Ger.* st. 56 v. 6: *Par.* XXI 28-30; st. 57, v. 1-4: *Inf.* VIII 98; VII 97-99 e *Par.* IV 35, nonchè Lucrezio, *D. R. N.* V 1232-1234; st. 63 v. 3-8 e st. 64 v. 1-4: *Inf.* IX 94.

gaiezza (st. 65-66). Argante però diventa più furente e semina di stragi il campo (st. 17), come in un' altra parte fa Clorinda (st 68-70). Anche nell'*Eneide* (X 433 segg.) v' è una scena somigliante: Pallade e Lauso che incalzano da due parti i Troiani. Incontro a Clorinda va Guelfo e la ferisce al fianco; ma ella risponde con un altro colpo e coglie, tra costa e costa, Guelfo, mentre il dardo che il guerriero fa seguire raggiunge il palestino Osmida, come il quadrello vibrato da Mesenzio ferisce Antenore *(En.* X 777). La pugna intanto, per il continuo accorrere de' combattenti, si mesce e confonde (st. 74): Argillano, che durante il tumulto è riuscito a fuggire dalla prigione, volendo, come il famoso soldato scampato all'eccidio delle Termopili, fare, con un' azione eroica, ammenda del suo fallo (Erodoto, *Hist.* IX 71 segg.), corre alla battaglia, con la prestezza di Paride che attraversa le piazze d'Ilio *(Il.* VI 606 segg.), e vi compie orrende stragi. La situazione è tolta dall' *Eneide* (X 690 segg.). Ariadino, da lui ferito « a sommo il petto » come Manfredi *(Purg.* III 110), risponde alle sue orgogliose parole, come Ettore ad Achille *(Il.* XXII 355 segg.) e Orode a Mesenzio; del quale ultimo Argillano ripete la risposta e trae in simil modo il dardo dal corpo dell' estinto (Cfr. *Ger.* st. 79-80: *En.* X 736-746). Nè cessa la carneficina. Tra la turba immensa de' sagittari e dei lanciatori, Argillano scorge il leggiadro Lesbino, un paggio del Soldano, e lo uccide (st. 87-88). La morte di questo giovinetto è descritta ad imitazione di quella di Partenopeo, nella *Tebaide* (X 720 segg.), (1) al quale somiglia in tutto il grazioso fanciullo. Partenopeo è però vittima del suo ardore giovanile; Lesbino di un tradimento. Argillano infatti osserva cautamente in mezzo alle schiere il giovane, e, venuto il

---

(1) Guastavini, Beni, Gentili, etc.

buon momento, gli uccide sotto il cavallo e lo ferisce al volto. Nello stesso luogo è mirato Partenopeo da Arione; ma il colpo va a vuoto come quello di Argillano, il quale lo rinnova e ferisce; mentre il secondo colpo che tenta Arione è sviato da Latona. Al posto della Dea il Tasso ha collocato Solimano che corre alla vendetta del giovinetto, non all' aiuto (st. 85). Egli, vinto dall' ira, uccide Argillano, e, non contento, scende dal cavallo a far strazio del corpo morto. Questa particolarità, che manca nella *Tebaide*, è tolta senza dubbio da un luogo somigliante nel *Furioso* (XVI 71 segg.). Ferraù, che durante la battaglia non s' è allontanato dal re Marsilio, quando vede fuggire il vessillifero e l' esercito di lui mezzo distrutto, si lancia col cavallo ove più ferve la battaglia e giunge a punto che vede *Olimpio della Serra* cadere col capo rotto. È questo un giovinetto, suonator di liuto, che andava attorno per il campo, dilettando col canto i cavalieri ed era sommamente caro a Ferraù, il quale prova tanto dolore per la morte di lui, che non ha pace finchè non uccide il barbaro assassino (1).

Ora, mentre Solimano toglie ad Argillano la vita, Goffredo non spende nell'ozio il suo tempo. Egli combatte gagliardamente contro mille turchi ferocissimi e mentre ne stende al suolo un grande numero, irrompe nel campo, apportando strage e terrore, un furioso drappello di cinquanta guerrieri che spiegano ai venti la croce purpurea e trionfale (st. 88-92). Sono questi i cinquanta cavalieri d' Armida che noi troveremo più tardi, e che liberati da Rinaldo, ritornano ora in buon punto al campo. Il re pagano atterrito suona a raccolta; Clorinda ed Argante

(1) Vedi anche per questo episodio, *En.* IX 432 segg. e XI 759 segg.; *Iliade* IV 473 segg. e XVII 43-60; e specialmente la morte di *Cinyps*, leggiadro paggio di Annibale, nei *Punica* di Silio Italico (XII 225 segg.).

insieme con l'esercito, corrono, incalzati dai cristiani, verso le mura; il Soldano solo resiste mirabilmente all' onda impetuosa, ma, sopraffatto, fugge minacciando dal campo (st. 95-99).

Sono, con lievi differenze, le stesse vicende che occorrono nel nono dell' *Eneide*, verso la fine (v. 503-818). Turno assale i Troiani e si combatte con pari ardore da entrambe le parti: Ascanio uccide l' insolente Numano, che risponderebbe in qualche modo ad Argillano, e intanto Pandaro e Bizia schiudono le porte della città e piombano coi loro soldati sui Rutuli, sgominandoli, come fa appunto il drappello d' Armida nella *Gerusalemme*. Turno intanto uccide Bizia, e, mentre Pandaro tenta di chiudere le porte, entra nella città nemica, dov' è circondato dagli avversari, e, dopo una lotta ostinata, vinto dal numero, è costretto a fuggire e porsi in salvo attraversando a nuoto il Tevere. Vedremo in seguito altre fughe somiglianti a quella di Solimano (1): ora intanto seguiamolo.

Egli dunque, costretto a fuggire, dà di piglio ad un cavallo che gli capita innanzi e si pone in via per Gaza, ove il Re d' Egitto aduna un' oste poderosa. Sorpreso dalla notte, smonta sur un prato e s' addormenta (X 1-6). Il suo sonno è però turbato dall'apparizione di un vecchio che gli consiglia di non andare a Gaza e sur un carro velocissimo, cinto di nebbia, lo conduce a Gerusalemme (st. 7-16).

È questa un' aggiunta fatta dal poeta alla fuga di Turno, poichè il valoroso capo de' Rutuli non ha altre avventure ed è dal fiume rimesso ai suoi. (*En.* IX 818). L' intento del Tasso è pertanto manifesto: egli non vuol

---

(1) Vedi la ritirata di Aiace nell'*Iliade* (XVI 101-111), e quella di Rodomonte, che deriva dall'*Eneide*, nel *Furioso* (XVIII 21 segg.).

serbarsi troppo ligio al modello. A quest' intento aveva pure mirato l' Ariosto, che, pur mantenendosi nell'imitazione di Vergilio più fedele del Tasso, aveva dato alla fuga di Rodomonte maggiore sviluppo con altre avventure. Il guerriero infatti, appena uscito dal fiume, è sorpreso da un piccol nano che ha in sua compagnia la *Gelosia* e la *Discordia* e riceve da lui notizie che lo turbano e lo consigliano a troncare ogn' indugio e porsi in viaggio. Non ha carro nè destriero, e disegna di toglierlo al primo che incontra. Lasciamo ch'egli dia effetto al suo disegno, e, tenendo conto del fatto che anche Rodomonte è, per intervento soprannaturale, tratto ad altra meta come Solimano, ritorniamo a prender conoscenza del vecchio che a quest' ultimo si appresenta.

Nell'*Eneide*, Enea, già stanco e travagliato dal pensiero della guerra, sorpreso dalla notte, s'addormenta in riva al Tevere. Nel sonno gli appare Tiberino, il dio del fiume, in sembianza di vecchio e gli consiglia di ricorrere ad Evandro, re di Pallante, per aiuti nella guerra contro i Latini *(En.* VIII 26 segg.) (1). È chiaramente la stessa situazione della *Gerusalemme* tranne che qui il vecchio è Ismeno; un mago cioè e non un dio. Però egli, come Tiberino conduce Enea a Pallante, trasporta in modo meraviglioso Solimano a Gerusalemme (st. 16-34). Il meraviglioso sta nel carro. Di carri ugualmente veloci n' ha buona provvista il cantor di Meonia, ed Ismeno non ha fatto che sceglière; però bisogna convenire che nella scelta non s' è ingannato; ha tolto quello famoso di Diomede, che, nei certami banditi da Achille in onore di Patroclo, giunge primo alla meta *(Il.* XXIII 257 segg.) Quanto alla nebbia che lo rende invisibile egli ha pure

---

(1) Guastavini, Beni, Gentili, *Ind. Magliabec*, etc.

in Omero trovato il modo d'adoperarla; giacchè il cieco vate fa che Venere, con questo mezzo appunto, sottragga il suo diletto Paride all'ira di Menelao (*Il.* III 381 segg.); e che Pallade proceda non vista, in mezzo ai Feaci, a fianco di Ulisse (*Od.* VII 14 segg.).

Solimano è fuor di sè dalla meraviglia per il carro che supera ogn' intoppo nella sua corsa vertiginosa: Ismeno però lo scuote, ed ei gli chiede notizia dell'esser suo e delle sorti della guerra d' Asia, come appunto, nella *Farsaglia*, (VI 590) Sesto alla maga Tessala. Ismeno però non è del pari pronto nel rispondere: egli, come i dannati dell'*Inferno* dantesco (X 100), vede le cose che son lontane e non sa nulla delle presenti o vicine; cosicchè nulla dice di sè, e predice della guerra d' Asia cose che il lettore conosce di già. L' uomo illustre cui egli accenna (st. 22) e che ha ritolto infatti l' Egitto ai cristiani ottantotto anni dopo la conquista di Gerusalemme, è il famoso Saladino, che così spesso ricorre nel *Novellino* e nel *Decamerone*, e non discende dal sangue di Solimano, ma è d' origine ignota. Uscito dalle forre selvagge del Curdistan, venne in Egitto e, impossessatosene, stese poi la conquista a tutta la Palestina; prese Tripoli ed Antiochia e ridusse i possedimenti cristiani alla sola isola di Cipro. Non perdiamo intanto di vista i nostri viaggiatori che hanno già sorpassato il campo dei Franchi e sono smontati sovra un altissimo colle. Il carro sparisce per incanto, ed essi, circondati sempre di nebbia, s' avviano per una grotta che s' apre nel sasso e riescono in una sala splendidamente adorna e rischiarata, dove il re d' Egitto siede a consiglio (st. 25-34).

Di questa grotta sotterranea che fu scavata dal re Erode per condursi nascostamente dalla *Torre Antonia* al *Tempio*, parla Giuseppe Flavio nelle sue *Antiquitates Iudaicae* (XV 14), donde il Tasso ha tolto la descri-

zione (1). La gran sala ove il re siede mesto tra gente mesta, è quella de' parlamenti, ed il consiglio è radunato per discutere sul partito da prendere, vista la mala piega che seguono gli avvenimenti guerreschi. Orcano consiglia la pace e l'allenza co' cristiani; sta per la guerra ad oltranza Solimano che ha inteso, non visto, le vili proposte di Orcano, e, vinto dal disgusto, si scioglie dall'aereo viluppo ed irrompe fremendo nella sala (st. 35-58).

Un'assemblea del pari tumultuosa e fatta a uno scopo conforme è nell'*Eneide* (XI 296-444) (2).

Il re Latino, essendo le sorti della guerra con Enea presso che disperate, intìma un'adunanza. Drance, uno dei più ricchi del regno dei Latini, avversario di Turno e parlatore valente, ma codardo guerriero come appunto il nostro Orcano, facendo eco ai sentimenti del re, consiglia la pace e insulta Turno. Questi sorge prontamente, e, colmando d'improperi il vile oratore, incoraggia alla guerra il dubitoso re e ne prende su di sè l'esito malcerto (3).

La somiglianza dei due luoghi è così evidente che ogni dimostrazione riesce superflua; badiamo quindi a Goffredo. Egli, mentre Aladino tiene consiglio, pensa a rendere ai suoi, morti sul campo, gli onori estremi; ciò che nella stessa circostanza fanno Enea e i Latini *(En.* XI 182 e 203 segg.). Avendo poi riconosciuto il valoroso drappello che ha quasi deciso delle sorti del combattimento, si rivolge ad uno dei cavalieri che lo compongono e lo invita a raccontare come siensi liberati da'

(1) Beni, Gentili, Guastavini, etc,

(2) Guastavini, Gentili, Beni. *Ind. Magliabec.* etc.

(3) Cfr. *Ger.* st. 39 v. 1-4: *En.* v. 343 345; st. 39 v. 3-5: *En.* v. 336-339: st. 44 v. 5-8: *En,* v. 305-308; st. 45 v. 3-4: *En.* v. 350; v. 7-8: *En.* v. 312; st. 46 v. 1-3: *En.* v. 348, etc.

lacci d' Armida e sieno arrivati in tempo al campo di battaglia (st. 57-59). Il racconto (st. 59-71) in parte c' è noto, come non ci è sconosciuto del tutto il castello dell'incantatrice; pure il poeta ha aggiunto dei particolari riguardo a quest' ultimo, che ancora ignoriamo e che pur conviene spiegarci. Uno dei più importanti è il luogo dove il castello sorge (st. 61-62) e che, accennato appena nel canto settimo (st. 28), è qui chiaramente determinato. Questo luogo è pertanto nella regione ove sorgevano *Sodoma* e *Gomorra* e che ora è occupata dal lago Asphaltide, pieno d' acque bituminose e calde, del quale fa largo cenno Tacito nelle *Histoтiae* (V. 7) e Giuseppe Flavio nel libro che già conosciamo (V. 5). Una descrizione in versi si trova nella *Christiados*, (II 359 segg.) donde Torquato ha tolto la sua.

.....arvaque silent...............
Qua calet Asphaltis flammis infamibus unda
Ingentesque palus ad coelum exaestuat aestus,
Aera contristans graveolenti sulfuris aura.
Quondam hic laeta seges, riguisque rosaria campis;
Nunc stat ager dumis obductaque sentibus arva.

Allo squallore di questa orrenda palude fa forte contrasto la sontuosità e la vaghezza ineffabile dell' interno del castello. V'è l'aura molle, il cielo sereno, gli alberi fioriti e bellissimi prati: vi è poi una fonte cinta di mirti, un bel fiumicello e marmo ed oro in copia inestimabile, ed infine una mensa ingombra di preziosi vasi e di cibi, e cento vaghe ancelle che servono al convito (st. 62-63). Il castello è a piacere della maga sfarzosamente illuminato, come un teatro; ed è inoltre una specie di trappola donde, chi vi entra, più non sorge ed è dall' incantatrice trasformato in pesce (st. 65-16 e c. VII 45-46).

Il castello è sempre quello di Rodomonte, ma ha perduto moltissimo della sua severità per l' aggiunta delle bellezze che rendono così splendida l'isola d'Alcina *(Fur.* VI 20 segg.). Però il poeta non ebbe presente solo il *Furioso:* si ricordò del palazzo della fata Urganda, nell' *Amadigi* (II 56). e specialmente del giardino di Carandina nell' *Innamorato* (II IV 25 segg.).

Me lo provano più che le cento vaghe donzelle che si trovano pure al servizio di Alcina, « la mensa altera presso al suon dell' acque chiare » che anche Orlando trova nel delizioso paradiso di Falerina.

.....fra sè parlando (Orlando) il cammin prese,
Giù per la costa verso tramontana,
E vide, come al campo giù discese,
Una valle fiorita e tutta piana,
Ove tavole bianche eran distese,
Tutte apparate intorno alla fontana
Con ricche coppe d' ôr in ogni banda:
Eran coperti d' ottima vivanda.

(Inn. II IV 66: Cfr. *Ger.* 64).

Sono pertanto nel castello d'Armida insieme fusi il rigore dei castelli dei maghi e l'ineffabile bellezza dei giardini delle fate; v' è la severità della torre di Rodomonte, la vaghezza meravigliosa del palazzo di Urganda e quella dei giardini di Alcina e di Falerina. Così pure in Armida v' è una fusione di due qualità; essa infatti fa incetta di cavalieri come Atlante, *(Fur.* II 41; III 67; IV 37; XII, 8-21 etc.) e come Circe ed Alcina trasforma i suoi adoratori. Vedremo più tardi sparire la prima di queste due qualità ed Armida diventare un'incantatrice vera e propria; ora volgiamo di nuovo l'attenzione al racconto della liberazione dei cavalieri per opera di Rinaldo (st. 71-72). Omessa la circostanza del messaggero, è lo stesso racconto che Astolfo, trasformato in mirto, fa a Ruggero

nel *Furioso* (VI 34-53); se non che la narrazione si arresta alla trasformazione di Astolfo in mirto, ed il mezzo con cui vien liberato non risponde precisamente al nostro. Si conforma a questo assai più quanto lo stesso cavaliere racconta della liberazione sua e di Rinaldo con altri compagni, operata dal cavalier di Brava, quando essi erano prigionieri nell'isole estreme che il mare Indico bagna dalla sinistra parte *(Fur.* st. 34). Queste isole erano nell'ultimo paese di Manodante ed eravi un castello tenuto dal re Balisardo, il quale, con mille allettamenti, vi attirava i cavalieri e ve li tenea prigioni. In questo luogo erano appunto Prasildo, Iroldo, Ranaldo, Dudone ed Astolfo (Cfr. *Inn.* II X 51-52) e furono liberati dal cavaliere di cui fa menzione Astolfo *(Inn.* II XIII 46).

Questo racconto intanto induce negli animi la certezza che Rinaldo vive e sta bene (st. 72): l'Eremita Pietro, che è presente, volge allora gli occhi al cielo e, cangiando colore, come la Sibilla *(En.* VI 40), scioglie la lingua a presagire grandi cose del nobile cavaliero e dei suoi discendenti (st. 73-77). Qui ed altrove (XIV 30) Pietro tiene le veci di Calcante (1), ed a lui, come al greco vate *(Il.* I 70), sono note le presenti, le passate e le future cose. In questa circostanza però egli non fa che ripetere le predizioni che ai Troiani fa Apollo nell'isola di Delo *(En.* III 94-98), aggiungendovi soltanto le glorie future di Rinaldo, suggeritegli dalla *Historia de' Principi d'Este* (lib. 11), di quell'impostore di G. B. Pigna. In ogni modo con le sue profezie Pietro bandisce dagli animi ogni timore per Rinaldo; la notte intanto sopravviene e tutti si abbandonano al sonno: Goffredo solo veglia in continui pensieri, come Agamennone in mezzo agli Achei addormentati *(Il.* X 3-4).

(1) Vedi Tasso, *Giudizio sulla Conquistata.*

CAPITOLO VI

Processione al monte Oliveto - Le matrone al Tempio - Assalto - Goffredo ferito - Suo risanamento - Proposta di Clorinda - Sua sortita con Argante - Sua storia - Incendio della torre - Fuga dei pagani - Incontro di Clorinda con Tancredi - Duello - Morte di Clorinda - Esequie.

I pensieri che fugano il sonno dagli occhi di Goffredo sono semplicemente quelli che riguardano l'assalto della città, al quale già pensava da un pezzo (VIII 85). Ora egli va preparando gli strumenti da guerra e Pietro, che non sa come occupare il tempo, gli consiglia d'innalzare preghiere a Dio, prima di dar mano alle operazioni guerresche (XI 1-2). Goffredo che ha per abitudine di non contrariare nessuno, accoglie il consiglio, e il giorno seguente una processione in piena regola muove dal campo al monte Olivetto (st. 4-16).

Questa processione, sebbene risponda ai sacrifizi e alle libazioni che nell'epopee omeriche si fanno agli dei prima di accingersi a qualunque impresa, è derivata

dalla storia e si riferisce al secondo assalto che i cristiani danno alla Città Santa, dopo l'approdo ad Ioppe della flotta genovese: il Tasso l'ha tolta dalla cronaca di Guglielmo di Tiro (1).

Fatte le preghiere e pervenuti nel vallo, Goffredo licenzia i soldati e rientra nel padiglione, conducendo seco i duci e raccogliendoli a mensa, come fa Agamennone nell' *Iliade* (II 369-431). Fornito il pranzo, ordina loro di tenersi pronti per l'assalto, all'alba del giorno seguente (st. 16-17). Nella cronaca quest' ordine è dato prima che

---

(1) " *Die igitur statuta (oppugnationi)* (Cfr. *Ger.* st. 1), *de pubblico decreto indictae sunt universo populo Litaniae, et assumptis crucibus et sanctorum patrociniis, episcopi et clerus universus induti sacerdotalibus et leviticis indumentis, nudis pedibus, et cum multa devotione populum subsequentem, usque ad montem Oliveti praecesserunt* (st. 4-10). *Ubi vir venerabilis Petrus Heremita, et Arnulphus Comitis Normannorum familiaris vir literatus, exhortationis sermones habentes ad populum, in quantum poterant ad longanimitatem animabant. Est autem mons Uliveti urbi ab Oriente oppositus, ab urbe quasi miliario distans, valle Iosaphat interiecta.....* (st. 10). *Ad quem locum cum pervenisset plebs fidelis, in spiritu humilitatis et in animo contrito, implorato cum gemitu et lachrymis de supernis auxilio. ... et omni populo in mutuam caritatem revocato, de monte descendentes, ad ecclesiam montis Sion quae in Australem eiusdem civitatis partem, secus urbem..... in montis fastigio sita est, ascenderunt. Cives autem in turribus et muro positi admirantes, quid sibi vellet huiusmodi populi circuitus, arcubus et balistis tela in turmas iaculabantur* (st. 12): *unde nonnulli ex nostris, incautius se habentes, vulnera susceperunt* (st. 13). *Sed et cruces in nostrorum opprobrium et contumeliam, quas super murum locaverant, sputis et aliis immundis actionibus ignominiose tractantes, in dominum nostrum Iesum Christum et eius salutiferam doctrinam convicia et verba blasphemiae impudenter congerebant* (st. 12). *Populus tamen cum omni devotione votum prosequens. ira succensus, qualem sacrilegii dolor poterut ministrare ad praedictam venit ecclesiam* (st. 13). *Ubi completis iterum orationibus..... in castra reversi sunt* (st. 14-15).

(Gugl. Tir. VIII 11)

Il Tasso ha sostituito ad Arnolfo, Guglielmo ed Ademaro, morti due anni prima. Nella Gerusalemme poi la messa viene recitata sul monte Oliveto, ad un altare costrutto all'uopo, mentre, come si vede dalle parole della cronaca, la cerimonia ha luogo sulla chiesa del monte Sion, che è posta sulla vetta dello stesso monte. Cfr. anche per questa processione le cronache di Baldric vescovo (libr. IV); di Alberto d'Aix (lib; VI); e dell'Accolti (IV 46).

l' esercito si parta dalla chiesa (1), ma il Tasso segue il luogo omerico citato, ove l' ordine è impartito dopo il pranzo.

Al sorger dell' alba le trombe danno l' allarme ed il campo è tutto in movimento (st. 19-25). I pagani dall' altra parte rafforzano il lato occidentale del muro, e chiamano all' opera anche i fanciulli ed i vecchi, i quali porgono ai più forti calce, bitume, sassi e dardi (st. 25-27). Qui il Tasso adopera con grandissima libertà il racconto della cronaca; in ogni modo ha un fondamento di verità quanto egli narra. È infatti vero che la parte occidentale, perchè la più debole, era ben custodita dai pagani, ed essendosene accorti Goffredo « *et duo maiores comites* » trasferirono di notte il campo (Gugl. Tir. VIII 12): ma non è vero che il re di Gerusalemme costringesse al lavoro anche i fanciulli ed i vecchi. Questi invece li troviamo in mezzo alle franche squadre combattendo con grande valore. « *Non erat in tanto populo senex aut valetudinarius aut aetate minor, quem non moveret zelus et devotionis fervor non accenderet ad pugnam* etc. » (VIII 13). Forse Torquato non ha fatto qui che invertire le parti: che i pagani poi si valessero del bitume e d'altre materie infiammabili è pure confermato dalla cronaca (loc. cit.).

Frattanto Aladino va attorno osservando ciò che ha già ordinato di fare ed animando i suoi; mentre le afflitte madri vanno al tempio a sciogliere preghiere a Dio (st. 27-30). La situazione somigliante è nell' *Eneide* (XI 468-485). All' annunzio di Enea che s' avanza, tutti accorrono alle mura; lo stesso re Latino abbandona il concilio; altri trasportano sassi e travi e scavano fosse. La tromba intanto dà il segno della guerra e la regina, con gran turba di donne, s'avvia al tempio di Pallade

(1) " *indicta die qua urbem unanimiter impugnarent* „ Gugl. Tir. loc. cit.

con ricchi doni e fa alla Dea una preghiera di cui quella della *Gerusalemme* è un' esatta traduzione (1).

Nella *Gerusalemme* Aladino rappresenta Latino; (2) il Soldano, Argante e Clorinda (st. 27) stanno al posto delle matrone e dei fanciulli che si muovono in cerchio sulle mura, nell' *Eneide*.

Mentre nella città si apparecchiano le armi e si fanno preghiere, Goffredo fa uscire il suo esercito e lo divide in due parti: in mezzo pone gli ordigni di guerra; dietro i fanti; attorno manda i corridori (st. 31-32). Questa disposizione deriva in parte dalla cronaca dell'Arcivescovo; l'ordine e i particolari dell'assalto (st. 32-86) sono tratti parte dalla cronaca, parte dall'*Eneide*. L'attaco è iniziato dai cristiani (st. 32). Anche nella cronaca e nell' *Eneide* sono gli assedianti i primi ad attaccare; ma nella prima si tratta di avvicinare le macchine alle mura; nella seconda di colmare le fosse e dirupare il vallo (Gugl. Tiro VIII 13; *En.* IX 505-506). I dardi piovono da parte degli assediati a nembi, nella cronaca, e gli assedianti tentano allora di avvicinarsi coprendosi cogli scudi. « *Nostri vero..... protecti clypeis et obiectis cratibus, tam arcubus quam balistis tela immittentes frequentia..... ad murum accedere nitebantur imperterriti..... Alii infra machinas constituti, aut castellum contis promuovere nitebantur, aut iaculatoriis molares maximos ad moenia dirigentes ipsa collisione frequenti et ictibus continuis, debilitare et ad casum impellere nitebantur* » (Cfr. *Ger.* st. 33).

La circostanza espressa dagli ultimi due versi della stanza, riproduce l'intento dei Volsci nel primo assalto (*En.* IX 505-506): nella cronaca però si fa pure menzione

(1) Guastavini, Beni, Gentili, *Ind. Magliabec.*

(2) Meglio forse Turno che all'annunzio dell'appressarsi di Enea invece di starsene ozioso e trepidante come Latino, sale sul terrazzo e ordina a Voluso di far armare i manipoli dei Volsci e di condurre con essi anche i Rutuli.

del vallo « *ingens et profundum* » che impediva l'accesso delle macchine alle mura e che gli assedianti si studiavano di colmare « *iactu ruderum lapidum quoque et terrae.* »

Il primo a salire sulle mura è l'audacissimo Alcasto (st. 34) che fa riscontro perfetto a Corsamonte che, nell' assalto dato alla città di Napoli,

> ....con prestezza e forza
> prese una scala et accostolla al muro
> e sopra vi salì con gran furore.
>
> (*Ital.* VII 586-588).

È riprodotta del resto qui anche una circostanza dell'assalto che i Troiani danno alla muraglia del campo Greco; il sasso infatti con cui Argante percuote Elvezio (st. 35) è conforme a quello con cui Aiace Telamonio coglie al capo Epicle, che cade precipitoso dall 'alta torre e muore (*Il.* XII 378). Dopo l'audace colpo, Argante sfida gli altri a succedere al caduto, rampognandoli come fa Numano nell' *Eneide* (IX 590 segg.), senonchè questi cade vittima di un colpo di Ascanio. Gli assedianti tuttavia non badano ad Argante e spingono contro il muro l'ariete, coperti dagli scudi (st. 37): gli assediati rovesciano allora su di loro una gran mole, che, nella sua ruina, travolge e schiaccia quanto incontra (st. 38). Così avviene nell' *Eneide* (IX 515-518), e gli assalitori escono, come i Rutuli, di sotto alle macchine a discoperta guerra.

Cento scale sono appoggiate alle mura; l'ariete percuote senza posa le fondamenta e il muro crolla (st. 39: *En.* II 442 e 611 segg.). Ma gli assediati dai merli si studiano di rendere meno nocive le percosse del montone calando materie soffici. « *Cives a propugnaculis* — dice Guglielmo — *stramine plenos et palea saccos suspende-*

rant..... et culcitres refectas bombice... ut per eorum molliciem et mobilitatem, contortorum molarium ictus eluderent » (VIII 13.)

La pugna si fa intanto più accanita e più stretta alle mura; Clorinda avventa nembi di strali senza fallire, come Camilla nel campo Troiano (*En.* XI 676 segg): le uccisioni dell'una e dell'altra si corrispondono. Goffredo dall'altra parte riesce ad avvicinare la più alta delle sue torri mobili ad una porta. La torre è grave d' armati; gli assediati fan prova d' allontanarla e i dardi lanciati dalle due parti cozzano orrendamente nell'aria. I pagani cadono a mille di sulle mura; ma Argante e Clorinda oppugnano la torre, mentre i Franchi con lunghe falci recidono i pendenti fasci. Il muro resta scoperto alle offese e la *Torre Angolare* comincia a franare (st. 46-51).

Le torri formidabili possedute dai crociati erano due, delle quali una era stata appunto collocata presso la *Torre Angolare*. Il tentativo di avvicinare queste solidissime macchine (1) alle mura è il primo atto dei cristiani. « *Accedentes ad pugnam unanimes, praeparatas machinas, muro nitebantur propius adiungere, ut facilius eos qui a turribus et muro resistebant, animosius possent impugnare. At vero cives propositum habentes adversantibus omnino resistere, telorum ictu, sagittarum immissione innumerabilium* (*Ger.* st. 48) *contorsione lapidum tam de manibus emissarum quam qui ex machinis iaculatoriis cum orrendo impetu torquebantur, nostros ab accessu muri propellere satagebant.* » (cap. 13: *Ger.* st. 47-48). Questa scena nella cronaca si ripete quando i cristiani riprendono l'assalto il giorno seguente e tanto nell'uno che nell'altro

(1) Le due torri erano costruite solidissimamente sì che potevano resistere a qualunque urto e sostenere un gran numero d'armati. La descrizione minuta che ne fa il cronista ha servito di modello al poeta (Gugl. di Tiro VIII 12).

assalto rimane dubbio l'esito della battaglia (1). La strage è « *in utroque populo.... maxima et de utraque parte variis casibus et eventibus inopinatis plurimi sternebantur* » (cap. 14) (2). Quindi è un' invenzione del poeta che i Saracini cadessero in più gran numero perchè sforniti di arme, o che fuggissero; com' è pure invenzione sua che Solimano trattenesse i pochi arditi e che Argante e Clorinda tenessero con la trave lontana la torre. È invece un' aggiunta, derivata da Giuseppe Flavio (3), che i Franchi recidessero con le falci le funi che sostenevano i fasci.

La torre adunque, percossa ripetutamente dall'ariete, s'apre in un punto e lascia scorgere le interne cose (st. 51). Così pure la porta della reggia di Priamo, cedendo ai colpi della scure di Pirro, rivela l' interno di essa (*En.* II 480-483) e come al figlio di Achille si scoprono i penetrali di Priamo e degli antichi re e gli armati difensori, così agli occhi di Goffredo appare Solimano che scende a difendere la breccia, dopo aver lasciato a guardia della torre Argante e Clorinda (st. 51-52). Goffredo si fa porgere allora da Sigiero altre armi per indossarle, ma una saetta vibrata da mano ignota lo ferisce al ginocchio (st. 53-54). Al ginocchio è pure ferito Enea, nel bel mezzo della battaglia (*En.* XII 389 segg.) ed al braccio Agamennone (*Il* XI. 251 segg.). Il duce Troiano è tosto dagli amici guidato al padiglione (v. 383 segg.); Goffredo invece, come Agamennone, continua ad operare; solo più tardi si accorge della ferita, e, affidata la direzione dell'assalto a Guelfo, sur un cavallo ritorna alla sua

(1) " *Nec erat facile discernere uter cum maiore studio decertaret populus* „ (cap. 15 e 16).

(2) Si noti che l'assalto descritto nella cronaca è quello con cui vien presa la città.

(3) *De Bello Iudaico* III 13.

tenda (st. 56). Agamennone ritorna sul cocchio, dopo aver ordinato ai suoi sottoposti di tener lontana dalle navi l' aspra battaglia (*Il.* XI 254-279). In tutti due i poemi vien meno tosto l' ardire agli eserciti e gli avversari riprendon vigore (*Ger.* st. 57; *Il.* XI 284 segg.) Tra questi sono i più forti che incoraggiano i combattenti: nell'*Iliade*, Ettore (XI 284 segg.); nella *Gerusalemme* (st. 58), Clorinda ed Argante (st. 60-61).

Da questo punto ritorniamo all'*Eneide*. L'esortazione di Argante somiglia assai alla lunga ciancia di Numano (*En.* IX 617-621); quando però corre violento all'assalto (st. 62-67) egli imita Turno (*En.* XII 324 segg.) e compie con Solimano le uccisioni che il capo de' Rutuli fa da solo. (*En.* XII 328 segg. e 365-370, *Ger.* st. 62-66 v. 1-2). I due pini che avventano alla torre, rispondono alla torcia che Turno scaglia pure contro la torre nell' assalto che co' suoi dà alle mura. (*En.* IX 715 segg.). A rattenere il furore dei due guerrieri muove Tancredi, come Fegeo a raffrenare l'impeto di Turno (*En.* XII 371); senonchè uno riesce nel suo intento, l' altro paga con la vita l' atto della sua audacia.

Ma l' imitazione dell' *Eneide* non s' arresta a questo punto. Il risanamento di Goffredo (st. 68-76) è un'esatta riproduzione di quello di Enea, che segue immediatamente alla scena or ora esposta (*En.* XII 384 segg.): le differenze consistono solamente nelle sostituzioni dell' angelo a Venere e dell' acqua del fonte di Lidia all' ambrosia. Mi risparmio quindi i confronti e mi limito a dare i riscontri con cifre, secondo il solito (1). Una cosa però

---

(1) Cfr. *Ger.* st. 68 v. 3-8: *En.* 384-388; st. 69 v. 1-6: *En.* v. 388-390; v. 7-8: *En.* v. 386; st. 70: *En.* v. 391-397; st. 71: *En.* v. 398-404; st 72 v. 1-2: *En.* v. 405-406; v. 5-8: *En.* 411-414; st. 73: *En.* v. 414-418; st. 74 v. 1-6: *En.* v. 419-424; v. 7-8: *En.* v. 425-429; st. 75 v. 1-3: *En.* v. 427-429; v. 4: *En.* v. 425; v. 5-8: *En.* v. 430-432; st. 76 v. 1-4: *En.* 441-442 e 444-445; v. 5-7: *En.* v. 446-448. Guastavini, Beni, Gentili, etc.

mi preme d' osservare, cioè che la virtù sanatrice del fonte di Lidia non è invenzione del poeta, ma una credenza invalsa nell' Egitto già da gran tempo; confermata poi dalla Bibbia e da quasi tutti gli scrittori delle crociate. Questa fontana aveva nome *Siloë* ed era poco distante da Gerusalemme. « *Iusta urbem.....* — dice Guglielmo Tirio — *a parte australi..... fons est quidam famosissimus Siloë; ad quem eum qui a nativitate caecus fuerat, Dominus misit, ut ibi lavaretur et videret* » (VIII 4).

Risanato, Goffredo torna al campo e le cose procedono come nell'*Eneide* (loc. cit. 466-493: *Ger.* st. 77-81), tranne che le prodezze di Enea non hanno nessun impedimento; quelle di Goffredo sono interrotte dal sopravvenire della notte, che pon fine alla giornata.

Dalla notte è pur data una tregua all' assalto nella cronaca. « *Hunc igitur tam periculosum procacemque nimis et adhuc ancipitem utriusque partis conflictum nox diremit interveniens.* » (VIII 14). Nella cronaca hanno pure fondamento le ultime stanze del canto (st. 83-86), riguardanti le macchine da guerra. Dice infatti lo stesso cronista, che i cristiani « *angebantur.... plurimum timentes ne clam in eorum machinas hostes quocumque pacto procurarent incendia; unde continuas exegerunt vigilias, noctem illam penitus trahentes insomnem* » (*ibid.*) Ma non fa cenno però dell' allontanamento della torre, nè della sua caduta. È un' aggiunta questa del Tasso allo scopo di preparare la sortita di Argante e di Clorinda (1).

La relazione con la cronaca continua però ancora nelle cure che i pagani alla loro volta spendono nel vigilare e proteggere le mura (XII 1). « *Cives... nihilo-*

(1) È vero peraltro che le macchine avevano sofferto molto nell' assalto per i proiettili e per le materie incandescenti che gli assediati scagliavano dalle mura; dal che evidentemente è stata ispirata al poeta l'introduzione dei fabbri.

minus — dice Guglielmo — *curis torquebantur edacibus, formidantes plurimum ne quos pridie tanta viderant protervitate instantes, sumpta occasione, ex noctis intempestae silentio, effracto muro, vel scalis adhibitis, clam urbem ingrèderentur* » (VIII 14). Questa situazione del resto mi rimanda ancora all' *Eneide*, ove i Teucri, mentre Turno ordina a Messapo di disporre guardie e fuochi intorno al muro, e i delegati alle vigilie traggon la notte in gozzoviglie e in giuochi; osservano di sulle mura; visitano le porte e fortificano i ripari (IX 168-175). A questa situazione si ricollega la sortita di Eurialo e di Niso, sulla quale si fonda quella di Clorinda e di Argante (st. 2-18 e 43-48) (1). Niso, figlio di Itaco, che ha in custodia una porta, si volge al compagno Eurialo, il più leggiadro giovinetto che militi fra le schiere troiane, e, con le stesse parole che Clorinda rivolge ad Argante, gli espone la sua intenzione di andare nel campo de' Rutuli e seminarvi la strage. La notte è avanzata; i Rutuli sepolti nel sonno, e pochi fuochi sfavillavano in lontananza nel campo. Eurialo accoglie la proposta con stupore e poi fa istanza per essere compagno nell' impresa (2). Gli argomenti di Niso per distornelo non giovano, come quelli di Clorinda per persuadere Argante a lasciar a lei sola l' impresa di appiccare il fuoco alla torre dei cristiani; e tutti due vanno alla reggia per esporre il loro proposito. Nella reggia si tiene consiglio per inviare ad Enea un messaggio con l'annunzio della toccata sconfitta, e siccome è quest' incombenza assai difficile a farsi, dovendo, per andare ad Enea, attraversare il campo nemico; i due giovani si offrono a compierla. Alete, del quale nella *Gerusalemme* tien le veci

(1) Guastavini, Boni, Gentili, *Ind. Magliabec*, etc.

(2) Vedi anche per questa circostanza *En.* XI, 508-510.

Aladino, abbraccia i giovani e fa loro plauso; Iulo fa promesse, ed essi, senz'altro, s'accingono al viaggio (*En.* v. 176-449).

Il Tasso non ha fatto che cambiare lo scopo della sortita, collocando al posto del messaggio ad Enea, l'incendio della torre: ha rimosso poi Iulo ed ha conservato Alete in Aladino, aggiungendovi però Solimano che entra in gara con Argante e Clorinda, ed è dal re persuaso a rimanere.

Seguiamo pertanto Eurialo e Niso nel campo dei Rutuli. Essi vi operano le stragi progettate e all'albeggiare riprendono finalmente il cammino. Ma, proprio in quel momento, viene da Laurento, con trecento cavalieri, Volcente, a portar un messaggio del re Latino a Turno, e, vedendo da lungi corruscare l'elmo di Eurialo al lume della luna, corre a quel punto, e, scoperti i fuggiaschi, li insegue: Niso si svia nei boschi con la preda; Eurialo è raggiunto ed ucciso (*En.* IX 314-437).

Nella *Gerusalemme* le cose procedono apparentemente in modo diverso. Dico apparentemente, perchè in effetto Clorinda ed Argante riescono nel loro intento di appiccare il fuoco alla torre; sono sorpresi dai cristiani (che vegliano invece di dormire), come Eurialo e Niso da Volcente, e Argante riesce a scampare, riparando nella città, come Niso; Clorinda non fa in tempo ad entrarvi; è raggiunta da Tancredi ed uccisa, come Eurialo.

Adunque le cose procedono parallelamente a quelle dell'*Eneide*, salvo in qualche particolare di nessun rilievo come per esempio l'intromissione d'Ismeno, che fornisce la rea mistura per incendiare la torre e che trova una spiegazione nelle materie infiammabili che i saracini scagliavano nell'assalto contro le macchine dei cristiani (1).

(1) È inutile aggiungere che episodi somiglianti sono, nell'*Iliade*, la sortita di Ulisse e di Diomede (X 227 segg.); nel *Furioso* (XVIII 165 segg.) l'episodio

Nell'episodio della *Gerusalemme* v'è però interpolato un racconto che non esiste in quello dell' *Eneide*: la storia di Clorinda, che il vecchio Arsete narra alla bella guerriera prima della sortita (st. 18-42).

L' occasione che provoca il racconto di Arsete è quella stessa che nell'*Eneide* dà modo a Pallade di raccontare la storia di Camilla ad Opi, un' ancella del suo seguito (*En.* XI 570 segg.). Quest'occasione è il pericolo a cui si espongono le due guerriere, dal quale deriverà la loro rovina; manca soltanto la particolarità della visione che appare nel sogno ad Arsete e che può essere derivata da altre fonti, come p. es. dal capo XXIV della storia di Darete Frigio, in cui si racconta di Andromaca, che ha in sogno una visione, per la quale Ettore non deve andare a combattere. Ma veniamo alla storia di Clorinda. È molto più complessa di quella di Camilla, e risulta dalla fusione del racconto virgiliano con un altro derivato dalle *Storie Etiopiche* di Eliodoro. Ma prima di venire all'esposizione di questi luoghi mi giova considerare il nuovo abbigliamento che Clorinda indossa per la circostanza e che sembra un tristo presagio della sua morte. Trovo a questo proposito che anche Brandimarte nel *Furioso* (XLI 31), dovendo combattere con Agramante, depone le spoglie trapunte d' oro e ne indossa altre di color nero: v' è però una differenza; cioè la nuova veste di Clorinda è tutta rugginosa e tetra, laddove quella di Brandimarte è tessuta con mirabile arte dalla mano leggiadra di Fiordiligi. Ed eccomi al racconto.

Narra Eliodoro che Persina, regina degli Etiopi, avendo giaciuto con Hidaspe, suo marito, in una sala,

---

di Cloridano e Medoro; nell'*Italia* (XIII) una sortita ch' è un brutto rifacimento di quella dell'*Iliade*, etc. Una proposta non meno audace di quella di Clorinda ad Argante mi sembra poi quella che fa Camilla a Turno (*En.* XI 49 segg.) e che il poeta ebbe forse presente, tanto più che è in questa circostanza che noi prendiamo conoscenza della nascita e della fortuna della guerriera.

dove, fra l'altre pitture, era quella di Andromeda liberata da Perseo, che figurava splendidamente armato; partorì una fanciulla bianca. Temendo che l'insolito colore potesse svegliare la gelosia del marito, la pose in una cesta e la diede in balìa della fortuna, dicendo poi al marito che la bambina era morta. La cesta fu rinvenuta da un vecchio che la tolse con sè; ne estrasse gli oggetti preziosi che vi si contenevano, e condusse la bambina in un paesello lontano dalla città, dove la fece allevare segretamente dai pastori. Fattasi grande, divenne valorosa guerriera e poscia, col nome di Cariclea, sacerdotessa di Apollo (1).

Non v' ha dubbio, i due racconti sono uguali e Clorinda è Cariclea; la vergine bianca, Andromeda; il bel cavaliero armato, Perseo. Anche Arsete rappresenta evidentemente il vecchio Calasiride che alleva Cariclea, la protegge e la custodisce.

A questo racconto si riallaccia la storia di Camilla nell'*Eneide* che è, in brevi termini, questa.

Metabo, padre di Camilla, è per invidia cacciato da Priverno. Nel suo doloroso pellegrinaggio trascina seco la fanciulla e s' avvolge nei boschi fuggendo l' ira e le insidie dei nemici; ma un giorno, assalito da essi, si volge in fuga e giunge al fiume Amaseno che, per pioggie improvvise, è notevolmente cresciuto. Non osando avventurarvisi con la creaturina, la chiude in una scorza di sughero e, legatala nel mezzo della sua lancia, invoca Latona perchè la protegga, e la scaglia di là dal fiume. Il dolce fardello va a posarsi in un cespuglio verde, dond'egli lo raccoglie quando riesce a nuoto ad afferrare la riva.

(1) Eliodoro *Storie Etiopiche* lib. II e IV. Guastavini, Beni, Gentili, *Ind. Magliabec.*

Il Tasso ha senza fallo resa più bella e commovente quest' ultima parte del racconto virgiliano facendo che Arsete, sorpreso sulla riva del fiume dai ladri, si butti tosto ad acqua portando seco il canestro che racchiude Clorinda, invece di gettarlo sull'altra riva, come fa Metabo. In questa storia di Camilla manca però un particolare che noi troviamo in quella di Clorinda, cioè la tigre che allatta la bambina nel bosco. Si fa menzione, è vero, in Virgilio della nutrizione di Camilla col latte di una giumenta (*armentalis equae*); ma ciò tutt'al più avrà potuto servire ad ispirare al poeta la commovente scena. Per questa egli dev'essersi servito di altre fonti e precisamente di Livio, ove racconta della lupa che scendendo assetata dai monti, va, attratta dal vagito, incontro alla cesta ove giacciono i due pargoletti, Romolo e Remo, e, fatta mansueta, offre spontaneamente alle loro labbra le mamme e ne carezza con la lingua i volti tenerelli (*A. U. C.* I 4) (1).

Ed ora che di Clorinda conosciamo la vita, seguiamola fino alla morte.

Dissi già come i pagani, incalzati dai cristiani dopo l'incendio della torre, riuscissero a rifugiarsi nella città. Ora Clorinda, per essersi trattenuta a punire Arimone che l'aveva percossa, non giunge in tempo ad entrare nella città e rimane di fuori (st. 47-48). Pensa quindi a porsi in salvo e, fingendosi de' cristiani, si mescola con essi, e come il lupo dopo un occulto misfatto (*En.* XI 809 *segg.*), tacita s'imbosca e si disvia; ma Tancredi, che l'ha veduta uccidere Arimone, la segna e le tien dietro; ella se n'accorge, ed ha luogo tosto un combattimento in cui la bella guerriera perisce (st. 48-49).

(1) Vedi altri luoghi somiglianti nell'*Amadigi di Gaula* LXII 43 segg. e LXVI, 53 segg. Notati pure dal Vivaldi, *Op. cit.* vol. II.

Lasciando da parte per un momento tutto ciò, diamo uno sguardo alla situazione. Parmi che si possa confrontare con quella della fine del libro ventunesimo e del principio del ventiduesimo dell'*Iliade*, ove sono descritti i Troiani che, incalzati dai Greci, riparano nella città, ove giungono con gli scudi inclinati anche gli Achei. La Parca però rattiene immoto, come incatenato, Ettore che poi combatte con Achille ed è ucciso. Pure il ripiego cui ricorre Clorinda per salvarsi ricorda, non a me solo, quello di Enea e dei compagni per potersi confondere co' Greci e farne strage (*En.* II 386 segg.).

Rimossi così questi piccoli impedimenti, torniamo alla guerriera. Il suo duello con Tancredi non è difficile sia stato condotto dal Tasso su un altro somigliante nel-l'*Amadigi* (LXXII 2 segg.). Combattono Mirinda e Alidoro, due innamorati, come appunto Tancredi e Clorinda, e l'uno a l'altra sconosciuti. Il combattimento è del pari accanito, sebbene l' esito non sia ugualmente funesto, poichè nessuno dei due amanti perisce ; ma v' è per converso l' ammonimento del poeta, che corrisponde al-l'esclamazione di Torquato (st. 59) (1). La stanza 55 però ci avverte che anche qui è un po' di contaminazione; poichè essa ci ricorda manifestamente il duello tra Rinaldo e Sacripante nel *Furioso* (II 9-10). È una formula del romanzi il chiedere il nome dell' avversario e se ne hanno parecchi esempi (2), ma per lo più si domanda

(1) Cfr. *Amadigi* st. 2: Ahi! misero Alidor. vedi che questo — Che il caro specchio porta, è la donzella, — Per cui il cor di colpo aspro ed infesto — Ti passò amor con l'aureo sue quadrella.

Ger. st. 59. Misero, di che godi? oh quanto mesti — Fiano i trionfi ed infelice il vanto! — Gli occhi tuoi pagheran se in vita resti — Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto. (Vedi pure *Fur.* XLV 80).

(2) Vedi ad es. *Amadigi* XLV 25; *Furioso* XXXV 75, XL 78; *Morgante* XXII 183; VIII 70-77 etc. Vedi inoltre Rajna *Op. cit.* pag. 445 e Vivaldi *Op. cit.* vol. II pag. 18.

dopo il combattimento e la risposta è per solito atta a stuzzicare vieppiù l'odio e l'ira, come nella *Gerusalemme*. L'atto infine di Tancredi, di smontare da cavallo perchè il suo nemico è pedone, é una cortesia solita ai cavalieri dei romanzi e specialmente a quelli della Tavola Rotonda (1).

Riprendiamo ancora il duello, poichè occorrono altri confronti. In quelli già fatti v'è qualche cosa, non tutto: l'ultima parte dell' episodio specialmente non ha da essi nessuna illustrazione. Cerchiamo pertanto nell'*Italia*. Torrismondo, per un colpo della valorosa Nicandra, cadde stordito ed uscì dal campo. Rinvenuto, vi ritornò pieno il cuore del desiderio di vendetta, non sapendo chi l'aveva ferito, e appena vide la gagliarda e seducente donzella le corse incontro con la lancia in resta

E le percosse acerbamente il petto
Sotto la poppa manca e trapassollo, (2)
Onde la stese moribonda al piano.
Et egli poi, come cader la vide,
Le disse: Ahi! traditor tu sei pur morto, (3)
Da poi discese per aver le spoglie,
Ch' eran di perle ricamate e d' oro, (4)
E prima le cavò l' elmo di testa.....
Ma come vide ch' era una fanciulla
Di vago aspetto e di beltà suprema,
Che già s' impallidiva per la morte,
Ed esalava gli ultimi sospiri,
D' amore e di pietà tanto s' accese,
Che disse sospirando este parole:

(1) Cfr. *Amadigi* XIV 28, XXXV, 36; *Morgante* XV 31; *Mambriano* XXIV 42. Anche Vivaldi *Op. cit.* vol. II pag. 15 segg.

(2) Cfr. *Ger.* Spinge egli il ferro nel bel sen di punta.....

(3) Cfr. *Ger.* Quel segue la vittoria e la trafitta — Vergine minacciando incalza e preme.

(4) Cfr. *Ger.* E la vesta che d'or vago trapunta.....

Ahi! miserabil vergine, tu muori
Per man di chi vorria tenerti in vita,
E che t' aiuteria col proprio sangue....
E detto questo volle dare un bacio
Con gli occhi rugiadosi a quell' estinta:
Poi sospirando rimontò a cavallo,
E le donne di lei tolsero il corpo,
E lo portaro lacrimando a Roma (1).

La prima forma dell'episodio è questa senza dubbio; il Tasso l' ha migliorata ed accresciuta convertendo in un amante appassionato l' uccisore e aggiungendo la patetica scena del battesimo.

Come fonte di questa scena Paulin Paris (2) riporta un episodio di un antico poema, i *Chètifs*, che fa parte del ciclo di Goffredo. Si tratta di un combattimento tra *Riccardo di Caumont* e il saracino *Murgalet* nel quale il pagano è stato ferito a morte e prega il cristiano che lo battezzi prima di morire.

« *Quant Ricars antendi Murgalet qui parla,*
Doucement li ha dit: — On te baptisera,
Et te dirai la foy ou mourir te faura »

Riccardo espone quindi in quaranta versi il simbolo cristiano e poi:

« *Un heaume saisi, à la riviere ala,*
Ricars a pris de l'eau et puis s'en ritourna.....
Sur le chief du payen li vassaus le gietta
Ou non de Trinitè iluec le baptisa, etc. »

« Il Tasso da grande e vero poeta — dice il D'Ancona — e mescolando accortamente affetti divini ed umani, ha

(1) XVIII, 861-888. Parmi che sia assolutamente da respingere l'opinione del Parlagreco (*Studi sul Tasso* pag. 130 segg.) che questa parte dell'episodio della *Gerusalemme*, derivi dalla descrizione della morte di Pentesilea nei *Paralipomeni ad Omero* di Q. Calabro (lib. I).

(2) *Hist. Litt. de la France*, Tom. XXV pag. 526-527 e Tom. XXII pag. 387. Vedi pure D'Ancona, *Var. Stor. e Lett.* Ser. I pag. 103-104.

fatto del momentaneo sacerdote l'amante di colei che cade trafitta per mano dell'amatore stesso e per lui trova dischiuse le porte celesti » (1).

Che questo luogo dei *Chètifs* sia proprio la fonte a cui il Tasso ha attinto il suo racconto, dubito assai, malgrado le somiglianze che vi si notano. Di conversioni di tal fatta abbondano i poemi romanzeschi di molto posteriori e ai quali forse il luogo dell'antica epopea servì di modello: quindi mi pare più naturale che il Tasso abbia ricorso a questi ultimi che gli erano assai famigliari, meglio che al poema francese che può anche non aver letto. Vediamo pertanto di questi altri luoghi i più importanti, cominciando dal *Morgante* (XII 60 segg.). Hanno combattuto, presso un fiume, Orlando e il gigante Marcovaldo, il quale ha avuto la peggio. Prima di morire, questi prega il cavaliere cristiano di battezzarlo.

Orlando al fiume subito correa.....
Trassesi l'elmo e d'acqua poi l'empiea
E battezzò colui divotamente.

Di questo luogo s'è servito senza fallo l'Agostini per la conversione e il battesimo di Ruggero (2) donde è più probabilmente tratto il racconto della *Gerusalemme*. Chi compie il pietoso ufficio è qui una donna, Bradamante, e al fiume è sostituita una fonte. Venuto il momento solenne, la gentile innamorata

.....subitamente al fonte corse
ed empì l'elmo di quell'acqua fresca,
L'elmo empì d'acqua, e senza far soggiorno
A l'ardito Rugger fece ritorno (3)

---

(1) *Op. cit.*

(2) Nel VII st. 33 degli *Undici Canti* aggiunti all'*Innamorato*. Notato anche dal Vivaldi.

(3) Cfr. *Ger.* st. 67 v. 1-4. Le reminiscenze classiche sono numerosissime, eccone alcune. *Ger.* st. 53, v. 3-4: *En.* XI, 710; v. 6: *En.* XII, 108; st. 58 v. 7-8:

Intanto sul luogo del combattimento capita uno stuolo di Franchi e trasporta Clorinda e Tancredi nella tenda. Quivi lo sciagurato cavaliere piange e si lamenta; Pietro l'Eremita prende a confortarlo, ma invano; egli disperato si lacera la ferita e si tormenta in mille guise finchè vinto dalla debolezza e dalla fatica s'addormenta al sorger del giorno. Allora gli si offre nel sogno, cinta di stellata vesta, la sua dolce guerriera e lo conforta e lo rassicura. Egli si sveglia; ordina che il corpo dell'uccisa sia condotto in processione alla tomba a gran fretta costrutta, e compostala in essa, versa pianti e preghiere (st. 71-99).

La vergine Nicandra, come abbiamo veduto, è condotta a Roma dalle sue ancelle che sono presenti perchè il combattimento avviene nel campo; Clorinda invece e Tancredi combattono lungi dagli accampamenti ed in luogo insolito, quindi la necessità di farvi capitare uno stuolo di Franchi che gli trasporti al padiglione. Appena dentro, la nuova situazione richiama alla mente quella descritta dal poeta fiorentino nell'affettosa canzone « Donna pietosa e di novella etate » che si legge nella *Vita Nuova.* Il poeta giace nel letto ammalato e, presso, una donna pietosa insieme con altre compagne si studiano di confortarlo di una visione nella quale egli ha letto tristi presagi della morte della sua donna. Non basta però; le circostanze dei due luoghi non si corrispondono tutte, abbisogniamo quindi di qualche altro riscontro che ci vien fornito dal Petrarca. Egli in una canzone (1) descrive ap-

---

En. X 500 e Sil. Ital. *Pun.* II 28; st. 59 v. 1-4: *En. ibid.;* st. 63: *Fast.* II 775 segg., etc. Per la morte di Clorinda cfr. poi quella di Zerbino nel *Furioso* (XXIV 75-87), quella di Venere nelle *Metamorfosi* (X 720 segg.); nella stessa opera il racconto di Piramo e Tisbe (IV 154 segg.) ed infine la descrizione della morte di Laura nel *Trionfo della Morte* (I 157 segg.) che è la più importante.

(1) VI p. II. Cfr. ancora per la st. 90: Virg. *Georg.* IV 465-466 e 511-515.

punto Laura che gli apparisce nel sogno, e in forma di dialogo è esposta la narrazione dei disinganni e delle consolazioni che ella gli apporta. La descrizione di Clorinda e le parole che rivolge a Tancredi sono in molta parte derivati da altri luoghi dello stesso poeta (1).

La processione che accompagna Clorinda all'eterno riposo e la tomba in cui vien collocata, sono, con lievi differenze, l'esequie di Dudone è la sua tomba, delle quali abbiamo già esaminato le fonti. Nella commozione della città per la morte della guerriera vi è un ritorno a Virgilio che, a proposito dell'uccisione di Camilla dice che avvenne un grande sgomento nella città e nel campo *(En.* XI 832 e 890-895). Nell'*Eneide* però il fatto sveglia l'ira, nella *Gerusalemme* la pietà, sebbene il primo sentimento possa essere ben rappresentato dall'ira di Argante che infuria al par di Turno alla notizia della morte dell'eroina *(En.* XI 901), e, come Achille la morte di Patroclo *(Il.* XVIII 25 segg.) così egli giura di vendicare crudelmente quella di Clorinda, divenuta immortale (st. 101-104).



(1) Cfr. st. 91; v. 1-4: *Tr. Mor.* I 25-28; v. 5-6: *Son.* 70 p. II; v. 7-8: *Canz.* III p. IV v. 36-37 e *Son.* 69 p. II; st. 92 v. 7-8: *Son.* 77 p. II etc.

CAPITOLO VII

La selva incantata - Arti d'Ismeno - Tentativi dei Franchi per entrare nella selva - Tancredi nel bosco - La siccità - Preghiera di Goffredo - Dio gli invia un sogno - Sogno - Elezione dei messi per ritrovare Rinaldo - Pietro l'Eremita ne insegna la dimora - Il mago d'Ascalona - Il viaggio dei messi - Rivelazioni del mago - Rinaldo sull'Oronte - Innamoramento di Armida - Suo carro.

L' immensa torre è caduta incenerita; è morta la nobile e valorosa Clorinda; Tancredi dal dolore ha quasi perduto la vita; la città ed il campo sono in preda alla più grande pietà, eppure non ancora un momento di riposo, una tregua a tanto affanno, a tanto dolore. Ora è la volta del gran nemico delle umane genti. Egli sa che i Franchi han bisogno di rifare la torre e, siccome non s'è ancora riconciliato con essi, continua nelle offese, e, per mezzo d' Ismeno, incanta la selva ond' essi sogliono trarre il materiale per la costruzione delle macchine (XIII 1-6).

Questa selva fu ritenuta da molti e, specialmente dal Maimbourg, egregio storico delle crociate, un'invenzione

del Tasso; ma il Michaud (1) ha fatto notare un passo di Guglielmo di Tiro, in cui si fa menzione di una selva prossima a Gerusalemme: il passo è questo. « *Casu affuit quidam fidelis indigena, natione Syrus, qui in valles quasdam secretiores, sex aut septem ab urbe distantes miliaribus, quosdam de Principibus direxit, ubi arbores, etsi non ad conceptum opus aptas penitus, tamen ad aliquem modum proceras invenerunt plures* » (VIII 6).

Raul de Caen, altro cronista, ci dà però a questo proposito più precise indicazioni. « *Lucus erat in montibus* — egli dice — *et montes a Hyerusalem remoti, et qui modo Neapolis, olim Sebasta, ante Sychar dictus est, propiores, adhuc ignota nostratibus via, nunc celebris et ferme peregrinantium unica* » (Cap. 121). Da questi passi si deduce che la selva del poema esisteva di fatto ed era posta a trenta miglia da Gerusalemme, tra la valle di Samaria e quella di Sichem. Ma la descrizione che ne fa il poeta è ben diversa da quel che la selva era veramente. Secondo lui, essa « è foltissima di piante antiche orrende » che « d'ogn'intorno spargono ombra funesta » mentre, a detta di Guglielmo, vi erano alberi appena acconci alla costruzione delle macchine e la cui ombra non aveva nulla di funesto. Dunque la selva del poema non è quella delle cronache? no, certamente; essa avrà servito appena a dare al poeta l'ispirazione; per la descrizione egli si è valso di altri modelli e, in specie di un luco druidico, da Lucano mirabilmente descritto nel terzo della *Farsaglia* (v. 339-425) (2).

In questo orrendo bosco s'abbatte Cesare col suo esercito ed impone che sia reciso. Nessuno osa però av-

(1) *Histoire des Croisades*, lib. IV, in nota; e *Bibliotheque des Croisades*, pars. II, pag. 521.

(2) Guastavini, Gentili, *Ind. Magliabec.*, etc.

vicinarsi trattenuto da invincibile timore; solamente Cesare, come Rinaldo, ardisce percuotere le sue piante e distruggerlo (*Phars.* loc. cit. v. 426-452). Questo luogo del poema di Lucano era stato già imitato dall'Ariosto nel secondo dei cinque canti aggiunti al *Furioso*, ove descrive la *selva di Medea*; non è quindi lungi dalla probabilità che il Tasso l'abbia avuto presente, e n'abbia profittato (1). Ma con tutto ciò non basta; vedremo in seguito la selva della *Gerusalemme* trasformarsi ancora: allora indicheremo il vero modello, ora badiamo ad Ismeno che vi è già dentro.

Egli aspetta che sia venuta la notte, e, quando questa è al suo più alto punto, descrive in terra un cerchio e, impressivi dei segni misteriosi, vi entra dentro discinto, con un piede nudo, e mormora potentissime parole. Si volge quindi tre volte all'Oriente; altrettante all'Occidente; scuote tre volte la verga e, percosso col piede scalzo tre volte il suolo, rivolge con terribile grido la parola agli spiriti infernali, che a legioni innumerabili erompono dal caliginoso fondo dell'abisso e vanno ad albergare ne' tronchi e nelle foglie della selva (st. 5-11).

Tutte queste operazioni sono prescritte dalle leggi della magia per costringere i demoni ad obbedire e forzare la natura a cose impossibili. Non è compito mio indagarne le ragioni che del resto sono già state ricercate ed esposte con sufficiente chiarezza (2), mi preme soltanto di cercare qualche esempio di maghi o incantatrici che facciano cosa somigliante.

---

(1) Anche l'*Ind. Magliabec.*

(2) Vedi G. Pico della Mirandola, *Strix sive de Ludificatione Daemonum — Dialogus in tres libros divisos* — Io. Laurentii Ananiae, Tabernatis Theologi, *De natura Daemonum, Libri quattuor (Apud Aldum 1589).*

. Arnobio, *De magicarum artium ludis.*

I. Bodin Angevin *De la Demonomanie des Sorciers (*Lyon, pour Paul Frellon et Abraham Cloquemin — MDXIII etc.

Nell'*Odissea* (X 516 segg.), ad esempio, Circe impone ad Ulisse di scávare una fossa quadra e di svenare in essa un montone ed una nera agnella che abbia la fronte conversa all'Erebo, per evocare il cieco Tiresia. Medea del pari ingiunge a Giasone, per placare Ecate e riuscire nella sua impresa, di scavare una fossa rotonda, a mezzanotte in punto, dopo essersi lavato nell' onda di un fiume scorrente; poi, indossata una nera veste, di sgozzare nella fossa un'agnella (Apol. *Arg.* III 1031 segg.).

Come si vede da questi esempi, la fossa prima quadrata, si fa poi rotonda; più tardi non la si fa più e basta solo accennarla con un cerchio. Nel libro citato di Pico della Mirandola infatti, la strega, per evocare Lodovico, un demonio suo vago, descrive in terra un cerchio; si unge e, entratavi dentro, calpesta l'ostia consacrata e tosto appare Lodovico. In questi esempi però non si fa cenno di verga ed è giusto, essendo essa per solito adoperata nelle trasformazioni e, generalmente, dalle incantatrici. In relazione con la verga stanno poi i cenni della testa ripetuti un dato numero di volte ed il volgersi ad Oriente e ad Occidente due o tre fiate. Ecco infatti come fa Circe per trasformare Pico in uccello:

.....bis ad occasus, bis se convertit ad ortus,
Ter iuvenem baculo tetigit, tria carmina dixit.

(*Met.* XIV 386-387).

Il Tasso ha fuso le due operazioni per dare più solennità e tetraggine alla scena.

Ma la verga, il circolo, le parole potenti non bastavano talvolta per evocare gli spiriti maligni, occorreva anche il sangue. Questo era bevuto dal mago e dava alle sue parole un potere straordinario. È perciò che Circe e Medea ordinano di sgozzare nel fosso l'agnella, e Tiresia, quand'esce, prega Ulisse di allontanare la punta della

spada perchè possa bere. In seguito al sangue degli animali si preferì quello dei bambini, perchè si credeva più efficace; ciò spiega appunto il significato delle parole d' Ismeno (st. 10):

> E so con lingua anch' io di sangue lorda
> Quel nome proferir grande e temuto.

Ismeno pertanto non fa nè più nè meno di quel che facevano gli altri maghi e tutte le incantatrici; quindi nessuna novità nelle sue operazioni. Eseguito l'incanto, gli spiriti da tutte le plaghe del cielo, da tutti i nascondigli e da tutte le viscere della terra affluiscono alla selva e la popolano come accade, per gl' incanti di Malagigi, nell'*Innamorato* (II XXII 44) (1). Ottenuto ciò il nostro mago si può ben chiamare il più potente degli uomini. Non si può immaginare di quanta utilità sia un demonio. Egli, a detta di Pico, può, senza timore della questura, andare contro la repubblica, togliere impunemente la roba d' altri; compiere adulterî e stupri; ammazzare bambini e berne il sangue; provocare orribili tempeste; far sorgere torri, castelli colossali, immense città; suscitare fantasmi orrendi o affascinanti e tutto far sparire con un cenno solo. Nè basta: egli può stare in terra o volare; può trasformarsi in mille guise; guidare al male con tutti i mezzi i mortali. Per riuscire in quest'ultimo intento egli adotta un metodo che non può fallire. Prende i volgari con le lascivie; con le ricchezze quelli che son dati alla vita civile, e con la gloria quei pochi che si danno agli studi delle arti liberali. Fidando nel suo potere smisurato egli non si perita di andare contro gli angeli e contro lo stesso Iddio, con

(1) Ecco i versi: Come il libro fu aperto più nè meno, — Ben fu servito di quel che avea voglia; — Chè fu a demoni il bosco tutto pieno, — Più di dugento n'è per ogni foglia. Anche Vivaldi.

eserciti immensi di spiriti infernali e con mezzi che la più fervida immaginazione sa appena perpetrare (1). Tutto quindi è possibile a questa forza misteriosa e maligna; e la città del fuoco; i demoni che stanno sulle sue mura; la selva con gli alberi racchiudenti uno spirito e che s'aprono e figliano; le mille parvenze affascinanti che seducono gli eroi; tutta insomma quella imponente fantasmagoria che ci si svolge nel poema, può essere il frutto di un cenno solo dello spirito maligno. Malgrado tutto ciò non è però difficile che il poeta abbia anche avuto sotto gli occhi il libro VI della *Farsaglia* ove sono descritte le operazioni magiche della maga Erictonia e specialmente i versi 719-820, nei quali la maga invoca gli spiriti d'Averno perchè eseguiscano l'incanto e perchè non è tostamente soddisfatta, infuria come Ismeno (Cfr. *Ger.* st. 9-10) (2).

E torniamo omai al racconto. Ismeno, dopo la sua allocuzione agli spiriti d'Averno (che ricorda quella che già conosciamo di Plutone e l'altra ben nota della maga Tessala, nella *Farsaglia* (VI 695 segg.), soddisfattissimo dell'opera sua, torna al re e gli fa sapere che la selva è già incantata e che un'aridissima arsura funesterà fra poco il campo dei cristiani (st. 12-16). Intanto i Franchi che non hanno al loro comando un Ismeno, il quale per incanto, faccia risorgere la torre distrutta dal fuoco, vanno alla selva per trarne materiali, a fine di costrurla da sè stessi. Ma la selva è fatta albergo d'insolite larve e gli uomini che Goffredo vi manda tornano timidi e smarriti (st. 17-51). Or li caccia un tumulto di suoni pari a quello che il divino poeta ode al primo affacciarsi al regno

(1) Per tutte queste notizie vedi l'*Op. cit.* d Pico.

(2) Anche l'*Ind. Magliabec.*

doloroso *(Inf.* III 25 regg.), ed a quello che risuona nell'antro di Erictonia nella *Farsaglia* (VI 685-693); or le fiamme che a guisa di mura e di superbe torri s' innalzano intorno alla selva in guisa da offrire l' imagine della città di Dite, che Dante ha descritto nel suo divino poema *(Inf.* VIII 67 segg.).

Poichè tutti temono ed anche il forte Alcasto ritorna al campo atterrito; si offre Tancredi alla prova (st. 29-31). Egli ha già seppellito la morta amica ed è ancora debole per i sofferti disagi, per il dolore patito; ma è coraggioso, e le difficoltà lungi da l' abbatterlo, rafforzano in lui la possa e l'ardimento. Ma il demonio, che la sa lunga assai, muta esca per il nuovo pesce, e, fatti sparire i mostri e le fiamme, rimette la selva nel primitivo stato. Il guerriero s'inoltra in essa e giunge ad un largo spazio in forma d'anfiteatro, nel bel mezzo del quale giganteggia un cipresso, adorno di geroglifici del linguaggio di Soria, che Tancredi conosce a meraviglia.

Mentre è intento a decifrar quelle parole (che suonano una gentile preghiera di non fare oltraggio al bosco) ode come un concento di umani sospiri e di singulti che non sa donde venga e da chi. Egli non vi bada e, tratta la spada, percuote il cipresso, il quale manda sangue e dice parole che rivelano l' esistenza in esso dell' anima di Clorinda, onde il cavaliere, mosso a pietà, abbandona il bosco (st. 33-49).

Evidentemente questa non è più nè la selva della cronaca, nè il luco druidico, nè la selva di Medea; è un bosco tutto pieno di alberi che albergano uno spirito, che sanguina e parla ; bisogna quindi andare in cerca di un altro somigliante. Potrebbero servire al bisogno molti boschi antichissimi, sacri agli Dei ed alle Dee, nelle cui piante solevano albergare Pane, i silvani e le ninfe; ma accontentiamoci di uno solo, di quello cioè descrittoci dal-

l'Alighieri nel suo *Inferno* (XIII 1 segg.). Esso è infatti come quello della *Gerusalemme*, invilupato e fosco (Cfr. *Ger.* st. 37, v. 7-8: *Inf.* v. 2-4); circonda un largo spazio che « dal suo letto ogni pianta rimove »; vi si sente da ogni parte « tragger guai » senza vedere persona che li faccia (Cfr. *Ger.* st. 40: *Inf.* v. 22-23), ed è folto di piante racchiudenti uno spirito. In esso poi Virgilio avverte Dante di non toccare « qualche fraschetta » delle piante se non vuole aver monchi tutti i pensieri; e nella *Gerusalemme* l'iscrizione prega Tancredi di astenersi dalle offese. Come Dante non obbedisce al suo duca, Tancredi non porge ascolto alla scrittura e tutti due fanno oltraggio a una pianta, sì ch' essa versa sangue e dice parole; onde, presi dal timore, Dante « lascia cader la cima e sta come uom che teme »; Tancredi il ferro e va fuor di sè (Cfr. *Ger.* st. 41.45: *Inf.* 31-45). È quindi il bosco della *Divina Commedia* il modello della selva della *Gerusalemme;* vi manca però una cosa: il cipresso che giganteggia solitario nell'arido centro ed è adorno della scrittura. Per questo bisognerà ricorrere ad un altro bosco e precisamente a quello di Cerere nelle *Metamorfosi* (VIII 743-779). Vi è una quercia, la più grande di di tutte, posta nel centro e adorna di sacre bende e di tavole votive. Ad essa va Erisictonio ed impone ai suoi di darvi della scure; ma vedendo che essi indugiano ed han timore, dà di piglio al ferro egli stesso e percuote di forza. L'albero trema tutto e dà gemiti; le fronde impallidiscono e a flutti il sangue spicccia fuori ed inonda il terreno. Erisictonio però, come Tancredi (st. 41), non s'arresta, anzi raddoppia i colpi, finchè l' albero dà un flebil suono, che si converte in parole e rivela la presenza di una ninfa gradita a Cerere. Il poeta alle tavole votive ed alle sacre bende ha sostituito un' iscrizione, e alla ninfa, Clorinda. La ragione pertanto di questa intrusione

del cipresso e di queste sostituzioni bisogna cercarla in altri modelli che il poeta certo conobbe, sebbene non ne profittasse. Nelle selve incantate, che abbondano nei poemi romanzeschi, tra le piante numerose che le popolano, havvene sempre una ben distinta dalle altre per la grandezza e per la conformazione, nella quale sta tutto il segreto dell'incanto. Una di queste è, nel giardino incantato di Falerina, l'albero alto e sottile che in ciascun giorno rinnova le fronde e che viene troncato con arte da Orlando *(Inn.* II V. 6-15). Manca l'iscrizione, però si trova altrove e, per esempio, nella *selva delle meraviglie* dell' *Amadigi;* (XVII, 5) se non che non è scolpita nell'albero, ma in una colonna, come avviene in generale in tutti i poemi romanzeschi, dove si parla di luoghi incantati (1). L'iscrizione della *Gerusalemme* è nel sermon di Soria che Tancredi intende benissimo, come Orlando quella scritta in arabo, che gli fa perdere la testa *(Fur.* XXIII 107-110).

Pertanto l'incanto d'Ismeno resiste anche a Tancredi. Goffredo n' è preoccupato e vuol andare egli stesso a combatterlo; ma Pietro nel dissuade e gli annunzia il prossimo arrivo di Rinaldo cui sarà concesso di distruggere l'opera nefanda d' Ismeno (st. 50-51). Aspettiamo dunque ch' ei sia venuto e badiamo alla terribile siccità che per colmo de' mali viene a funestare il campo franco (st. 52-63) e che il solerte mago ha da un pezzo annunziato a noi ed al suo re (st. 13).

Quest' eccessiva aridità avvenne pur troppo mentre i crociati assediavano Gerusalemme e ne fanno ampia menzione tutti i cronisti e specialmente Guglielmo di Tiro (VIII 7), dalla cronaca del quale il Tasso ha tolto gran

(1) Vedi ad es. *Inn.* II IV 20.

numero di particolari per la sua sua descrizione (1); altri derivano da Lucrezio e da Virgilio (2). La siccità è intanto cagione di forti dissensi e di diserzioni dal campo (st. 64-69), che ripetono la loro origine dalla stessa cronaca. Non si riferiscono però in essa al tempo dell'assedio di Gerusalemme, ma a quello dell' espugnazione di Antiochia, in cui la fame e la peste decimarono i crociati. « *Erant... qui... aufugerant* — dice l'Arcivescovo — *non solum de popularibus et plebis verum etiam viri nobiles et multa generositate insignes* » (VI 5). Il duce Greco poi (st. 68) è Tatino, *apocrifarius* dell'imperatore, uomo timido e vile. Egli vedendo il disagio in cui si trovavano i crociati, consigliò ai duci di abbondonar l' assedio di Antiochia e trasferire l' esercito « *ubi et vitae necessaria possent abundantius reperire et Antiochenis frequentes inferre molestias.* » Il suo consiglio non essendo stato accolto, abbandonò il campo (*tentoria reliquit*), ordinando ai suoi servi di raggiungerlo in un luogo stabilito. L' esempio di questo « *vir infidelis et nequam, morti perpetuae tradendus* » fu seguito da molti che uscirono di nascosto dall'accampamento ponendo così in oblio i giuramenti ed il voto fatto. « *Reliquit ergo post se perniciosum*

---

(1) Cfr. infatti *Ger.* st. 58 v. 4-8: "*...siti fatigabatur exercitus vehementissime. Nam locus civitati adiacens aridus est et inaquosus, rivos aut fontes, vel etiam puteos aquarum viventium nisi remotos non habent aliquos: eosque ipsos audito nostrorum adventu... iactu pulveris et modis aliis quibus poterant oppilaverant universos.* St. 59 v. 1-4: *Silöe fons ubi conterminus... cum neque perpetuas aquas haberet et easdem funderet insidias populo laboranti, non poterat sufficere.* St. 61-63: *Neglecta... animalia et quibus domini sui providere non poterant, per campos lento gradu et deficientibus viribus vagantia, equi videlicet, muli, asini sed et greges et armenta siti et ariditate consumpta in seipsis deficiebant, tabescentia, et liquefacta interius moriebantur: unde in castris foetor erat maximus, et pestilens et periculosa nimis aëris corruptela*". Vedi anche per questo luogo le cronache di Roberto Monaco, di Alberto d'Aix, di Raimondo d'Agiles e di Baldric (in Bongars).

(2) Cfr. *Ger.* st. 54: *Georg.* I 450-465; st. 62: *Georg.* III 498-502; st. 63: *D. R. N.* VI 1228 segg.

exemplum (Ger. st. 69), *nam ab ea die, quicumque a castris clam se potuerunt subducere fugam occultam inierunt* » (IV 21) (1). Le parole che il poeta pone in bocca ai soldati contro il capitano, sanno del linguaggio insolente di Tersite verso Agamennone *(Il.* II 225 segg.) e mirano allo stesso scopo, di mettere cioè in mala vista il capo dell'esercito e di persuadere i compagni ad abbandonare il campo e ritornare alla patria terra.

La siccità, i dissensi e le diserzioni dal campo preoccupano Goffredo, che in tanta angustia non trova altra salvezza che Dio. A lui egli si rivolge con calde preghiere perchè mandi un ristoro alle sue genti affannate, una tregua alle sue angoscie. Il Signore accoglie questi voti e delibera che d'ora in poi cominci per l'esercito cristiano novello ordine di cose; quindi accenna, come il Giove omerico, il capo immortale; trema l'universo tutto; e una pioggia impetuosissima si riversa sulla terra (st. 70-79).

Altre volte ancora, in somiglianti strettezze, l'esercito cristiano ha non invano ricorso al suo Dio. Così durante la carestia e la peste d' Antiochia, fu per consiglio del vescovo di Puy indetto un rigoroso digiuno di tre giorni *(triduarum ieiunium)* « *ut afflictis corporibus animae ad orationem possent confugere fortiores* » (Gugl. Tir. IV 22): l' ira divina si calmò, e tosto *(statim)* Goffredo risanò della ferita che aveva riportato presso Antiochia. Racconta inoltre Clemente Alessandrino *(Stromat* III) che in una siccità di Grecia, avendo i Greci ricorso all'oracolo di Delfo, furono da essi consigliati di far pregare

(1) Non mi fu possibile, malgrado le ricerche, rinvenire fra i nomi dei principi disertori quello di *Clotareo* e di *Ademaro.* Guglielmo di Tiro fa solo menzione, parlando della siccità (VIII 9), di un certo nobile *Galdemarus*, che, avuta notizia dell'arrivo della flotta genovese a Ioppe, abbandonò il campo nascostamente *(clam* — dice Raimondo d'Agiles) con trecento pedoni e cinquanta cavalieri, e fu sorpreso tra Lidda e Ramula da una moltitudine *(sexcenti)* di nemici, per cui perdè quattro cavalieri e molti pedoni.

Eaco, il quale infatti, salito sur una montagna, pregò e l'acqua piovve tosto sulla terra (1). Del resto non v'è chi non discerna in questo luogo l'imitazione di quello omerico ove Teti prega Giove di far prevalere i Troiani fintanto che i Greci non abbiano dato ad Achille piena soddisfazione delle offese fattegli da Agamennone, e l'Egioco accenna col capo e trema tutto l'Olimpo *(Il.* I 488-533).

Però la tempesta che si scatena sul campo cristiano avviene nel modo istesso che nell'*Eneide* (I 88-90); ma ivi riesce dannosa ad Enea ed ai suoi, perchè suscitata a questo fine da Eolo, per volere di Giunone, mentre nella *Gerusalemme* arreca ristoro a tutti ed a tutto. Passata la tempesta il sole riappare fulgidissimo nel firmamento e rinnova il vigore nei soldati di Cristo (st. 80) su cui poi discende la notte apportando il dolce ristoro del sonno (XIV 1), al quale si abbandona pure Goffredo. Solo il padre Eterno veglia in tanta quiete e dal soglio etereo volge benigno lo sguardo al ducefranco e gl'invia un sogno rivelatore di gravissimi arcani (st. 2). Nell'*Iliade* v'è una situazione identica. Dormono tutti gli Achei; Giove però, pensieroso della grave offesa da Agamennone fatta al Pelide, veglia riguardando il capo dell'oste greca, cui manda un sogno *(Il.* II 1-15). Donde questo esca per venire in terra non è detto da Omero; sappiamo invece che il sogno, inviato da Dio al Buglione, passa per una porta cristallina, situata a breve distanza da quella ond'esce il sole (st. 3). In origine questa porta non era sola, ma aveva una compagna con la quale aprivano il passo al sonno. Una poi era di corno e ne uscivano le ombre dei morti che apparivano in sogno ai loro cari; l'altra di avorio e dava adito ai sogni falsi:

(1) Vedi per questo luogo anche (l'*Inn.* III VIII 51) e il *Fur.* (VIII 70).

erano entrambe collocate ne' regni sotterranei (*Odiss.* XIX 562-567; *En.* VI 893-896).

Il Tasso ha di esse cangiato il numero non solo, ma la materia di cui erano composte; il luogo ove si trovavano; e, dei sogni, ha scelto per farveli passare, quei veri che, se prestiam fede ad Omero, uscivano sempre dalla porta di corno. Vediamo pertanto che razza di sogno è mai quello di Goffredo. È un sogno cortesissimo e d'una gentilezza squisita: quello di Agamennone da questo lato non gli somiglia neppure lontanamente. Gli si presenta infatti con un severo cipiglio e, senza tante cerimonie, gli snocciola fedelissimamente quanto Giove gli ha imposto. L'altro invece apparisce a Goffredo tutto circondato d'imagini vaghissime e liete, e, non solo gli rivela i segreti del cielo, ma anche lo trasporta in una regione tutta purità e candore, d'ond'egli può ammirare tutte le bellezze del divino soggiorno e, avvallando lo sguardo, contemplare la miseria dell' « aiuola che ci fa tanto feroci ». Gli si fa incontro in questo luogo sublime un cavaliero, Ugone, suo amico, e gli fa sapere ch' è volere di Dio che Rinaldo ritorni; quindi non sia lento a concedere, quando qualcuno (Guelfo) verrà a proporgli il richiamo dell'eroe: la via da seguire per ritrovarlo l' additerà il buon Eremita. Detto ciò, sogno e cavaliero spariscono, e Goffredo si sveglia, pieno il petto di gioia e di stupore (st. 4-20).

Bisogna convenire che il sogno è bello, ma troppo chiacchierone. Ciò dipende forse dalla sua vecchiezza, perchè, fa duopo avvertirlo, a detta di Cicerone, (1) esso fu un'altra volta in terra, ma non aveva allora nessun mandato da compiere; venne a trovare, per mero sollazzo, P. Cornelio Scipione in Africa e in casa di Massinissa.

(1) *De Somnio Scipionis.*

Non era adorno nemmeno di vaghe imagini e belle, ma fece però a Scipione lo stesso giuoco che a Goffredo; lo trasportò in una regione incantevole e gli presentò un personaggio che non era un cavaliere, come Ugone, bensì un grande e glorioso capitano; il padre suo, Scipione l'Africano (1).

Non v'ha duopo di grande discernimento per accorgersi che è lo stesso sogno della *Gerusalemme*. Torquato ha specialmente rinnovato di lui quella parte che riguarda il suo apparire a Goffredo, e la comparsa di Ugone che, invece di mostrarsi nel suo vero aspetto, come l'Africano al figlio, è cinto di rai e di fuoco, come un angelo descritto secondo le regole di Dionigi Areopagita, nella *Celeste Gerarchia* (cap. 15). È trasformato, per dirla alla dantesca, dal suo primo concetto, sì che non è riconosciuto da Goffredo, come Piccarda da Dante (*Par.* III 58-63) ed è bisogno che dica il suo nome. Rivelatosi appena, si rinnova tra lui e Goffredo la patetica scena della *Divina Commedia*, ove Dante, riconosciuto Casella, avvince tre volte le mani dietro a lui e si torna altrettante con esse al petto (*Purg.* II 79-81). Questa è evidentemente un'aggiunta del poeta ispirata però dal racconto Ciceroniano (2).

Intanto ciò che Ugone ha rivelato si compie a puntino. Guelfo va incontro a Goffredo; gli propone di richiamare Rinaldo, ed egli non solo acconsente, ma gli affida l'incarico di trovare una persona prudente per andarne in traccia. Si offre pertanto a questo bisogno Carlo, il noto Danese che deve consegnare a Rinaldo la famosa spada di Sveno, e Guelfo l'accoglie, ma gli pone a fianco Ubaldo, uomo scaltro e prudente, che conosce di tutti i

---

(1) Vedi Tasso, *Giudizio sulla Conquistata.* Cfr. pure *Fur.* VIII 79; *Reali di Francia* II VII; *Fioravante*, cap. XXII; *Mambriano* IV 5.

(2) Cfr. pure Dante - *Paradiso* XXII 100 segg.

popoli le costumanze e i riti. Questi due personaggi sono da lui stesso diretti a Boemondo in Antiochia, perchè ivi si crede che dimori Rinaldo; ma l'Eremita, che ha già appreso da Dio stesso dov'è il cavaliere, li consiglia di andare ad Ascalona, ove nel vicino lido entra un fiume in mare e dove incontreranno un suo amico vecchio e saggio che li scorgerà a buona meta (st. 20-31).

La scelta di Guelfo a trattar la faccenda è stata, mi pare, ispirata al poeta ed a Dio, da Omero, che affidò quella di Achille a Nestore, ch'era un ottimo parlatore e sapeva farsi rispettare *(Il.* IX 96-113). Che Guelfo poi nell'elezione dei messi abbia avuto presente quella dell'oratore dei Pili, è chiaro e lo dimostra Ubaldo che può far benissimo la coppia con Ulisse, uno dei membri dell'ambasceria ad Achille *(Il.* IX 168-172). Ma qui i legati sono molti: vi è Fenice, che è il capo; vi è Aiace e due araldi, Hodio ed Euribate; mentre alla ricerca di Rinaldo vanno in due soli, e, per giunta, devono andare fino alle isole Canarie; mentre quelli devono recarsi semplicemente alla tenda d'Achille. Un viaggio però non meno lungo devono fare, da soli, Ulisse e Diomede, per incarico degli Atridi. Essi vanno fino all'isola di Lemno a trovare Filottete, relegato ivi dagli Atridi stessi, avendo Calcante letto nei destini che Ilio non sarebbe caduto senza l'opera del suo braccio (1) come, senza l'intervento di Rinaldo, non sarà possibile superare gl' incanti della selva e quindi recare a termine la santa impresa.

Venendo ora a parlare della rivelazione di Pietro circa la dimora di Rinaldo, è bisogno confessare che il poeta non sembra sincero quando dice che gli e l' ha suggerita Iddio, giacchè trovo che in una circostanza affatto somigliante un collega di Pietro, noto al poeta,

---

(1) Quinto Calabro. *Paralipomeni ad Omero* IX 324 segg.

ebbe una notizia corrispondente per altre vie. Espongo il fatto per meglio intenderci, traendolo dall'*Italia Liberata* (XIII 236-240 e 272-327). Si tratta di dover richiamare Corsamonte che, come altrove ho notato, è per ragioni somiglianti a quelle di Rinaldo, lontano dal campo, in un luogo di delizie. Si eleggono dunque a tal uopo due messi per andarlo a trovare, ma essi non sanno qual via tenere. Soccorre tosto, per preghiera del Conte d'Isaura, Filodemo, esperto mago. Egli descrive in terra un cerchio e collocatavi nel centro una pentola, vi entra anch' egli e legge in un libretto alcune parole misteriose. Ciò fatto, s' affaccia tosto sull' orlo della pentola uno spiritello che ingigantisce ad un tratto, ed a lui Filodemo chiede notizia del cavaliere e la ottiene. Sa quindi che l'eroe trovasi nella montagna ove abitò Circe e che per trovarlo basta mandarvi due baroni i quali, arrivati colà, saranno accolti dallo spiritello. Questi cavalieri infatti quando vi giungono, trovano lo spirito, ma sotto le spoglie di un mercante di Soria, e per vie sotterranee sono da lui guidati al luogo cercato (XIV 7 segg.).

Manifestamente la cosa cammina quasi come nella *Gerusalemme*. Il poeta ha trasformato Filodemo, che è un mago, in un profeta; al posto dello spirito ha collocato Iddio, ed ha convertito lo stesso spirito, diventato mercante di Soria, in un frate, amico di Pietro l'Eremita (1). Ed ora raggiungiamo i messi che sono già arrivati ad Ascalona. Mentre stan sospesi, si offre ai loro sguardi un *vecchio onesto*, coronato di faggio, cinto di una bianca vesta, che varca a piedi asciutti il fiume, tenendo in mano una verga (st. 32-53).

(1) A questo proposito conviene ricordare che nel libro XX, dello stesso poema, Torpandro e Favenzo, inviati da Belisario per condurre Elpidia da Taranto a Roma, essendo stati sorpresi da una masnada di Goti e privati della donna, riescono a fuggire poi si avviano a darne notizia a Corsamonte e serve loro di guida appunto un monaco.

Quest'apparizione non ci riesce nuova: se vi ricordate l'abbiamo veduta in un altro luogo (IX 9) presentarsi sotto altro nome e per altre ragioni a Solimano: qui però è più conforme al modello virgiliano e serve quasi allo stesso fine (*En.* VIII 31 segg.) (1). Non è però Tiberino perfettamente giacchè l'aggettivo « onesto » che si accompagna a « vecchio » ci avverte della presenza del Catone dantesco (*Purg.* I 32 segg.) nella composizione. Anche la virtù profetica ch' egli possiede richiama alla mente oltre che lo spirito dell' *Italia* un altro personaggio che avremo occasione di conoscere fra breve, sebbene di questo pregio vada pure adorno anche il dio Tiberino, poichè anch'egli legge nei fati ed antecipa ad Enea l'apparizione della scrofa co' trenta porcelli (*En.* VIII 36 segg.). Quanto al traghettare il fiume a piedi asciutti, ricordiamoci ad esempio del messo divino che viene in soccorso di Dante e di Virgilio contro i demoni e che passa Stige *colle piante asciutte* (*Inf.* IX 81); nonchè dello stesso Tiberino.

Cosa fa ora il nostro mago? Comanda all'acque del fiume di dividersi e trae per la via da esse aperta i due personaggi che possono durante il viaggio ammirare le sorgenti dei più grandi fiumi, nonchè un rivo splendido d'oro e di gemme; finchè arrivano ad uno speco, ricco di ampie e spaziose sale, dove abita il mago, e dove da cento e cento ministri sono serviti di cibi eletti e di bevande (st. 36-49).

Di questo viaggio sotterraneo, spogliato di qualche accessorio, abbiamo il prototipo in Virgilio (*Georgiche* IV 317-414), ove racconta di Aristeo che va alla sorgente del fiume Peneo ad invocare dalla madre Cirene tregua ai suoi mali. La dea dal profondo del fiume ne ode il

(1) È stato pure osservato dal Gentili, dal Guastavini, etc.

lamento e ad una delle sue ninfe, Aretusa, che affacciandosi dal fiume aveva riconosciuto Aristeo, ingiunge di condurlo nelle divine grotte. Frattanto impone alle acque di dividersi ed esse, sollevandosi a guisa di montagna, pendono intorno al giovane che, seguendo Aretusa, ammira l'umido regno della vaga genitrice, i laghi chiusi nelle spelonche, le sorgenti dei sacri fiumi, l'Ipani che fugge mormorando tra' fossi, l'Eridano dalle corna d'oro e dall'aspetto taurino, ed arriva infine ai penetrali del materno talamo, pendenti da una pomice, dove, da centinaia di ninfe, è asperso di cristallini umori e ristorato con squisite vivande e con spumoso Lieo.

Bisogna confessare che il racconto Virgiliano è sommamente bello: il Tasso, trasportandolo nel suo poema, gli ha tolto molta parte della sua vaghezza. Egli ha sdoppiato Aristeo, il caro pastore, per creare Ubaldo e Carlo; Aretusa l'ha convertita in un mago che vuol parere profeta e che adempie da solo l'ufficio della ninfa e quello della Dea; e dello speco infine, grazioso albergo d'affascinanti creature, ha fatto il sotterraneo chiostro del novello Merlino, pur mantenendogli lo splendore antico e il sollecito drappello delle ninfe, trasformate in servitori (1).

A proposito di questa stanza sotterranea il Guastavini osserva che è umanamente impossibile albergarvi, non penetrandovi il sole « padre della vita e della generazione ». Anche Scipione Gonzaga pare abbia fatto questa obbiezione al poeta, poichè questi tenta di scusarsi dicendo di aver letto di recente « nelle istorie gotice » cosa che somiglia a questa sua invenzione (*Lett.* 80). Queste storie credo sieno quelle favolose intorno alle genti settentrionali

(1) Cfr. *Ger.* st. 36 v. 5-8: *Georg.* IV 359-361; st. 37 v. 1-2: *Georg.* v. 364-365; st. 38: *Georg.* 366-373; st. 40 v. 1-3: *Georg.* 362-367. Guastavini, Gentili, etc.

scritte da Olao Magno, arcivescovo di Upsala, e da esse appunto stralcio questo brano che mi pare contenga il passo cercato: (1) « .....nel lago detto Vener, posto negli altissimi monti di Norvegia e di Svezia, entrano XXIII fiumi grossissimi, e quantunque l' entrata loro sia con gran romore e con grande sbattimento delle acque; nondimeno, perchè essendo circondato d' ogn' intorno da monti, non trova discesa, se non in un luogo; qui discende così rapido e con tanto romore e suono che si può udire lontano più di XX miglia italiane. E quel luogo è detto volgarmente *Trolheta,* cioè cappuccio del diavolo, forse così appellato per l'horrore che causa nel suono e ne lo stridere che fa cadendo nella pianura tutta paludosa: ovvero perchè sotto la sua precipite caduta si trova una spelonca di ladri famosa, alla quale per uno stretto sentiero si perviene, il quale solo è frequentato e conosciuto da questi ladroni et assassini » (lib. II 20).

Una finzione somigliante a quella della Gerusalemme e quindi derivata dalla stessa fonte, è quella che si legge nell'*Arcadia* del Sannazaro. In essa è moltiplicato il numero dei fiumi da ammirare, tra i quali è il Sebeto, che il poeta ricerca con crescente ansia (2).

È probabile che il Tasso si sia giovato di questo racconto del Sannazaro, specialmente per quel che riguarda il fiume ricco di pietre preziose e di luce; ma non v' è segno che si paia a dire il vero, e inclino a credere ch'egli abbia avuto piuttosto la mente al fiume di luce dalle rive dipinte di mirabili fiori, in cui si posano le

(1) In mancanza del testo mi servo di una versione in lingua toscana appartenente al Secolo XVI. *Historia delle genti et della natura delle cose settentrionali* — da Olao Magno Gotho arcivescovo di Upsala — in XXII libri — nuovamente tradotta in lingua toscana. In Vineggia, appresso i Giunti MDLXV.

(2) Prosa XII, Gentili.

faville che escono dalla corrente e che rassembrano gemme, il quale fiume è descritto dall' Alighieri nel *Paradiso* (XXX 61-68). Del resto di fiumi ricchi di gemme preziose e d'oro si fa pure menzione da Olao Magno, segnatamente nel libro ventiduesimo (cap. 21) delle storie citate.

Il significato allegorico dell' abitazione sotterranea del mago, ci è spiegata dal poeta stesso che nella lettera citata (80) dice: « ch'altro non è abitar sotterra che il contemplar le cose che ivi si generano ». La coordinazione poi dell'Eremita al mago naturale « procede — dice in altro luogo *(Lett.* 51), — da Dante, il quale finge che Beatrice, cioè la teologia, guidi lui per mezzo di Virgilio che vogliono alcuni che s'intenda per la scienza naturale (1).

Prima di abbandonare del tutto questa parte poco bella della *Gerusalemme*, mi piace notare che non è affatto impossibile che il mago sia una filiazione del Proteo virgiliano che conosce il presente, il passato e il futuro; che abita sotterra, ed ha pur esso come il nostro mago un altro luogo di dimora sovra un alto colle. Quando il mago però racconta ai due messi gl' inganni d'Armida, che noi già conosciamo, e dà delle istruzioni sul modo di liberare Rinaldo, lascia di somigliare a Proteo ed assume le parti di Cerere che istruisce il figlio Euristeo sul come prendere Proteo per costringerlo a dare il responso. Convien per altro notare che nei poemi cavallereschi queste istruzioni vengono per lo più date da maghi e da maghe; basti per tutti l'esempio del *Furioso* in cui Melissa istruisce Bradamante sul modo di liberare Ruggero, prigione nel palazzo incantato di Atlante (III 8 segg.).

Ora prestiamo attenzione al racconto del mago. Egli, enumerati alcuni inganni d' Armida, dice che Rinaldo,

---

(1) Quanto all'allegoria nei poemi, vedi Rajna, *Op. cit.* pag. 146-148.

dopo aver liberato i compagni che, per volere di Armida, erano condotti prigionieri a Gaza, giunse peregrinando sull' Oronte, dal quale si dirama un rivo che abbraccia un'isoletta e si ricongiunge con la corrente principale. Ivi vide una colonna di marmo e non lungi un piccolo battello. Nella colonna era scolpito in lettere d'oro un invito ad ammirare le bellezze dell'isoletta: il cavaliero, sedotto dalla curiosità, entrò nella barca abbandonando i suoi, e si condusse nell'isola. Ivi si trovò circondato da piante e fiori di ogni genere e da mormoranti ruscelli, sì che si posò a ristorarsi, dopo aver disarmata la fronte. Ma tosto un gorgogliò nel fiume attrasse la sua attenzione; una bellissima donzella uscì dall' onde e col suo canto ineffabile l'addormentò. Sorse allora Armida dagli agguati e se ne impadronì; ma la bellezza del giovane guerriero dormente le fece sì profonda impressione, che se ne innamorò e, ricintolo di gigli e rose, lo condusse sur un carro volante alle isole Fortunate (st. 50-70).

Rifacciamo, se al lettore non spiace, la via seguita da Rinaldo e fermiamoci all'Oronte ov'egli ha incontrata la seducente avventura.

È questo fiume il più considerevole della Siria e nasce fra le giogaie del Libano e dell' Antilibano, non lungi da Leonte e, piegando a N. fin presso Antiochia, si volge poi ad O. per ritornare a S. O.; e infine si getta in mare (1). Di esso fanno menzione Plinio (*N. H.* V. 21), Pomponio Mela *(De Situ Orbis* I 6) Strabone (libro XVI). Ne parla pure Guglielmo di Tiro (IV 8), ma la descrizione che ne fanno questi scrittori non corrisponde punto a quella del poeta; quindi è necessario ricorrere ad altre fonti, e precisamente all' *Anabasi* (I v. 4), dove

(1) G. L. Bevan. *Manuale di Geografia antica.*

si fa menzione della città di Corsote che è appunto bagnata dal fiume Masca, che la cinge intorno biforcandosi. Del resto fa duopo ricordare che in generale tutti i castelli delle incantatrici sono posti in isolette appartate dal mondo e piene d'ogni delizia, e che il poeta quindi obbedisce anche questa volta al poter dell'esempio. Dopo ciò veniamo alla questione della colonna e della barca. Un esempio di barca pronta sul lido e che per giunta cammina da sè ed è fornita di ogni ben di Dio, è quella famosa da cui Rinaldo, che insegue il falso Gradasso, è trasportato al giardino, ricco di un suntuosissimo palazzo e circondato dal mare *(Inn.* I v. 45-55). Qualora però questo esempio non ti basti, o lettore, vedine qui sotto altri a sufficienza (1). Quanto alla colonna con l'iscrizione conosciamo già qualche saggio; ma basti sapere che nei poemi romanzeschi se ne trovano infiniti e che per lo più si sostituisce con questo mezzo un personaggio che guidi od avverta il passeggiero.

Nell'*Innamorato* (II IX 52 segg.) infatti Rinaldo ed altri cavalieri s'abbattono in un fiume, ove trovano una donzella vestita di bianco, che gl'invita a passare. Essi tengono l'invito, ma la donzella, toccata appena terra, gli avverte che il pedaggio si paga dall'altra parte dove è un castello, per strano caso, ricinto dall'acqua che esce da due fonti. Anche nel *Furioso* una donzella per traghettare Orlando si fa promettere da lui che farà una battaglia a sua richiesta (IX 8). Del resto può giovare anche l' esempio dello stesso Orlando che attratto dalla fata del Tesoro, giunge per una via sotterranea a una pianura, d'onde vede in lontananza una porta aperta nel

(1) *Rinaldo* VIII 25; VII 84; Agostini, *Cont. all'Inn.* II 82; *Amadigi* VI 29; LXI 38; *Primaleone* XIX 40; *Inn.* II, I 7; etc. Anche Vivaldi *Op. cit.* vol X pag. 116.

sasso, la cui cornice « a lettre era intagliata » della quale ecco la sentenza:

Tu che sei giunto, o dama o cavaliero,
Sappi che quivi facile è l' entrata
Ma il risalir da poi non è leggero,
A chi non prende quella buona fata.....

Il cavaliero va innanzi e giunge in un luogo delizioso, dov' è una fontana presso cui trova a giacere la fata Morgana,

In così bella in così dolce vista
Che rallegrata avrebbe ogni alma trista

e il conte si pone a mirarla con grande cupidigia *(Inn.* II VIII 38-43) (1).

Il luogo dove capita Orlando non cede punto in vaghezza a l' isoletta d' Armida, e forse ha qualcosa comune con essa; ma un altro luogo non meno seducente ci trae a sè ed è bene visitarlo. Vi é arrivato già Ruggero col suo Ippogrifo e, legato questo a un verde mirto, si trae l'elmo, come Rinaldo, dalla fronte e fa per riposarsi. Ma anche il suo riposo è guastato da una sorpresa che però nulla ha che fare con quella di Rinaldo *(Fur.* VI 19 segg.). Molta relazione ha invece quella di Orlando nel giardino di Falerina *(Inn.* II IV 35 segg.). Egli dopo aver legato ad un albero l' incantatrice ed essersi ben turato le orecchie con cera, giunge ad un

.............lago piccolo e giocondo
D' acque tranquille e chiare infino al fondo.

Non giunse in sulla riva il conte appena
Che cominciò quell' acqua a gorgogliare:
Cantando venne al sommo la sirena.....

(1) Altri esempi d'iscrizioni scolpite nelle colonne e sulle porte si trovano nell'*Inn.* III VII 12 segg.; *Angel. Inn.* X, 64 e XXX 21; *Amadigi* XX 4-5 etc. Vedi pure Vivaldi *Op. cit.* vol. II pag. 117.

Lei comincia a cantar si dolcemente
Che gli uccelli ivi vennero ad udire
Ma, com' eran giunti incontanente
Per la dolcezza convenian dormire.....

Il conte ha turate le orecchie e non sente, ma tuttavia finge di addormentarsi e la sirena, che non intende l'inganno, esce dall'onde per ucciderlo, ma rimane vittima della sua imprudenza, giacchè il conte le taglia la testa. In quest' avventura del signor d'Anglante si trovano tutti i particolari di quella di Rinaldo, meno quelli dell'isola, della colonna e della barca, che possono essere forniti dagli altri esempi esaminati: rimane ora da parlare del l' innamoramento di Armida e del suo carro volante.

La bella incantatrice è presa al laccio, come la sirena del Boiardo. Sebbene Rinaldo, a differenza d' Orlando, sia addormentato per davvero e non abbia le sue prave intenzioni, ha però in sua compagnia la bellezza, un' incantatrice non meno potente della stessa Armida e che suscita nel seno di lei l' amore, un altro mago al cui impero essa soggiace interamente. Se però nelle grandi cadute come nelle sventure è gran conforto il sapere che altri han corso uguali fortune, Armida può confortarsi; poichè la bella Angelica, la giuocatrice audace di cuori, anch' essa, abbattendosi nel giovinetto Medoro, bello com' un fiore, depone per sempre la protervia e il disprezzo e, maga onnipotente, cede pur essa agli affascinanti poteri della passione e dell'amore (*Fur.* XIX 17 segg.). Torquato ha però di molto cambiato la scena del *Furioso*, o meglio non ha serbato niente, all'infuori del semplice innamoramento. Infatti Angelica trova per caso Medoro, mentre Armida attira con le lusinghe Rinaldo e l'addormenta; questa cinge di molli catene il prigioniero, quella presta all' umile soldato amorevoli cure; tutte

due però conducono seco i loro cari e ne diventano schiave (1).

Vediamo pertanto di trovare altri luoghi più somiglianti. Ce li fornisce il Boiardo dal quale l'ha tolti a prestito l'Ariosto per il primo. Angelica, presso il *Petron di Merlino*, posa sull'erba il capo biondo e quattro giganti la custodiscono mentre dorme. Malagisi intanto, che si strugge dal desiderio di disfarsene, portato dal demonio, viene al Petrone e vede la figlia di Galafrone che giace distesa a la riva fiorita. Traesi di tasca il suo libretto; getta le sorti, e addormenta i giganti. Fatto ciò s'accosta alla donzella,

E pianamente tira fuor la spada,
E veggendola in viso tanto bella,
Di ferirla nel collo indugia e bada.

Alla fine risolve di addormentarla e di soddisfare con essa il suo pravo desiderio *(Inn.* I I 42-45). Abbiamo qui evidentemente la prima parte dell'episodio della *Gerusalemme;* pensiamo dunque al resto, cioè all'innamoramento di Armida.

Rinaldo, tutto pieno di sudore e polveroso, giunge in Ardenna e beve il freddo liquore delle sue fonti, sicchè si cangia in ghiaccio il primo ardore che aveva per Angelica. Dopo ciò esce pensoso dal bosco e viene a una riviera

D'un'acqua viva cristallina e pura,
Tutti li fior, che mostra primavera,
Avea quivi dipinto la natura,
E faceano ombra sopra quella riva,
Un faggio, un pino ed una verde oliva.

---

(1) Cfr. *Ger*, st. 66-67 e *Fur*, st. 20, e, specialmente *Ger.* st. 66 v. 1: *Fur.* st. 20 v. 1; *Ger.* st. 67 v. 6-8: *Fur.* st. 20 v. 5-8.

Questa è la *riviera dell'amore* e la sua acqua accende in chi la beve le amorose passioni. Angelica vi giunge, beve e dismonta nell' erba.

> Or nuova cosa ch' averete udita,
> Chè amor vuol castigar questa superba;
> Veggendo quel baron tra i fior disteso,
> Fu il cor di lei subitamente acceso.
>
> Nel pino attacca 'l bianco palafreno,
> E verso di Rinaldo s' avvicina;
> Guardando il cavalier tutta vien meno,
> Nè sa pigliar partito la meschina.
> Era d' intorno il prato tutto pieno
> Di bianchi gigli e di rose di spina;
> Queste dispoglia, e con la bianca mano
> In viso danne al sir di Montalbano (1).

Le somiglianze con l'episodio della *Gerusalemme* sono così evidenti che ogni dichiarazione diventerebbe superfla. In tutti questi luoghi però non si fa cenno alcuno di carri volanti, ed è al solito un' aggiunta del poeta: in ogni modo esempi di carri che volano se ne trovano in gran numero. Possono però bastare i cocchi velocissimi su cui discendono i numi dell'Olimpo, nell' epopea di Omero, e in ispecie quello di Venere, di cui fa Saffo un grazioso cenno nella sua ode alla stessa dea (v. 7-13); ma valga per tutti quello con cui Medea vola sulle più alte montagne in cerca di erbe velenose (*Met.* VII 219 segg.), tanto più che esso appartiene ad una maga bella e potentissima. Ed ora attendiamo di nuovo alle parole del frate.

Egli non racconta più, dà semplicemente delle istruzioni. Dice che appena usciti dal fiume, i due messi troveranno una donna giovane in apparenza che in breve

(1) *Inn.* I III 35-41. Cfr. *Ger.* st. 67-68. Notato anche dall'*Ind. Magliabec.*

gli trasporterà all' Isole Fortunate, ov' è l' abitazione di Armida. Arrivati colà troveranno feroci belve che contenderanno loro il passo; un fiume posto sulla cima del monte (ove sorge pure il castello) e le cui acque provocano un riso che uccide. Intorno vi saranno delle vivande e ninfe superbe e belle che gl'inviteranno a cibarsi e alle quali essi non devono prestare orecchio. Infine giungeranno al giardino nel cui centro troveranno Rinaldo in braccio ad Armida (st. 69-77).

Se il mago si fermasse a queste indicazioni meriterebbe certo la gratitudine dei due viaggiatori giacchè « saetta previsa vien più lenta »; ma la cortesia tanto vantata dal suo collega ed amico, non avrebbe una spiegazione soddisfacente. Il poeta però, molto accorto in questo caso, ha fatto in modo che il suo mago non solo riveli i pericoli, ma dia i mezzi per superarli; ed infatti Carlo ed Ubaldo ricevono da lui una verga per fugare le fiere; un libro per servir loro di guida nel castello di Armida; ed infine uno scudo per liberare dall'incanto Rinaldo e sciogli erlo dagli amplessi voluttuosi della superba ammaliatrice (st. 78-79).



CAPITOLO VIII

La donzella fatale - Il viaggio maraviglioso alle Isole Fortunate - Doni del mago - Le Isole Fortunate - L'isola d'Armida - Il bosco - Il giardino - I messi si mostrano a Rinaldo - Fuga del cavaliere - Armida lo raggiunge - Distruzione del castello - Armida va co' suoi a Gaza - L'esercito Egizio - Rassegna - Rinaldo in Palestina - Le nuove armi - Ingresso di Rinaldo nel campo - Sua andata nella selva - Distruzione dell'incanto.

Bisogna convenire che le rivelazioni del mago sono sincere e d'una precisione mirabile, giacchè appena presi i debiti congedi da lui, Carlo ed Ubaldo trovano sul lido del mare la piccola nave e la fatale donzella (XV 1-5). Il poeta non lo dice, ma, secondo l'opinione dei commentatori della *Gerusalemme*, questa donzella rappresenta la Fortuna. Sia comunque, a noi non importa; quel che ci preme di notare è che di queste donzelle che governano o vigilano navi son pieni i poemi cavallereschi e noi ne abbiamo veduto qualche esempio (1), ma, fra le tante, nessuna somiglia alla nostra perfettamente.

(1) Vedi pag. 158, nonchè *Inn.* II IX 53, *Amadigi* VI 24, *Angelica Inn.* X 44-45. Anche il Vivaldi *Op. cit.*

Il ritratto che di essa fa il poeta è una strana mescolanza di elementi tolti da descrizioni che di altre figure simboliche fanno Dante e Petrarca, con altri derivati da ritratti di donzelle sparsi nei poemi romanzeschi. Non starò a ricercare tutti i particolari; mi limiterò solamente ai più eminenti e credo sarà bastante. Una delle caratteristiche più importanti della nostra figura è la sua apparente gioventù, che è uno dei pregi principali della Fortuna, com'è descritta dal Petrarca in una sua canzone (1); ha poi, come Morgana, folti i crini intorno alla fronte; lieto il volto e ridente, e l'abito di più colori (2). Per l'abito però essa s'avvicina di più alla Frode, rappresentata da Dante in Gerione, che ha tanti colori di quanti

Non fer mai drappo Tartari nè Turchi
(*Infr.* XVII 10-19).

Intanto mentre io perdo il tempo a ricercare la sua origine, la donzella ha accolto nella nave i due messi e, spiegate le vele, già solcano il mare immenso. Vedono infinite città e castella, ed essa, arrivati allo stretto di Gibilterra, fa delle importanti rivelazioni scentifiche ai due uomini; indi, trapassando veloci dinanzi alla flotta Egizia, giungono in un batter d'occhio alle Isole di Fortuna, e approdano in una grotta amenissima che siede a specchio del mare (st. 6-43).

La prontezza meravigliosa con cui si compie questo lunghisssimo viaggio, scandalizzò tanto i revisori, che il Tasso stimò necessario per giustificarla, invocare l'esempio di Luigi Pulci, che fa andare Rinaldo, col cavallo indemoniato, da Egitto in Roncisvalle, in un giorno solo (*Lett.* 54). Ricorrere all'autore del *Morgante* per giustificare un fatto meraviglioso in un poema epico, era un

(1) Tacer non posso etc. v. 48 segg. Guastavini e Gentili.
(2) Boiardo *Inn.* II VIII 43. Guastavini.

abbassarsi fino al fango, secondo il modo di vedere dei letterati d'allora; e il Tasso, che lo sapeva bene, se ne scusa dicendo di aver ricorso all' esempio del *Morgante*, perchè quella parte è stata fatta da Marsilio Ficino ed è infatti piena « di molta dottrina teologica » (loc. cit.). A parte l'asserzione, cui non saprei qual valore assegnare, il viaggio meraviglioso di Rinaldo non mi pare che serva solamente al fine per cui il Tasso l'ha citato, ma che sia pure il modello del viaggio corrispondente nella *Gerusalemme*. Lo espongo brevemente, per meglio intenderci.

Rinaldo si trova in Egitto con Ricciardetto e Malagigi, che vede necessaria la loro presenza in Roncisvalle, manda a ricercarli Astarotte, un diavolo intelligentissimo che, toltosi per compagno un suo collega, Farfarello, va in Egitto. Rinvenuti i due guerrieri, entrano nei loro cavalli, e, fattili montar sopra, si levano in alto. Corrono per l'aria come la tempesta; passano d'un salto lo stretto di Gibilterra, dove Astarotte rivela a Rinaldo l' esistenza di altri continenti e constata l'errore di Ercole nel credere ivi i confini del mondo; quindi giungono a Saragozza, poi a Roncisvalle (*Morg.* XXV 203 segg.).

È impossibile non trovare tra i due fatti una relazione: il mago può tenere il posto di Malagigi, sì per la sua condizione, sì perchè anch'egli fornisce al viaggio i i mezzi meravigliosi; la donzella potrebbe rappresentare Astarotte, a somiglianza del quale fa rivelazioni scientifiche affini e di più nello stesso punto del viaggio; Carlo infine ed Ubaldo sarebbero Rinaldo e Ricciardetto. Si noti ancora che il viaggio, sebbene non fatto con gli stessi mezzi, è del pari meraviglioso, e che la ricerca di Rinaldo è lo scopo a cui mirano Malagigi ed il mago.

Malgrado questi rapporti che attestano la filiazione del viaggio della *Gerusalemme* da quello del *Morgante*, rimane però sempre tra di essi una differenza grande,

chè non può spiegarsi se non coll'intervento di un altro racconto, derivato dal *Morgante*, e che sarebbe come l'anello di congiunzione dei due viaggi meravigliosi. Quest'altro racconto è pure un viaggio, ed è descritto nel *Furioso* (XV 10-37).

Astolfo, consigliato da Logistilla, delibera d'andare in occidente. L'incantatrice, prima di partire, gli fa dono di un libro contro gl'incanti e di un corno che col suo terribile suono assorda ed uccide; quindi lo affida a due sue damigelle, Sofrosina ed Andronica, perchè, in una barca velocissima, lo conducano al golfo Persico. Durante il viaggio Andronica, invece di annunziare la scoperta di nuovi continenti, come la donzella fatale della *Gerusalemme* e il saggio Astarotte, predice ad Astolfo le conquiste di Carlo V e le glorie di Andrea Doria.

Si collochi in questa descrizione il mago al posto di Logistilla; poi, scartando Sofrosina, si sostituisca ad Andronica la donzella, e la faccenda corre quasi come nella *Gerusalemme*. Non bisogna inoltre dimenticare i doni che Logistilla fa ad Astolfo e che possono aver suggerito al Tasso quelli che il mago fa a Carlo e ad Ubaldo. Nulla di più facile infatti che cambiare il corno in una verga, che ha comune la virtù di far fuggire le fiere; di convertire il libretto distruttore degl'incanti in una specie di guida del castello e introdurre uno scudo a tenerne le veci. Ma a proposito del libro trovo nell'*Innamorato* che anche la *gentil donzella* dà ad Orlando per andare al giardino di Falerina

> Un libro....... dov é dipinto
> Tutto il giardino e ciò ch'è dentro al cinto
> E il dragone, che gli uomini divora,
> E l'altre cose tutte quante dice,
> E descrive il palagio ove dimora
> Quella regina, brutta incantatrice.....
>
> (II IV 5-6):

quindi il Tasso non ha fatto nel *Furioso* che sostituire al libretto lo scudo.

Ma non questi luoghi solamente hanno servito alla descrizione del viaggio della *Gerusalemme;* vi ha pure la sua parte (in specie dove si parla dei segni d'Ercole) la descrizione dantesca del famoso viaggio d'Ulisse e dei suoi arditi compagni *(Inf.* XXVI). La dottrina geografica poi ha suo fondamento in Strabone, Pomponio Mela, Polibio, Tolomeo, Plinio, etc.: il luogo dove approdano i nostri viaggiatori è quello stesso descritto da Virgilio, nel quale riparano Enea e i suoi compagni, affranti dal lungo e faticoso viaggio *(En.* I 159 segg.).

Lasciamo ora che nel delizioso ridotto i nostri messaggeri e la donzella prendan ristoro, e noi intanto, per non stare in ozio, conosciamo le Isole di Fortuna.

Sono queste le isole famose, splendenti nell' immensa solitudine dei mari, ridenti di una primavera sempiterna e spoglie di tutti i mali che affliggono gli umani; l'Eden insomma e l'Eliso; un paradiso di eterna pace e di amore, sognato sempre dagli umani ed assegnato in premio a tutti i buoni dopo la morte. Ivi sono le anime immortali dei poeti e dei semidei: ivi Pindaro, che descrive queste isole sublimi, colloca Achille che uccise il glorioso e forte difensore di Troia (1). Ma queste isole, spoglie di tutte le meraviglie di cui l'ha ornate la fantasia dei poeti, esistono veramente. Pomponio Mela, fondandosi in gran parte sulla tradizione, le colloca nell'Oceano Atlantico, di fronte alle isole Esperidi; dice che in una di esse sorge un monte alto così che par sostenga colla sua vetta il cielo, e che vi sono due fonti una delle quali è appunto quella del riso (2).

(1) Pindaro *Ol.* II, 68 segg. Dante *Purg.* XXVIII 139-144; Orazio *Epod.* XVI 41 segg.

(2) Pomponio Mela. *De situ Orbis* III 4 in fine.

Il Petrarca, citato dal poeta *(Lett.* 56), seguendo Pomponio, le pone « fuor dei nostri lidi » e conferma l' esistenza delle due fonti, ripetendo che

> . . . . chi dell' una
> Bee, muor ridendo; e chi dell' altra, scampa (1).

Queste isole pertanto sono le Canarie, in numero di dodici, situate nell'Atlantico ad Ovest della costa africana fra il 27° ed il 30° di lat. N. e il 15° e 21° di longitudine O. La principale è l'isola di Palma: quella di Teneriffe, ha un monte, detto Picco di Teneriffe, celeberrimo nell'antichità ed alto 3712 metri. Il clima vi è perpetuamente estivo e la vegetazione floridissima.

Ora, quale delle tante isolette abbia scelto il poeta per la dimora d' Armida, non è chiaro; in ogni modo, siccome egli parla di un monte altissimo sulla cui vetta sta il castello, possiamo credere che l'isoletta sia quella di Teneriffe, dove appunto sorge il famoso Picco. Nella scelta egli è stato evidentemente guidato dall'esempio di altre dimore di incantatrici che si trovano nei romanzi e che sono per lo più isole montuose, come per esempio quella di Alcina nel *Furioso* e di Carandina nel *Mambriano*. Un'isola pure dirupata è quella ove il Poliziano pone la stanza di Venere, ed Omero quella di Circe. Esaminiamo pertanto la descrizione del nostro poeta.

Il palazzo d'Armida è posto sulla vetta di un monte, a cui s'accede fra mezzo a scoscesi dirupi ed a ruine; e che è tutto circondato di nevi e di pruine che non danneggiano la rigogliosa vegetazione che sta sulla cima. (XV 46). Un monte somigliante è l'Etna, secondo la de-

(1) *Canzone:* Qual più diversa o nova etc. vers. 76 segg. Ne fa cenno anche Luca Pulci nel *Ciriffo Calvaneo* VI 90.

scrizione che ne fa Claudiano nel *De Raptu Proserpinae.* Il tremendo vulcano

.....quamvis nimio fervens exuberet aestu
Scit nivibus servare fidem, pariterque favillis
Durescit glacies tanti secura vaporis,
Arcano defensa gelu, fumoque fideli
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas.
(I 164 segg.).

Se il fuoco serba fede alle nevi, queste, con più verisimiglianza, possono ben serbarla alle rose ed ai gigli: ma continuiamo. Oltre che la via è aspra, anche il piede del monte è ingombro di orrendi mostri, di leoni e di tigri, che impediscono il passo e che è duopo combattere (st. 47). Pure all'ingresso del giardino di Falerina Orlando trova un feroce drago che ne custodisce la porta, e deve a lungo combattere per soggiogarlo (*Inn.* II IV 15); ma si tratta di un mostro solamente, mentre nel caso nostro sono parecchi. Quest'abbondanza si ritrova però sul colle dell'isola di Alcina e Ruggero ha da combattere a lungo e con gran forza per aprirsi il passo (*Fur.* XV 48-49: *Ger.* XV 47-52). Questa fatica non durano certo i messi, perchè sono provvisti della verga; tuttavia Carlo, ricordandosi forse che Ruggero aveva adoperato la spada in una circostanza somigliante, e che Orlando non s' era comportato diversamente col feroce drago, fa prova di impugnare il ferro contro il serpe reo (st. 49).

Passato questo pericolo, Carlo ed Ubaldo, come Ruggero (st. 72) ed Orlando (st. 19), entrano tosto nel luogo delizioso, che non ha porte, come quelli del *Furioso* e dell'*Innamorato*, giacchè è un bosco folto e spaziosissimo e, per la sua positura, affatto bisognoso di mura. Entrativi, si danno a scorrerlo a passi lenti e fermandosi di tanto in tanto, finchè giungono al fiume del riso, ove

pruriginosi cibi e ninfe bellissime uniscono le loro seduzioni (st. 55-56).

Questo bosco e per il sito e per la conformazione, somiglia moltissimo alla « divina foresta » del *Purgatorio* nella quale entra Dante, appena lasciato libero dal poeta mantovano (XXVII 127-142). Anch'egli si muove « lento lento su per lo suol » che invia da ogni parte profumi, e giunge così vagando ad un fiume la cui acqua scorre « bruna bruna, sotto l'ombra perpetua » (XXVIII 1-33). Questo fiume però non forma, come quello della *Gerusalemme*, un lago; nè alberga pur una delle seducenti sirene, sebbene passeggi sulle sue rive odorate la bella Matelda « iscegliendo fior da fiore » (40-43). Neppure il fiume che pur deriva da una fonte e guida Orlando al castello di Falerina, forma lago nè ricetta sirene: queste però si trovano in un laghetto che il conte trova appena uscito dal castello. Egli per non lasciarsi vincere dal canto s' empie l' elmo di rose ed uccide la sirena *(Inn.* II IV 34-39). Procedendo ancora, trova una valle fiorita e piana, che ha nel suo mezzo una fonte, intorno alla quale sono disposte mense ingombre di coppe d'oro e d'ottima vivanda, che il conte non deve gustare se vuol riuscire nell'impresa (st. 66-67). Donzelle che invitino non ve ne sono, ed il luogo è deserto; solo in lontananza, in un boschetto di spino e di vermiglie rose, s'asconde « una fauna crudele » che ha « viso di dama e petto e braccia » e « tutto il resto d'una serpe ria ». Essa tiene fra mano una catena che striscia tra i fiori fino alla fonte, ove si flette in forma di laccio; e quando uno, attratto dalla dolcezza delle vivande, vi casca dentro, tira di forza la catena e il meschino rimane prigioniero e muore (st. 68-69).

Queste invenzioni del Boiardo prese insieme e fuse ci danno senza dubbio quella della *Gerusalemme*, con la

quale hanno comune il significato morale, il fine, e molti particolari che il lettore saprà bene ricercare da sè. Quanto alle natatrici ignude e belle, che tentano di sedurre il cuore dei guerrieri, il poeta ebbe certo in mente le sirene che Ulisse incontra nel suo fortunoso viaggio e specialmente la descrizione che di Venere Anadiomene fanno poeti e prosatori antichi; nonchè il luogo delle *Metamorfosi* dove si parla di Acteone che s'abbatte al fonte di Diana, ove si bagnano la dea e le sue ninfe (III 155-193)(1). Non bisogna però dimenticare che di queste fanciulle bellissime e affascinanti sono pieni i poemi romanzeschi, e che sono introdotte sempre allo stesso intento, di indurre in peccato i cavalieri; basti per tutti l'esempio del *Lancilotto e Ginevra* (I IX 72 segg.) dell'*Italia Liberata* (XI) del *Furioso*, dove si descrive l'isola ed il palazzo di Alcina (VI 72 segg.), ed infine della *Continuazione all'Innamorato* di Niccolò degli Agostini (VIII 38) e dell'*Innamorato* (III I 22). Ma sebbene molte di queste donzelle mettano in opera anche il canto per meglio sedurre, nessuna delle loro canzoni somiglia a quella delle nostre sirene, che è un vero inno al piacere e di cui è affatto vano ricercare la fonte. Ed ora, passato quest' altro pericolo, i messi vanno al castello d'Armida (XVI 1-7).

In tutte le descrizioni d'isole incantate, che già conosciamo, la dimora dell'incantatrice è un castello tondo: così pure è quello d'Armida, che è circondato da un'invisibile e confuso ordine di logge che i demoni ingegnosi hanno ordito: ha nel centro apriche collinette, ombrose valli, selve e spelonche, e vi si accede per cento e cento porte che stridono su cardini d'oro e sono tutte istoriate con meraviglioso artifizio. Osserva a questo proposito e con ragione il Galileo che quest' edifizio più che un

(1) Cfr. anche *Æn.* VIII 589-591. Gentili, Guastavini etc.

palazzo è una città e che è impossibile che con tali proporzioni possa stare sulla cima d'un monte; ma non s'è punto ricordato il famoso matematico che questa osservazione egli poteva farla a più d'uno. Di castelli, che possiamo chiamare addirittura città, sulla vetta di qualche montagna e circondati da grande selva, si fa menzione in tutti i poemi di ventura. Nell' *Amadigi*, ad esempio, si fa parola di un monte che

................il Settentrione
Tutto d' intorno e l' Oriente onora
Tanto vicino al ciel ch' ogni stagione
Di fredde nevi gli orna e gli colora,
Invece di viole bianche e gialle,
L' orrida fronte e le superbe spalle.

In cima d' un suo colle.....
Siede un giardin, le cui bellezze conte
Le più chiare vaghezze altrui fan nigre.

Sulla vetta di un monte è pure il castello della maga Gaggia nel *Lancilotto* e *Ginevra* (II I 64 segg.) ed infiniti altri di cui mi risparmio volentieri l' enumerazione (1). Anche la divina foresta del *Purgatorio* siede sulla cima di un monte; è immensa ed ha fiumi, colli e collinette ed ogni altra grazia di Dio, e siccome abbiamo veduto in quale relazione stanno il bosco della incantatrice e il paradiso terreste, non mi pare impossibile che anche in questa parte l' uno dipenda dall' altro. Il poeta non ha fatto che circondare la selva di un confuso ordine di logge le cui ambagi ricordano quelle famose del labirinto di Creta (2).

---

(1) Questi luoghi sono stati anche notati dal Vivaldi.

(2) Cfr. Catullo *Nozze di Teti e di Peleo* v. 112; *Met.* II 1 segg. e VIII 159 segg. La *Lettera* 510 del Tasso, che parla della descrizione del giardino d'Armida e la dice derivata dalla vista del famoso Parco del Duca di Savoia, è stata dimostrata apocrifa dal Campori (*Nuov. Ant.* Ser. II vol. XIII fasc. 1 febbraio 1879).

Le porte del giardino sono di argento e girano su cardini d'oro: nei palazzi incantati di Alcina, di Carandina e di Falerina, sono in generale d' oro e tempestate di gemme preziose; le pitture non si trovano però che in quelle del palazzo di Venere, in Poliziano *(Stanze* I 97 segg.). L'evidenza delle figure in entrambi i luoghi è meravigliosa: esse parlano quasi, ed hanno tanta eccellenza che la materia appo quella perde il suo pregio (Cfr. *Ger.* st. 20: *St.* st. 95), Particolari comuni sono la pittura di Alcide *(Ger.* st. 3: *St.* st. 114) e la descrizione del mare (*Ger.* st. 4-5: *St.* st. 99-100), nella quale sono incluse però rappresentazioni derivate dall' *Eneide* (*Ger.* st. 4-7: *En.* VIII 676-713) (1).

Alla tavolozza dell'Ariosto, del Poliziano e di Omero appartengono i colori che han servito al poeta per dipingere le deliziose bellezze del giardino d'Armida; vi si mescolano però elementi derivati da altri poeti e in specie da Dante (2). Un profumo tutto del Poliziano hanno invece il canto dell' uccello (st. 13-15) e le stanze nelle quali è descritta Armida che ha in grembo Rinaldo. Per il canto dell'uccello però, oltre che il Poliziano, il poeta ebbe anche presente le poesie di Floro *De Rosis* (3) ed ancor più la seguente stanza dell' *Innamorato:*

> Quest' età giovanil ch' è sì gioiosa,
> Tutta in diletto consumar si deve,
> Perché quasi in un punto s' è nascosa,
> Come disolve il sol la bianca neve;

(1) Nota che questo luogo dell'*Eneide* è la descrizione dello scudo di Enea. Gentili.

(2) Cfr. *Ger.* st. 11: *Odiss.* VII 102-114; st. 12: *Purg.* XXVIII 16 segg.; st. 13: Plinio *Nat. Hist.* X 42 e *En.* II 1 segg.; st. 14: Poliz. *St.* I 78; Catullo *Carme* LXII 39 segg.; *Fur.* I 42; st. 16: Petrarca *Son.* 42 p. 2.; Claudiano *De Nuptiis Honor* etc. v 37 segg. — Gentili, Guastavini.

(3) *Poet. Lat. Min.* vol. IV pag. 278 (Lipsiae in aedibus B. G. Teubner 1882). Vedi pure l'Idillio *De Rosa*, (in Burnam, *Anth. Lat.* I III, *Epig.* 292); *Furioso* I 58 e Poliz. *Ballata.* Io arrivai fanciulle...

Come in un giorno la vermiglia rosa
Perde il vago color in tempo breve,
Così fugge l'età come un baleno,
E non si può tener che non ha freno (1).

Quanto ad Armida che tiene in grembo Rinaldo, essa somiglia a Venere che stringe al seno Marte, nelle *Stanze* (I 122-125) del Poliziano (2). Ma fa ostacolo il trovarsi Venere e Marte nel letto e non sull'erba; però rimedia Ovidio, che ci offre una situazione conforme nel caso stesso di Venere fra le braccia di Adone, steso sul prato (*Met.* X 556 segg.). Questa situazione è del resto comunissima in tutti i poemi cavallereschi (3). Quanto allo specchio che pende dal fianco di Armida (st. 20) esso è trasportato da un sonetto che appartiene al poeta e comincia col quarto verso della stanza; non altrettanto può però dirsi del cinto che, anche per confessione diretta del Tasso, è un'imitazione del famoso cinto di Venere in Omero (*Il.* XIV 214 segg.). Quest'imitazione conserva però del modello ben poco e deriva in gran parte da fonti varie (4).

In questo frattempo anche Carlo ed Ubaldo sono arrivati al magnifico giardino d'Armida (st. 17); hanno veduto Rinaldo consumarsi e struggersi in grembo all'incantatrice, ed ora che essa ha abbandonato il giardino e l'amante per ritornare alle sue stanze, essi si scoprono a Rinaldo, gli presentano lo scudo portentoso,

---

(1) Notato anche dal Vivaldi.

(2) Vedi pure Lucrezio *D. R. N.* I 33; st. 19: Lucrez. *ibid.* I 38 e IV 178; *En.* I 256. Petrar. *Canz.*: Ben mi credea passar.; st. 21: *Purg.* XXVI 32 segg.; Petrar. *Canz.* VI p. I v. 57 segg.

(3) Cfr. ad es. *Lancilotto e Ginevra* II I 87-88 e *Innamorato* II XIII 21-22. Vivaldi.

(4) Vedi Claud. *De Nuptiis Honor* etc. v. 49 segg.; *Met.* IV 419; *En.* VIII 181; Petrarc. *Son.* Dolci ire dolci sdegni .. e l'altro: Dolci durezze e placide repulse... Poliz. *Stanze* I 73-75; D'Ancona *Variet St. e Lett.* Serie I pag. 89;

e, scioltolo dall' incanto, prendono tutti insieme la fuga (st. 26-35).

Non diversamente accade nel *Furioso*. Melissa, in sembianza di Atlante, si presenta a Ruggero e, ponendogli in dito l'anello distruttore degl'incanti, lo scuote dal lungo torpore e lo sottrae al molle impero di Alcina (*Fur.* VII 51 segg.). Si notano però molte differenze tra i due luoghi. In Ariosto la maga Melissa ha bisogno di assumere le sembianze di Atlante: Carlo ed Ubaldo invece si presentano nel proprio aspetto, come i due baroni a Corsamonte nell' *Italia* (XIV 7 segg.). Essi mostrano tosto lo scudo a Rinaldo e poi fanno seguire i rimproveri (st. 59); Melissa al contrario antecipa i rimproveri e poi applica al dito mignolo di Ruggero l'anello (st. 65). I due cavalieri sono trovati dai loro liberatori nelle condizioni identiche (*Fur.* st. 33-55: *Ger.* st. 30), salvo che Ruggero è più effeminato di Rinaldo, il quale, al lampo dell'armi, si riscuote come destriero invilito al suono della tromba guerriera (*Met.* III 704 segg.); ma tutti due ricevono la stessa impressione dai rimproveri che vengon loro fatti (Cfr. *Fur.* st. 65: *Ger.* st. 34), e si risvegliano nel modo istesso (Cfr. *Fur.* st. 65: *Ger.* st. 31).

Ritorniamo ora al racconto, che abbiamo interrotto nella fuga di Rinaldo. Questa fuga avviene in un modo facile, perch' egli non ha da combattere, come Ruggero (*Fur.* VIII 20), con molti custodi delle porte; l'unico che vi è Armida lo trova ucciso non si sa da chi, e, come Alcina, da ciò stesso s'accorge d'essere stata abbandonata (st. 35-36). Tutte due ne provano gran dolore e s'adoperano, sebbene con mezzi diversi, di raggiungere i fuggitivi. Alcina va scortata da tutta la sua gente, con le sue navi, e non raggiunge Ruggero; Armida non pensa a premunirsi; pazza di dolore, se ne va soletta e non può in così duro caso porre in opera le sue magiche arti (st. 37); si affida

solamente alla sua beltà ed al suo amore (st. 37-50). È scomparsa l'incantatrice ed è rimasta la donna innamorata che chiama il suo amante, con tutta la forza della più grande passione (1).

Di donne abbandonate dai loro amanti, che si lamentano nella guisa d'Armida, occorre più d'un esempio nei poemi classici e cavallereschi; basti ricordare Scilla abbandonata da Minosse (*Met.* VIII 104); Arianna da Teseo (Catullo, *Nozze di Teti e di Peleo* 132 segg.); Didone da Enea (*En.* IV 586 segg.) ed infine Olimpia dal perfido Bireno nel *Furioso* (X 23 segg.). Rimane qualche traccia di questi luoghi, specialmente del *Furioso* e dell'*Eneide*, ma a me pare, per quel che riguarda i lamenti e le preghiere di Armida, che il poeta abbia avuto sott' occhio anche un racconto dell'*Amadigi* (XXXV 6 segg.). Si narra di Corisanda e di Floristano suo amante, il quale, risanato dalle ferite riportate in un duello con Galaore, che si scopre poi suo germano, fugge via abbandonando la fanciulla. Ella, poichè gl'incanti, le preghiere e i voti fatti a Dio per trattenere l' amico non giovano, si volge ai lamenti ed ai rimproveri e dice:

Crudel, se quella inviolabil fede
Che 'n presenza d' amor mi promettesti
Non ti ritiene in questa lieta sede,
Tenganti almen queste lacrime e questi
Sospir, tengati il duol, ch' ognor mi fiede
Con segni sì apparenti e manifesti:
Che se più d' una tigre empio non sei,
Dovresti aver pietà dei martir miei.

(1) Vedi a questo riguardo *L'Armida nel Tasso* (nei *Primi studi di critica letteraria*, Aquila, 1889), pregevolissimo saggio di critica-estetica del compianto mio amico prof. Pietro Bilancini, giovane di squisita bontà, di eletta intelligenza e di rara e feconda operosità.

Me lasci, me, crudel, fuggi, che 'n preda
T' hò dato il regno e la vita e l' onore;
Or che cocente ed amorosa teda
M' arde per te con le sue fiamme il core?
Me fuggi, ahi lassa, or chi fia mai che creda,
Che nel tuo crudo petto alberghi amore?
Ma se pur fuggir vuoi, lascia almen meco
L' anima e il cor che te ne porti teco.

Deh s' alcuna pietà ti scalda il petto;
Il petto per mio mal freddo e gelato,
Per non turbar la pace e il mio diletto
Fa forza al mio destino empio ed ingrato.
Menami teco, che per suo dispetto
Non mi curo cangiar fortuna e stato:
E pormi a così lunga aspra fatica,
Pur che serva ti sia, se non amica.

Io verrò teco, ovunque il sole ardente
Con più cocenti raggi arde il terreno;
Ovunque l' Orsa col suo lume algente
Frena col ghiaccio il superb' Istro e il Reno:
Ti servirò per donna, o per servente
All' orror della notte, al ciel sereno;
Nè fia periglio, ov' io teco non sia
Vie più contenta ch' alla patria mia (1).

Manca però una particolarità, quella dei capelli che Armida vuol raccorciare perchè il portamento si convenga al titolo servile. Non m'è occorso di trovar nulla di somigliante nella poesia cavalleresca: si trova qualcosa solo nella famosa novella di *Giulietta e Romeo* del Bandello (II 9). È Giulietta che prega Romeo di condurla seco. « Io, diceva ella, caro il mio signore, mi raccorcerò la lunga chioma, e vestirommi da ragazzo, ed ovunque più vi piacerà andare, sempre ne verrò vosco

(1) St. 60-63. Cfr. *Ger.* st. 43-50. Notato anche dal Vivaldi. Cfr. inoltre *Ger.* st. 60-63: *En.* IV 305-330.

ed amorevolmente vi servirò. E qual più fido servitore di me potreste voi avere? » (1). Malgrado ciò, bisogna convenire che questa parte dell'episodio è stata molto elaborata dal poeta e, se v' è qualcosa degli altri, v'è pure molto del suo. Non meno curato è il rimanente dell' episodio, ma il racconto virgiliano di Didone vi si sente quasi in ogni verso. Cominciando da Rinaldo, egli si comporta davanti ad Armida che piange e prega, precisamente come Enea, ed il suo contegno ha la stessa scusa; una ragione superiore che lo costringe a far tacere le ragioni del cuore (Cfr. *En.* IV 331-361): le invettive delle due innamorate sono affatto conformi (Cfr. *En.* IV 362-392: *Ger.* st. 55 v. 5-8 e st. 56-59).

L'episodio dell'*Eneide* era stato precedentemente imitato dal Giraldi nell' *Ercole* (XVII 20 segg.), e forse il poeta l'ebbe presente, perchè vi si trovano molte circostanze corrispondenti ad altre dell'episodio della *Gerusalemme*. Scelgo le principali. Aretia è inviata a liberare Ercole dai piaceri della regina Omphale: fra le altre cose che essa dice all'eroe per scuoterlo dalla sua abbiezione sono queste:

Deh avess' io in mano ora due bei cristalli,
Di cui l' un te fanciullo a te scoprisse,
L' altro riposto ora tra giuochi e balli,
Con le catene al collo e a le man fisse
Vergognarti farei..... dei tuoi falli.....

dalle quali parole non è difficile che venisse al poeta l'idea di dare allo scudo incantato la proprietà di distruggere il potere della malia. Ercole si scuote alle pa-

(1) Questo luogo è stato avvertito dal Montegut, non so in quale studio: io l'ho tratto dal Vivaldi, *Op, cit.* vol. II pag. 193.

role dell'austera donna e il Giraldi ricorre allo stesso paragone cui ricorre il Tasso:

Come corsier, che 'n agio per la pace
Stato sia lungo tempo, s'avvien ch'oda
Sonar la tromba, tanto il suon gli piace
Che seco di legato esser si roda,
E star nel primier agio sì gli spiace...
Che brama il cavalier, che su vi monte
E col nemico a far guerra s'affronte.

Passando ora alla partenza di Ercole, egli pure, come Enea e Rinaldo, dice all'amante che deve abbandonarla perchè gli convien seguire gli ordini del gran Padre, ed aggiunge:

Ma fin mai che sian rotte queste membre
Da lo spirto, fin mai che piaccia al cielo,
Che di me in questa vita i' mi rimembre
Non mi uscirà dal cor l'ardente zelo
Con cui legati fummo ambiduo insembre etc.

Seguono quasi gli stessi rimproveri e le stesse invettive di Didone nell'*Eneide;* l'eroe non si lascia commuovere ed Omphale, come appunto Armida,

Dal grave duol..... respinta
Se ne cade..... innanzi Alcide
Non altramente che se fusse estinta,
Cosa che con dolor grave egli vide (1).

Didone invece « *se... oculis avertit et aufert* » (2).

---

(1) Vedi Cant. XVII 30, 41, 77, 80, 85. Notato anche dal Vivaldi.

(2) Non fa duopo ch'io avverta che tutti i commentatori hanno notato la derivazione dell'episodio della *Gerusalemme* dall'*Eneide*, poichè è tanto evidente. Per lavori speciali su questo episodio vedi, oltre quello citato del Bilancini, A. Magliani, *Lettera critica in cui si paragonano insieme i tre episodi di Enea e Didone di Virgilio, di Ruggero e di Alcina dell'Ariosto, e di Rinaldo e di Armida nel Tasso;* lavoro di poco o nessun valore. Il Solerti, nella recensione citata dellopera, del Vivaldi, indica molti altri studi che non mi fu possibile consultare.

A Didone e ad Armida non giovano pertanto nè le preghiere, nè le invettive: parte Enea e parte Rinaldo: Didone, più debole di Armida s'uccide: Armida ritorna alle sue stanze e, nel furore della passione, promette la sua bellezza al troncatore dell'esecrabile testa di Rinaldo (st. 65), poscia, invocate con lingua orrenda le deità dell'Averno, fa sparire il castello (st. 66-68) e, sovra il solito carro, ritorna alla sua fortezza, nel lago Asphaltide (st. 69-71).

La scomparsa del castello è conforme a quella del palazzo di Falerina: hanno luogo gli stessi scuotimenti del terreno; il sole si offusca del pari; si diffonde ugualmente la caligine sovra la terra, ed infine rimane il luogo squallido e deserto (*Inn.* II v. 13-15). Unica differenza è che, nell'*Innamorato*, è Orlando che distrugge il palazzo, abbattendo l'albero da' pomi d'oro: nella *Gerusalemme* è Armida che atterra da sè stessa l'opera sua. Il viaggio aereo è quello di ritorno al luogo di partenza, e lo conosciamo di già; quello che ci rimane da sapere è se Armida si ferma definitivamente in questo luogo e pone così un termine ai suoi strani viaggi. La sua risoluzione di vendicarsi di Rinaldo ci assicura del contrario; ed infatti essa, appena arrivata, aduna i suoi e viaggia alla volta di Gaza, ove il Re d'Egitto ha raccolto un esercito immenso (st. 72-74).

Qui abbiamo l'ultimo tratto che completa l'imitazione del luogo ariostesco e che risponde agli armamenti d' Alcina per seguire Ruggero (*Fur.* VI 12-13), ai quali ho di già accennato: entrambe lasciano il castello senza custodi. L' influenza però del *Furioso* non s' arresta a questo punto: quel volare di Armida sul carro e il trovarsi poi presente alla rassegna dell' esercito egiziano, richiama il sospetto che il Tasso avesse presente il viaggio di Ruggero sull' Ippogrifo e il suo arrivo in In-

ghilterra, presso Londra, ove, ne' campi vicini, ha appunto luogo una rassegna *(Fur.* X 69-89). La sua fermata presso i giardini di Logistilla (IV 61-63) ci indicherebbe la sosta di Armida nel suo castello. Non è inoltre da trascurare il fatto che tanto Armida che Ruggero cambiano nel luogo di fermata il loro veicolo: Ruggero lascia Rabicano e prende l'Ippogrifo, col quale si trasporta in Inghilterra; Armida abbandona il carro volante nel castello e si conduce con altro mezzo a Gaza (1).

Fermiamoci in questa città anche noi ed osserviamo la rassegna (XVII 14-36). Questa è la seconda e forse la più bella che trovasi nel poema.

Il numero di esse non è a caso: si trovano due rassegne nell'*Iliade*, due nell'*Eneide* e quindi anche due nella *Gerusalemme*. La ragione del numero poi è chiara: sono due gli eserciti che si combattono e di entrambi il poeta ha bisogno di farci conoscere i più valorosi. Prescindendo dalla descrizione di Gaza e dalla storia del Califfo d'Egitto e del suo regno (st. 1-8), che derivano dalla cronaca di Guglielmo di Tiro e dai geografi (2); nella rassegna e nella descrizione del campo egizio il Tasso segue il poema del Trissino. Cominciando dal re d'Egitto e dal suo soglio, per finire nei grandi baroni che lo circondano, abbiamo una riproduzione quasi esatta di due scene dell' *Italia Liberata*, in una delle quali è descritto Giustiniano che, coperto di un ampio paludamento, guarda la rassegna delle genti che egli affida poi a Belisario, come il re d'Egitto ad Emireno *(Ital.* I 841 segg.); nell' altra l' imperatore stesso che, seduto sur un soglio splendidissimo, presiede all'adunanza che ha luogo nel suo palazzo prima della rassegna (I 244 segg.). Esa-

(1) Cfr. i due viaggi aerei: *Fur.* X 71-72; *Ger.* XVI 70-71.

(2) Gugl. Tir. IX 10; Pomponio Mela *De situ orbis* I 8 e 17; Aloisio Cadamosto *Navigazioni* I 56; Lodovico Romano *Navigazioni* I 4.

miniamo ora le due rassegne. In quella dell'*Italia* (II 235 segg.), v'è Belisario cui fa riscontro nella *Gerusalemme*, Emireno che è come lui

> ....duce insieme e cavalier soprano
> Per cor per senno e per valor di mano (st. 35).

Alla squadra che viene dopo quella di Adrasto ed è costituita dal fiore « della regal milizia » (st. 29) risponde nell' *Italia* « la compagnia del sole » composta di dodici compagni,

> I miglior cavalier che avesse il mondo:

n' è capo Belisario, come, di quella della *Gerusalemme*, Emireno. Nella rassegna dell'*Italia* comparisce Nicandra; in quella della *Liberata* Armida, che è collocata in fine perchè arriva quando le schiere sono già ordinate. Il carro su cui essa siede, ce lo dice il poeta, somiglia « a quello che porta il giorno », descritto da Ovidio *(Met.* II 107-110), ed è del pari tirato da quattro cavalli, che hanno le ali invece di un corno (Cfr. v. 153: *Ger.* st. 34 (1). La consegna dello scettro a Emireno ed il tenore delle parole del califfo e della risposta del cavaliere (st. 37-40), hanno pure una corrispondenza quasi esatta nel poema del Trissino (I 888 segg.), ove, dopo la cerimonia, hanno luogo parimenti le acclamazioni entusiastiche del campo (2), e l' imperatore ritorna, scortato dai suoi baroni, al suo palazzo. Egli però non invita a mensa i duci, come il nostro Califfo imitando Agamennone *(Il.* II 402 segg.).

---

(1) Cfr. pure il carro tirato dai grifoni in Dante, *Purg.* XXVIII 106 segg.

(2) Cfr. *Ital.* I 952-954: Come fornite fur queste parole (di Belisario) — L'esercito gridò tant'altamente — Che la voce n'andò sino alle stelle..... *Ger.* (st. 40): Tacque (Emireno): e seguì coi popolari accenti — Misto un gran suon di barbari strumenti.

Tra i duci banchettanti nella tenda del re è Armida pur essa or fatta capo d'una numerosa squadra. Memore della sua arte e punta di continuo dall' oltraggio atroce fattole da Rinaldo, non vuol lasciarsi sfuggire l'occasione di fargli del male e snocciola al re ed ai duci una nuova storiella (st. 41-48). Ho detto nuova, così per dire; ma novità non ve n' è alcuna nè nella storiella, nè nella situazione. Quest' ultima s' avvicina moltissimo a quella dell' *Innamorato*, quando Angelica si presenta nella sala ove stanno a mensa Carlo e i suoi duci (I. I, 20 segg.): la storiella poi è, *mutatis mutandis*, quella stessa che ha già raccontato a Goffredo, senonchè ora è ravvicinata assai più al suo modello, che, come sappiamo, è il racconto d'Elpidia nell'*Italia*. Osserviamo infatti. Armida non si presenta ora come strumento d'Ismeno per sottrarre col potere della sua bellezza a Goffredo i cavalieri, ma come donna offesa che implora vendetta sul traditore dell'amor suo, e, come Elpidia offre i suoi beni a Belisario e sè stessa a colui che le dia ucciso l'assassino dei genitori; così essa promette il suo braccio, i suoi servi e la sua bellezza a chi saprà offrirle in omaggio la testa dell' infedele Rinaldo. In entrambi i luoghi sorge una gara tra i cavalieri e si offrono per primi i più forti: Adrasto, nella *Gerusalemme;* Corsamonte, nell' *Italia:* escono a contrastare nella prima, Tisaferno (st. 50); nella seconda, Aquilino, e nell'una e nell'altra entra uno come paciere: nell'*Italia*, Paolo; nella *Gerusalemme*, il re. La lite è risoluta da Belisario nella prima, dal re nella seconda e in modo uguale, giacchè entrambi deliberano di dare la donna a chi si renderà più meritevole nella guerra vicina. *(Italia* VI 313 segg.).

Mentre avvengono queste cose nel campo di Gaza, Rinaldo, colla solita nave e coi messi, giunge in Pa-

lestina. È già notte: la navicella e la donna spariscono, e i tre personaggi restano soli sul lido deserto. Un oggetto luminoso attira il loro sguardo: muovono incontro e vedono sospese ad un tronco armi novelle, tutte tempestate di gemme e corruscanti, tra le quali si distingue uno scudo istoriato con mirabile artifizio. A piedi dell'albero siede a custodia di queste armi un vecchio (st. 56-58).

Se ben vi ricordate, Rinaldo, appena liberati i compagni che venivano condotti prigionieri al re d' Egitto, prima di porsi in viaggio per Antiochia, depose le armi ch'erano sanguinose e ne derivò quel famoso scandalo nel campo (XIV 52-53). Da quel momento il guerriero n'è sprovvisto giacchè, stando nel castello d' Armida, non v' era necessità di possederne; ora però che ritorna al campo, dov'è duopo averne di buone, questa necessità si fa sentire e il mago d' Ascalona, uomo previdente, non ha aspettato che Rinaldo tornasse; le ha apparecchiate da prima, e, custode severo, al sole e all' ombra le ha vigilate e protette.

Io non mi fermerò a considerare l' opportunità dell'invenzione del Tasso, m' accontenterò solo di dire che essa ha la barba lunga un mezzo miglio. Chi non ricorda, in Omero, Teti che rifornisce di armi il figlio Achille, che n'è stato privato da Ettore, per cagione di Patroclo? e chi non rammenta ancora che fra quelle armi primeggia uno scudo, opera di Vulcano, e nel quale l'inclito zoppo ha scolpito il firmamento, il sole d'oro, l'argentea luna, i campi colti, le figlie leggiadre di Grecia recanti in odorati canestri i dolci doni dell' autunno, e l' achea virtù trionfante nei giudizi e nelle travagliose opere della guerra? Piacque il ritrovato del genio omerico e fu tosto imitato. Virgilio fra gli altri lo adottò serbandosi fedele al modello: mutò semplicemente qualche particolare. Al-

l' imitazione virgiliana di Omero si deve pertanto quella del Tasso. Infatti, nell' *Eneide*, Venere antecipa la sua venuta in terra con le armi e con lo scudo, inclite opere di Vulcano, e quando Enea, di ritorno dalla reggia di Evandro, giunge ov' ella l' attende; gli si fa incontro e, additategli le armi corruscanti, che appende ad una quercia, l'abbraccia e vola via *(En.* VIII 609-616) (1). Il Tasso ha sostituito all'amabile Dea, il mago d'Ascalona.

Le illustrazioni dello scudo (st. 66-84), derivano tutte dalla *Historia de' Principi d'Este*, opera di G. B. Pigna, storiografo pensionato di quella famiglia (2). Di questa fonte s' è valso pure l' Ariosto per far conoscere a Bradamante i suoi discendenti (3); ma egli non s'è presa la noia d' istoriare di quelle ciancie uno scudo: l' ha convertite in ombre e ne ha affidato a Melissa la spiegazione. Tra il mago d'Ascalona e Melissa v'è differenza soltanto nel sesso e nella vista, che è più acuta nella maga e s'interna nel futuro; mentre, al solito, nel mago è deboluccia, come quella dei dannati nell' *Inferno* dantesco. Ma siccome il poeta aveva ferma in mente l'indovina dell'antro di Merlino, più s'affannava a ricacciarla, più cresceva la pertinaccia di lei nel rimanere, ed è rimasta infatti, ma nascosta nel paludamento del mago.

Melissa non si cura, ed ha ragione, degli avi di Bradamante e pensa solo a farle conoscere i discendenti; il che fa il nostro mago quando, montato su uno dei soliti carri (st. 85), conduce Rinaldo al campo dei Franchi (st. 89-94). Melissa, che nella caverna non ha perduto il suo tempo, ha invece, durante il viaggio, cura di insegnare alla donzella il modo come trarre Ruggero dal

(1) Gentili, Guastavini, *Ind. Magliabec.* etc.
(2) Cfr. lib. I e II: *Ger.* st. 66-81.
(3) Pio Rajna *Fonti dell'Orlando* cap. III.

castello di Atlante, sicura che così non le recherà tedio (*Fur.* III 63-74). Arrivata al luogo designato, essa abbandona Bradamante (st. 75), come il mago, Rinaldo e i due messaggeri (st. 96-97).

L' ingresso del guerriero nel campo ha luogo nel mattino, come quello di Achille nell'*Iliade* (XIX 1), e il suo arrivo è precorso dalla fama (st. 97). Achille non ha bisogno di essa per dar l'avviso della sua venuta; grida terribilmente, indi discende, crollando l' asta dalla lunga ombra, e tutti gli Achei accorrono dalle navi per rivedere il forte ed inclito re de' Mirmidoni. Ultimo giunge Agamennone (*Il.* v. 40-52); Goffredo all'incontro è il primo che muove incontro a Rinaldo, il quale s' inchina e domanda perdono dei suoi errori (XVIII 1), come fa pure Achille, con la differenza che egli non s'inginocchia, ma si mostra, all' uso suo, duro e protervo (*Il*, v. 55 segg.). Tutti due i guerrieri, appena arrivati si accingono ad un'impresa grande, che nell'*Iliade* è di combattere i Troiani, ed è voluta da Achille (*Il.* v. 68); nella *Gerusalemme*, di superare gl'incanti della selva, ed è imposta da Goffredo (st. 2).

Iterate più volte le rimostranze oneste e liete, Rinaldo torna alla sua tenda ed ai cari amici che gli fanno festa. Ma il poveretto non deve aver pace; il reverendo eremita ha da fargli un discorsetto morale, sull'andare di quello del collega, e dargli qualche istruzione, circa il modo di combattere gl' incanti della selva, dopo aver fatto la preghiera d' uso a Domeneddio (st. 6-10).

Qui abbiamo chiaramente un'eco delle istruzioni che Melissa dà a Bradamante per vincere l'incanto del castello d'Atlante e togliere a Brunello l'anello famoso (*Fur.* III 66 segg.): la preghiera è un'aggiunta che ripete la sua origine dai poemi omerici, ove gli eroi pregano quasi sempre gli Dei, quando si mettono ad un'impresa difficile

o devono scagliare lance o dardi contro un potente avversario (1).

Seguendo gli ordini del frate, Rinaldo va sul monte Oliveto e prega; quindi discende nella selva (st. 11-17). Questa ha ora perduto l' antico orrore, e, sebbene incantata, ha un aspetto attraentissimo. L' eroe vi entra senza tema, e, inoltrandosi, ode un suono che si diffonde lentamente, il mormorio d'un ruscello, il canto degli uccelli, voci umane, un misto insomma di suoni che rendono un delizioso concento; quindi s'avviene in un fiume pieno le sponde d' erbe e di fiori e che gira la selva tutta intorno (st. 18-20).

Par di trovarci di nuovo nella divina foresta del *Purgatorio* e veder il poeta fiorentino vagare in mezzo agli alberi verdeggianti, tra il canto degli uccelli, e fermarsi al « rio » che « con sue picciol onde » flette l'erbette della riva (*Purg.* XXVIII 1-36). La sosta presso il fiume è in tutti due i luoghi accompagnata da un' apparizione: Matelda nella *Divina Commedia;* un ponte d' oro nella *Gerusalemme* (st. 21). Il ponte sorge e sparisce per incanto, come i tanti castelli che abbiamo conosciuto, appartenenti alle incantatrici ed ai maghi: l'ispirazione è evidentemente derivata dal fiume stesso e dalla ricerca ansiosa di un guado da parte del cavaliere.

Varcato il ponte, questo cade, ed egli si trova in mezzo ad una rigogliosissima vegetazione, sorrisa dall' eterna primavera che abbella gli Elisi e il paradiso terrestre; e gli alberi stillano miele, come alla beatissima età di Saturno. Ovunque il cavaliere posa il suo piede, fioriscono, come sotto quello di Serena (2), e gigli e rose, e una strana armonia gli aleggia intorno finchè, pas-

(1) Vedi per es. *Il.* I 39 - 41; V. 115-120 e *En.* IX 204-209.

(2) Claudiano *Laus Serenae* v. 90. Vedi pure Persio *Sat.* II 38.

sando di meraviglia in meraviglia, non giunge in una gran piazza, dove un mirto gigantesco spiega intorno i frondosi suoi rami e una quercia apre il fecondo suo ventre e figlia (st. 23-26).

È la stessa situazione del canto decimoterzo (st. 38), salvo che la scena ha perduto l'antico orrore e il cavaliere non è più Tancredi ma Rinaldo. Anche l'albero colossale non è più un cipresso; è un mirto o meglio un noce che sembra mirto (st. 37). Accanto al mirto è l'albero di quercia che riproduce ora più esattamente quello della selva di Cerere, citato nel caso di Tancredi. Le carole che le ninfe v'intrecciano attorno corrispondono appunto alle danze delle Driadi intorno al sacro albero di Cerere che esse solevano abbracciare intrecciando le mani (*Met.* VIII 741-779), come nel caso nostro fa Armida quando Rinaldo si fa al mirto per troncarlo (st. 34).

Di alberi poi che abbiano la virtù di figliare se ne contano parecchi nei poemi classici, basti per tutti quello che dà alla luce Adone e che alberga nel suo seno la scellerata Mirra (*Met.* X 503-514). Il poeta però ebbe presente anche le parole di Matelda nel *Purgatorio*, ov'ella parla della virtù generatrice delle piante della divina selva e della terra che

.........concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
(XXVIII 109-114)

Anche il rustico Sileno ha avuto la sua parte nella composizione (st. 30). Era questo una piccola imagine di legno scavato e ripieno di leggiadrissime figure, che si poneva accanto alle statue di Mercurio nelle crocevie (1).

(1) Gentili.

Rinaldo percuote, come Cesare nel luco druidico della *Farsaglia* e come Erisictonio nel bosco di Cerere, il mirto e non si lascia spaventare dalle false apparizioni. Troncato il mirto, l'incanto si dilegua e la selva ritorna al suo stato naturale (st. 37-38). I fenomeni che accompagnano la distruzione dell' incanto sono sempre quelli stessi che seguono la scomparsa del castello di Falerina, cagionata anche questa dal taglio dell' albero da' pomi d' oro, eseguito da Orlando (*Inn.* II V. 6-15).

Dopo ciò, Rinaldo ritorna trionfante al campo e l' esercito tutto accoglie con entusiastiche grida il vincitore (st. 40).



CAPITOLO IX

Costruzione delle macchine - Episodio della colomba - Ultimo assalto - Apparizione delle anime - Episodio delle streghe - Rinaldo sale sulle mura - Sue prodezze nel Tempio di Salomone - Caduta di Raimondo - Presa della città - Stragi - Duello finale di Argante con Tancredi - Vafrino - Erminia nel campo Egizio - Suo incontro con Tancredi ferito - Cortesia di Tancredi verso Argante - Battaglia finale - Fuga degli Egizi - Fuga d'Armida - Sua riconciliazione con Rinaldo - Goffredo scioglie il voto - Conclusione.

Ritorniamo finalmente, dopo un sì lungo pellegrinaggio, al campo cristiano, che abbiamo lasciato in grandi angustie per la selva incantata, la quale impediva la costruzione di nuove macchine (XIII).

Quest' impedimento, in grazia di Rinaldo, è ormai rimosso ed i cristiani possono soddisfare al loro bisogno (st. 41-45). È il nostro Arcivescovo che qui fornisce la materia (VIII 10): quanto si dice però dei saracini e dell' opera d'Ismeno (st. 46-48), deriva pure dalla stessa fonte, ma da un luogo diverso, che noi già conosciamo (cap. 13). Dalle cronache e, precisamente, da quella di Paolo Emilio

(libr. I), è tolto poi l'episodio della colomba (st. 49-53) (1), mentre abbiamo un ritorno alla cronaca di Guglielmo negli ordini che impartisce Goffredo a Raimondo ed a Camillo (st. 55-56); tranne che quest' ultimo non fa precisamente quel che dice il poeta (Gugl. Tir. VIII 12), il quale si mantiene più fedele al cronista nella descrizione di quest'ultimo assalto che i Franchi danno alla città (st. 61-105). Vi è difatti l' accenno alla processione al monte Oliveto (Gugl. Tir. VIII 11) nelle preghiere di Goffredo e nella confessione generale che egli ordina (st. 62) (2); il trasporto delle macchine da guerra durante la notte (st. 63-64) (3); il principio dell'attacco dato dagli arcieri (st. 68-69), e il ripiego cui ricorrono gli assediati per proteggere le mura contro i colpi dei montoni (st. 70), nonchè la pertinacia degli assedianti che non indietreggiano dinanzi al grande pericolo (st. 71) (4).

Il taglio delle funi e la caduta ruinosa della grossa trave (che ha molta somiglianza con la torre che ruina durante l' assalto che Turno dà alla città dei Troiani

---

(1) Ecco le parole del cronista che traggo da una versione in lingua toscana, per mancanza del testo: " *Accade che volando una colomba sopra il campo, seguitata da uno sparviere, dè in terra et fu presa da' nostri, alle ali della quale si ritrovò legata una lettera scritta in arabico, la quale dichiarata in latino, notificava apparecchiarsi il soccorso per gli assediati* „ Tasso, *Lett.* 47. Di questo soccorso si fa cenno dal poeta nella st. 65 ed è attribuito al re d'Egitto che venne invece a Gerusalemme dopo che questa era già stata conquistata dai Franchi. (Gugl. di Tiro, IX).

(2) " *Die igitur statuta de publico decreto indictae sunt populo litaniae...*

(3) Capo 12 - *Adveniente die ad impugnandam urbem praefixa, ea nocte quae diem proximam praecedebat, Dux et duo... maiores comites... quod in ea parte die sequenti, ob loci munimen, non multum sperarent se posse proficere... machinas et castellum... ad eam regionem, quae est inter portam S. Sthepani et turrem angularem... particulatim transtulerunt.*

(4) Capo 13 - *Nostri... protecti clypeis et obiectis cratibus, tam arcubus quam balistis tela immittentes frequentia et pugillaria contorquens saxa, ad murum accedere nitebantur imperterriti... Cives a propugnaculis stramine plenos et palea saccos suspenderant, restes quoque et tapetia, trabes ingentis magnitudinis etc.* — e poi: *pari studio et fervore non dissimili civitas impugnabatur.*

(En. IX 539 segg.), sono pure derivate dalla cronaca (1); alla quale spettano anche l'avanzarsi di Goffredo sulle mura; il fuoco che i cristiani lanciano contro i nemici (st. 83-85); il turbine che rivolge l'incendio verso gli assediati (2); l'episodio delle streghe (st. 87-89) (3); l'apparizione delle anime (st. 92-96) (4); la presa della città colla circostanza di Goffredo che pone primo il piede sulle mura (st. 97-103) (5), ed infine il rifugiarsi del re in luogo sicuro e le stragi nella città per parte dei cristiani (6).

D'altra provenienza è invece il breve episodio di Rinaldo che esorta i suoi a dar la scalata alle mura e,

---

(1) Capo 16 - *Cives autem, ut praediximus, trabes procerae longitudinis et soliditatis multae a muro suspenderant, ut machinarum ictus eliderent, quarum duas nostri qui erant in castello, praecisis funibus, quibus erant religatae, deiecerunt in terram: quas, qui erant inferius, cum multo periculo suscipientes, infra machinam detulerunt, easque demum ponti, quem statim, ut dicetur in sequentibus, de castello super murum erexerunt, ad maiorem subiecerunt soliditatem. Ex fragilibus enim pons contextus erat lignis nec, nisi horum subiecto adminiculo, populum transeuntem sustinere potuisset.*

(2) Capo 18 - *Qui vero in castello erant, hortante duce, in culcitram bombice plenam, et saccos plenos stramine ignem iniecerant, qui, stante Borea accensus, fumum intra urbem intorquebat caliginosum, quo istante protervius qui murum defendere tenebantur, ora vel oculos non valentes aperire, stupidi et fumidae caliginis turbati voragine, muri deseruere custodiam.*

(3) Capo 15 - *Erat sane nostris exterius una inter caeteras machinas..... quae stragem in populo civium operabatur multiplicem; contra quam..... duas adduxerunt maleficas ut eam fascinarent.... quae dum suis praestigiis instarent super murum et incantationibus, repente ex eadem machina molaris immissus, utramque illarum cum tribus puellis, quae illarum gressum fuerant comitatae, obtrivit et excussis animabus de muro inferius deiecit exanimes.*

(4) Capo 16 - *.....de monte Oliveti miles quidam..... splendidum et fulgentem ventilando clypeum signum dabat nostris legionibus ut redirent in id ipsum et congressionem iterarent...* Cfr. anche Roberto Monaco, V.

(5) Capo 18 - *Ponte igitur sic ordinato, primus omnium vir inclytus et illustris Dux Godefridus, reliquos ut subsequantur exhortans, cum fratre suo Eustachio urbem ingressus est.*

(6) Capo 18 - *Videntes ergo hostes, quod nostri murum iam occupaverant et Dux suum iam introduxerat exercitum turres deserunt et moenia. ad vicorum angustias se conferentes.*

Capo 19 - *Porro dux et qui cum eo erant per vicos civitatis et plateas, strictis gladiis, clypeis tecti et galeis iuncto agmine discurrentes, quotquot de hostibus reperire poterant, aetati non parcentes aut conditioni, in ore gladii indifferenter prosternebant.*

poggiata una lunga scala, sale egli per primo, fra mezzo a una tempesta di strali (st. 72-79). Il primo germe è in Omero, ove descrive Sarpedonte, condottiero dei Lici, che esorta i suoi a salir le mura e s'arrampica insieme con essi, mentre un nembo di dardi e di sassi piove di sopra (*Il.* XII 290 segg.) (1). La fonte diretta credo però sia l'*Italia*, dov'è descritto l'assedio di Napoli. Corsamonte sale per mezzo di una scala sulle mura, esortando i suoi a seguirlo. La scala per il peso soverchio si rompe e tutti cadono; Corsamonte però si rialza tosto e, poggiata di nuovo la scala, sale con ardimento.

I Goti ed i Giudei ch'erano ai merli,
Con sassi e fuoghi e saettami e lance
Gli furo addosso, et ei col scudo in braccio
Sempre si ricopriva, e con destrezza
Faceva andar tutti i lor colpi al vento;
E tanto in su salì che con la mano
S'apprese a un merlo e poi vi pose i piedi.

(*Ital.* VII 606-612) (2).

Poche osservazioni ancora prima di abbandonare definitivamente quest'assalto.

L'apparizione delle anime, sebbene ispirata dalla cronaca, non ha relazione con essa che per la stanza ove si parla dell'angel Michele (st. 92); il rimanente ripete la sua origine dall'*Eneide*, ove ad Enea, mentre sta per uccidere Elena che prega nel tempio di Vesta, si offre la madre Venere e, rimproveratolo della sua ira inopportuna verso la bella argiva, disgombra dai suoi occhi la nube e gli addita Nettuno che rovina la città dall'ime basi; Giunone che custodisce le porte Scee e Pallade

(1) Cfr. *Ger.* st. 73 v. 5-6: *Il.* XII 326-328.

(2) Cfr. *Ger.* st. 76 v. 1-2: *Ital.* v. 629-631: Ei nulla teme, anzi col scudo in braccio, — Pien di saette, che parea una selva, — si cuopre.....

che occupa le alte rocche sfolgorando da un nembo, mentre Giove infonde ai Greci forza ed ardire (II 588-620) (1). Evidentemente l' angel Michele tien le veci di Venere; Ugone sostituisce Nettuno; Dudone, Giunone; e il vescovo Ademaro, Pallade: la milizia innumerabile divisa in tre squadre e disposta in tre cerchi concentrici, è un' aggiunta derivata da Dionigi Areopagita (2) e da Dante (*Par.* XXVIII 25-30). La lotta infine di Solimano (st. 98) ricorda chiaramente quella di Orazio Coclite (Liv. *A. U. C.* II 10).

Le stragi che l' esercito franco opera nella città (XIX 29-50) non sono che una parafrasi di quel che il poeta ha detto nell' ultima stanza del canto precedente. Per questa parte ebbe certo presente il secondo libro dell'*Eneide*, ma non ve n'era bisogno; poteva bastare la narrazione di Guglielmo di Tiro, il quale, dopo aver descritto minutamente i delitti atroci commessi dai Crociati, le innumerevoli uccisioni e gli atti sconci, termina dicendo: « *Tanta erat per urbem strages hostium, tantaque sanguinis effusio, ut etiam victoribus posset taedium et horrorem ingerere* » (VIII 20) (3): e combattevano per Domeneddio!

La menzione del tempio di Salomone (st. 33-38) e delle stragi che vi compie Rinaldo è pure un derivato della cronaca, salvo che non è Rinaldo che fa le belle prodezze, ma Tancredi. Ecco il passo.

« *Confugerat enim in atrium Templi populi pars maxima, eo quod locus in parte urbis esse videretur secretior, muro quoque et turribus et portis validioribus apprime communitus: verum eis nihil fuga talis contulit*

(1) Anche l'*Ind. Magliabec.*

(2) *Op. cit.* Cap. 15.

(3) Vedi pure: *Furioso* XVII 1-16.

ad salutem. Nam statim cum parte maxima exercitus universi, illuc dominus Tancredus se contulit et Templum violenter ingressus, post stragem innumeram, infinitas auri et argenti et gemmarum copias inde secum dicitur abstulisse » (cap. 20). Così operava l' inclito, cortese e nobile cavaliere!

Il poeta ha fatto qui delle sostituzioni e delle sottrazioni: ha sostituito, per ragioni artistiche, Rinaldo a Tancredi ed ha rimosso la « *parte maxima exercitus universi* » dietro l'esempio di Virgilio che fa abbattere da Pirro solo la porta del palazzo di Priamo (*En.* II 472 segg.). Solimano che si rifugia nella torre di Davide insieme con gli altri guerrieri e col re (st. 39-41) è un'invenzione del poeta, giacchè questa torre era stata già occupata da Raimondo, il quale fu costretto a cederla in seguito all'elezione del re (Gugl. Tir. IX 3). Dobbiamo credere però che il Tasso n'abbia avuto l'ispirazione da queste parole del cronista, che si riferiscono al momento in cui Raimondo entra nella città già invasa dai soldati di Goffredo: « *Hi (cives) quoniam praesidium civitatis in vicino constitutum erat, ex parte plurima se in arcem contulerunt* » (cap. 19). La presenza per altro in questo luogo di un passo virgiliano, ov' è descritto Panto che, scampato dai dardi degli Achei, cerca un rifugio a sè, al nipote, ai vinti dei, e dice cose in tutto corrispondenti a quelle di Aladino (st. 40); nonchè l'accenno che fa Enea alla rocca (*quam prendimus arcem*), fanno sospettare che il Tasso abbia adattato alla circostanza la scena dell'*Eneide*, trasformandola profondamente. Una contaminazione della scena della morte di Mezenzio in Virgilio (*En.* X 768 segg.) e di quella di Sarpedonte e di Patroclo, con le lotte relative intorno ai loro corpi, in Omero (*Il.* XVI 477 segg.) mi sembra la caduta di Raimondo per il colpo vibratogli dal Soldano (st. 43), e la difesa disperata che

ne fanno i suoi (st. 44-46). La parte maggiore nella contaminazione è però da serbarsi a Virgilio essendo più numerosi i rapporti che corrono tra le due scene, sia per quel che riguarda la morte di Raimondo, sia per l'attitudine del Soldano (st. 47-48), che è quella stessa di Enea, espressa per di più con lo stesso paragone (*En.* X 789-810). La fuga poi dei pagani verso la torre (st. 48-49) rammenta quella dei Troiani verso le mura, incalzati da Turno (*En.* IX 756-759); ov'è da notare che, tanto Turno che Rinaldo, non entrano nella torre e nella città, l'uno perchè distolto dall' insana brama della strage che lo spinge ad incrudelire contro quelli che gli stanno a fronte (v. 760-761); l'altro perchè impedito dalla ritirata imposta da Goffredo (st. 50).

Un episodio della presa di Gerusalemme è pure il duello finale tra Argante e Tancredi (XIX 1-26), che risponde all' ultima tenzone tra Achille ed Ettore nell'*Iliade* (XXII 248 segg.) e tra Turno ed Enea nell'*Eneide* (XII 614-952) (1). Il modo com'è introdotto l'episodio deriva chiaramente dal poema greco, giacchè abbiamo anche nella *Gerusalemme* la città presa d'assalto; Argante sulle mura, che risponde ad Ettore; Tancredi che viene ad incontrarlo e che fa riscontro ad Achille. Ma vi si nota però una grande trasformazione, non dovuta al Tasso solamente, ma anche a Virgilio, che l'ha iniziata e condotta a buon punto. Anche la protezione di Tancredi verso Argante contro le offese dei Franchi (st. 57), è di origine omerica e corrisponde all' ordine che Achille dà ai suoi di non offendere Ettore (*Il.* loc. cit. v. 205); il restante dell' episodio dipende però da Virgilio e dall' Ariosto, che ha pur esso imitato il poeta mantovano

---

(1) Gentili. Guastavini. Beni. *Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato* (Discorso X, in *Opere del Tasso* curate dal Rosini. Vol. XXII).

(*Fur.* XLVI 115 segg.). Il Tasso ha collocato la scena lungi dalla città ed in un luogo che, per la sua conformazione, corrisponde esattamente agli steccati in cui avvengono il duello dell' *Eneide* e quello del *Furioso;* ha però allontanato dallo spettacolo gli spettatori. Un'imitazione dell'*Eneide* è pure l'atto di Argante di volgersi a rimirar la città, prima di combattere con Tancredi; poichè anche Turno, sebbene con diverso sentimento,

> ....*Rutulos aspectat et urbem*
> *Cunctaturque metu telumque instare tremescit,*
> (*En.* XII 915-916.

prima di combattere con Enea: il timore che possiede Turno è da Tancredi attribuito ad Argante. I particolari del combattimento sono derivati in molta parte dal *Furioso*, altri dal duello tra Corsamonte e Torrismondo nell'*Italia Liberata*, donde certamente è tolto il tratto cortese di Tancredi che, vedendo Argante privo di scudo, getta anch' egli il suo (st. 9): Corsamonte consegna all' avversario la spada, perchè non vuole che combatta con svantaggio (*Ital.* XXI 315 segg.). La morte di Argante oltre che un'imitazione di quella di Turno (*En.* XII 951-952) e di Rodomonte (*Fur.* XLVI 140) può essere anche di quella di Catilina in Sallustio (*B. C.* LXI 4).

Facciamoci ora indietro di qualche passo per conoscere il personaggio che Goffredo invia a spiare nel campo Egizio (XVIII 56-60). Si chiama Vafrino, ed è un uomo destro, prudente, sollecito e che parla molte lingue: il Dolone omerico quindi (*Il.* X 324 segg.) assai migliorato. Questo personaggio che si offre spontaneamente per andare a far ricognizioni nel campo greco, è stato pure imitato, come al solito, pedissequamente, dal Trissino che, attenendosi, come pure il Tasso, al significato del nome greco, l'ha

battezzato Frodino (*Ital.* XXII 359 segg.). Ho detto che il Tasso ha nobilitato il personaggio omerico, ed é vero: infatti Vafrino non è un ribaldo e un vile, come Dolone; è furbo ed ardito, e, non solo non si lascia prendere alla rete da un Ulisse e da un Diomede, ma entra nel campo Egizio, parla con tutti, interroga ed è interrogato; spia dappertutto, perfino nella tenda del re; vede Armida circondata dai suoi fidi e scopre i feroci proponimenti di questi contro Rinaldo; fa insomma quel che meglio gli garba, senza disturbi (XIX 57-77). In tutto ciò egli riesce perchè vestito come gli altri turchi e perchè parla nel loro idioma (XVIII 59-60).

Di questi personaggi astuti, pieni d' intelligenza e d' ardimento, che fanno cosa somigliante a quelle di Vafrino si fa menzione anche in più d'un poema cavalleresco. Nel romanzo francese, *Jhean de Lanson* (1), ad esempio, l'incantatore Basin, sotto le spoglie di un pellegrino, va dal castello di Lanson a Parigi per chiedere soccorsi a Carlo Magno: nell'*Entreè en Espagne* (2), Orlando invia Bernard fino alla città di Nobles a far una requisizione nel campo nemico e questi va in abito di pellegrino e compie il mandato; nella *Chanson des Saisnes* (3) infine, Baudouin, dopo aver ucciso Iustamont, capo dei persiani, indossa le sue vesti e, siccome sa parlare il *tiois*, cammina sconosciuto nel campo nemico e dopo esservisi aggirato a lungo, penetra senza timore fin nella tenda di Sebille. Anche Brunello, nell'*Innamorato*, riesce perfino ad involare ad Angelica l' anello incantato dal dito, senza che essa se n' accorga per il momento. Si noti poi che egli penetra nel castello di Albracca senza intoppo e vi si

(1) Leon Gautier, *Les Epopèes Françaises*, vol. III pag. 265 segg.
(2) *ibid.* pag. 439.
(3) *ibid.* pag. 673.

aggira tutto il giorno con la più grande disinvoltura. (*Inn.* II III 39-43 e V 26-36 (1).

Fra le tante scoperte di Vafrino è la congiura che si trama contro Goffredo, della quale ha spiegazione da una donzella del seguito d'Armida, che lo ha riconosciuto per un atto suo proprio come, in Boccaccio, Messer Torello riconosce il Saladino (2). La congiura è semplice; si tratta di trasvestirsi da crociati i più forti del campo e appugnalare Goffredo nel furore della mischia (st. 87-89). Così pure nell'*Eneide* (II 386 segg.) Corebo consiglia ai compagni d'indossare le insegne dei Greci e, mescolandosi con essi, farne maccello. Quest'artifizio non è sconosciuto neppure nei romanzi. Nella *Destrution de Rome* ad esempio, il saracino Lucafer indossa armi somiglianti a quelle del conte di Savari, il più valente campione de' Romani; i compagni fanno il somigliante ed insieme entrano nella città eterna a far strage de' cristiani (3).

Chi è pertanto la donzella che fa questa rivelazione? È Erminia che, dopo aver riconosciuto Vafrino, consigliata da lui, abbandona il campo Egizio e ritorna a Gerusalemme. La spiegazione della congiura la fa in viaggio, ed allora pure racconta a Vafrino le sue sventure dopo la sua fuga dal campo cristiano, dov' era andata per trovar Tancredi. Queste sventure noi le conosciamo; non sappiamo però l' ultima e cioè che mentre dalla dimora del pastore s'era partita per ritornare al campo cristiano, una masnada di predatori egizi la sorprese in viaggio e, condottala a Gaza, ne fece un dono al capitano dell'esercito d' Egitto, che la pose al servizio d' Armida (st. 90-91).

Noi abbiamo già veduto come Erminia nella sua avventura presso i pastori avesse relazione con Angelica,

(1) Vedi anche *Furioso* IX 5 segg.
(2) *Decamerone* G. 10 nov. 9.
(3) Gautier, *Op. cit.* vol. III pag. 377.

che n'aveva avuto una somigliante presso il pastore della caverna. Orbene, anche la figlia di Galafrone, dopo aver dimorato un pezzo col pastore, sebbene non sollecitata dagli stessi motivi di Erminia, abbandona la spelonca per tornarsene in levante *(Fur.* XI 12). Il suo viaggio è però disturbato dal castello d' Atlante nel quale essa rimane prigioniera; ma, protetta com'è dall'anello miracoloso, riesce a fuggire e prende la via d' Oriente (XII 20). Il Tasso ha sostituito probabilmente al castello la masnada di Egizi, per allontanare Erminia dal campo. Di queste masnade intanto se ne trovano migliaia ne' romanzi greci della decadenza. Esse corrono la terra e il mare rubando fanciulle per consegnarle ai loro capi o per soddisfare i loro piaceri. Per non allontanarci molto, nel *Furioso*, per esempio, una mano di corsari ruba sul lido deserto Angelica e la conduce all' isola d' Ebuda, per esporla all' orca marina (VIII 64); Isabella è da malandrini rubata e condotta a una spelonca (XIII 30) donde poi è liberata da Orlando (XII 91); a due ladroni Rinaldo invola Dalinda (IV 69); da' corsari infine sono anche prese, come Angelica, Olimpia (XI 59) e Cariclea, figlia di Persina, regina degli Etiopi (Eliodoro *Storie Etiopiche* I).

Ritornando pertanto ad Erminia, mi conferma nell' opinione che il rapimento sia una conseguenza dell'avventura d'Angelica, l'incontro suo con Tancredi ferito (st. 102-120), che fa appunto riscontro a quello di Angelica con Medoro, che ha luogo dopo la fuga dal castello di Atlante *(Fur.* XIX 20 segg.). Il rapporto poi dei due incontri mi sembra chiaro. Abbiamo infatti in entrambi un guerriero ferito, una donzella che gli appresta le cure un terzo personaggio che è Vafrino, nella *Gerusalemme;* il pastore, nel *Furioso* (st. 23). Si noti inoltre che tanto Erminia che Angelica sono fornite

di palafreni (*Ger.* st. 104: *Fur.* st. 24); che Angelica si vale per curare le ferite di Medoro di un erba, « dittamo o panacea », che ha la virtù di guarire prontamente; e che Erminia, non avendo con sè « dittamo e croco » (st. 113), ottiene lo stesso effetto « con parole potenti e maghe ». Quanto al famoso verso:

Non scese, no, precipitò di sella,
(st. 104).

riguardo al quale il Serassi (1) riporta un grazioso aneddotto, esso è derivato da queste parole di Cicerone nel libro *De Natura Deorum* (I 32): « *Praecipitare istud quidem est, non descendere* » (2).

La cortesia di Tancrèdi nell'ordinare ai suoi che lo trasportano alla tenda di seppellire Argante, perch' egli è morto da eroe, e perchè col corpo estinto non ha nessuna guerra, ha pure la sua fonte, giacchè è dessa una traduzione della nobile preghiera che gli oratori latini fanno ad Enea, di permettere cioè che sotterrino i corpi sparsi pel campo, giacchè

nullum cum victis certamen et aethere cassis.
(*En.* XI 101-104).

È questa intanto l'ultima cortesia dell'amabile guerriero che tutti i cronisti magnificano a cielo e che l'Arcivescovo chiama « *vir per omnia commendabilis* » (3): ma Tancredi fu veramente quello che noi conosciamo leggendo la *Gerusalemme?* no, da vero. Se volgiamo l' attenzione agli atti suoi, il Tancredi purissimo, cortesissimo ed ol-

(1) *Vita di T. T.* vol. I pag. 292.

(2) L. Biondi, *Illustrazione d'un verso di T. Tasso* (in *Giornale Arcadico*, tom. VIII, 1820).

(3) II 15. Vedi pure III 19.

tremodo gentile, diventa quello che era veramente, un uomo litigioso quant'altri mai, ambizioso, avaro, crudele, incontinente. Ho fatto cenno di una delle sue prodezze (1), noterò ora le liti coi suoi compagni e specialmente quella con Baldovino presso Mamistra (2); e gli atti di libidine commessi durante l'assedio di Antiochia (3), per tacere delle altre sconcezze descritte nelle cronache e da Raul de Caen, suo biografo (4), collocate quasi fra le gesta gloriose. Quanta differenza dal Tancredi della *Gerusalemme*, d' animo squisitamente gentile, prode, cortese, ricco di tutti i pregi che fan bello un perfetto cavaliere! È inutile ricercare nella storia una figura così nobile e così gentile; solo la poesia cavalleresca può darcene una, ed una soltanto: Tristano; il fiore dei cavalieri, adorno di quattro virtù, come di quattro fulgidissime gemme: lealtà, prodezza, amore e cortesia: e Tristano ebbe in mente il poeta foggiando il suo splendido eroe.

Ed ora lasciamo che Tancredi riposi al fianco di Raimondo e sotto gli sguardi innamorati di Erminia (118-120); che Vafrino riferisca a Goffredo le grandi scoperte fatte nel campo Egizio (st. 120-127) e che Goffredo deliberi, per sventar la congiura, di far mutare ai suoi le insegne e di uscire contro la nemica gente (st. 128-1311); e veniamo alla grande battaglia che chiude il poema (XX). Prima però rivolgiamo un ultimo sguardo ad Erminia. Da questo momento la bella fanciulla si allontana per sempre dalla scena e noi non la rivedremo più. Il suo creatore che non sapeva come farla finire o monaca, come Dalinda (*Fur.* VI 16); o sposa di Tancredi, come

(1) Vedi pag. 197.
(2) III 21.
(3) VII 13.
(4) *Gesta Tancredis*.

Angelica di Medoro (*Fur.* XIX 33) (1); l'ha abbandonata accanto al suo diletto, forse per dimenticanza, forse per lasciare ai cuori gentili di foggiarle una sorte degna della sua bontà e della sua bellezza.

Quanto alla battaglia finale, ci dice il Tasso stesso, che essa deriva dalla storia e che ebbe luogo « alquanti mesi dopo l'espugnazione di Gerusalemme ed alquante miglia più lontano » (2). Egli evidentemente intende parlare della famosa battaglia di Ascalona, avvenuta fra gli Egizi e i cristiani e descritta ampiamente dai cronisti delle crociate, specialmente da Guglielmo di Tiro (IX 10-17). Ma a dire il vero la descrizione della *Gerusalemme* poco o punto corrisponde a quella che l'Arcivescovo e gli altri cronisti fanno del grande combattimento di Ascalona: uniche somiglianze sono la disposizione delle truppe e la forma dei primi attacchi. Per il rimanente Torquato ha avuto senza dubbio sotto gli occhi la battaglia finale di Antiochia nella cronaca di Guglielmo di Tiro (VI 17 segg.) ed il libro XVII dell'*Iliade*. Badiamo pertanto ai particolari.

Nelle prime tre stanze la situazione è conforme a quella dell'*Eneide* (IX 25 49), ov'è descritto l'esercito di Turno che s'avanza ed i Teucri che dalla sommità della torre lo scoprono, per la gran polvere che solleva nel viaggio. Enea, partendo, aveva imposto ai Teucri di non attaccare il nemico, ma di proteggere soltanto le mura ed il campo (loc. cit. 40-43): questa ingiunzione ha un'eco nella deliberazione di Goffredo di non attaccar la battaglia innanzi l'alba del giorno seguente. Può darsi però che derivi dalla cronaca di Roberto Monaco che, nel racconto della battaglia di Ascalona, dice: « *Rex... die iam*

---

(1) Tasso *Lett.* 75.
(2) „ „ 85.

advesperascente, vociferari praecepit per universum agmen, ut omnes quiescerent et primo diluculo consurgerent, seque bello praepararent..... Nocte igitur transacta aurora solito clarior incanduit et nostros a somno excitavit » (st. 45) (1). Ma ora ricordiamoci che Goffredo e il suo esercito sono dentro Gerusalemme, di cui rimane da occupare una torre, a vigilare la quale il grande capitano lascia Raimondo, con tutti i fedeli accorsi di Soria ed uno stuolo di Guasconi (st. 6). Questa circostanza appunto mi richiama alla mente la battaglia di Antiochia, che vien data a una porta della città, occupata di già dai crociati. Raimondo non ha parte nel combattimento, perchè deve invigilare la cittadella che è ancora in mani del nemico (2).

Uscito l'esercito franco da Gerusalemme, si schiera dinanzi al pagano nell'ordine dato dalla cronaca dell'Arcivescovo, nella battaglia di Ascalona. Tancredi e Raimondo sono presenti a quella pugna, ma il Tasso li ha tolti affatto per dar luogo agli episodi che seguono. La disposizione dell'esercito pagano è conforme a quella del Franco (st. 22-23), e ciò contro la verità storica.

L'allocuzione di Goffredo ai soldati é quella stessa di Cesare nella *Farsaglia* (VII 250-329), meno pochi particolari (st. 14-20). Anche il lampo lucido e sereno che scende dal cielo e par circondi il capo di Goffredo (st. 20-21) ricorda la fiamma che circonda il capo del giovinetto Iulo, nell'*Eneide* (II 682-693), e quella che avvolge la chioma del fanciullo Servio e che Tanaquilla interpreta come un lieto presagio del futuro regno (Liv. *A. U. C.* I 39).

---

(1) Libro XX (in Bongars pag. 77).

(2) *Dominum autem comitem Tolosanum, aegritudine valida periculosius laborantem, in urbe dimiserunt ad eius custodiam, contra illos qui adhuc rebelles erant in praesidio* (Gugl. Tir. VI 17). Le parole " *aegritudine valida* „ riproducono la condizione di Raimondo anche nella *Gerusalemme*. Si noti che in compagnia di Raimondo stanno anche qui i fedeli, gli ammalati ed i vecchi.

Rinaldo, nè la sua testa, delibera di morire e, scelto lo strale più fulgente e forte, tra i tanti che ha nella faretra, se lo appunta al seno, ma Rinaldo si precipita da tergo su di lei, la salva e si riconciliano (st. 126-136).

Una scena somigliantissima si legge nel *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci (I 2-24). Paliprenda, abbandonata dal suo amante, Guidone di Nerbona, quando era già gravida del povero Avveduto, ripara in un bosco e, avendo in animo di uccidersi, dopo essersi a lungo lamentata, si volge alla spada che ha in mano e dice:

> Rigida, cruda e dolorosa spada,
> La qual Guidone in Aringa mi porse.....
> Pietosamente prego che tu rada.
> Così piangendo poi la mano scorse
> Per darsi morte . . . .
>
> Non era ancora il suo termine giunto,
> Ch' ella dovessi il mondo abbandonare
> E come piacque a Dio, quasi in quel punto
> Quando volea la spada insanguinare,
> A caso ivi un pastore è sopragiunto
> Et gridò forte, donna che vuoi fare,
> Che cosa è questa ? e che pazzia ti tocca ?
> Non vo' per nulla che tu sia sì sciocca (1).

Il Tasso, da gran poeta, ha sostituito al pastore Rinaldo, amante di Armida, e l' ha fatto suo salvatore.

Ai congiurati contro Goffredo non è più propizia la sorte di quel che lo sia stata a Corebo ed ai compagni, quando, riconosciuti dai Greci, furono inseguiti e fatti a pezzi (*En* II 422-430). Goffredo dopo averli disfatti (st. 44-46) si mescola nella battaglia ed incoraggia le schiere alla pugna: lo stato del campo è miserando ed offre lo stesso spettacolo di quello dell' *Eneide*, ove Messapo e Camilla

(1) Cfr. anche Alamanni, *Girone* V 118 segg.

fanno strage de' Rutuli e de' Troiani (*En.* XI 597-635) (st. 47-53). Il sopravvenire di Rinaldo col suo drappello e l'impeto con cui assale il campo nemico (st. 53-60) sono da paragonarsi coll'irrompere improviso di Solimano contro la schiera di Boemondo, nella battaglia di Antiochia (Gugl. Tir, VI 20); alla quale mi sembra che appartenga pure la sortita di Solimano, il quale abbatte Raimondo, soccorso tosto da Tancredi che esce a combattere nudo ed ammalato. Queste scene del resto hanno anche relazione con quelle del libro XVII dell' *Iliade*, già citato, ma sono talmente trasformate che il farne un confronto sarebbe lungo e difficile.

Un rapporto evidente col combattimento tra Turno ed Enea (*En.* XII 614-952) ha il feroce duello tra Rinaldo e Solimano (st. 102-108), al quale proposito è da osservare che tanto Enea che Rinaldo uccidono i loro nemici per disposizione divina, giacchè Giove ha decretato la morte di Turno, e Solimano che uccise Sveno, deve perire per la stessa sua spada, posseduta ora da Rinaldo (*Ger.* VIII 36).

La fuga dell'esercito egizio è, naturalmente, derivata dalla cronaca; non spetta però alla stessa fonte il rimprovero di Emireno al porta bandiera che segue i compagni fuggitivi (st. 110), poichè è una fedele traduzione del rimprovero che in una circostanza somigliante fa Annibale al vessillifero che fugge, nell' *Africa* del Petrarca (1). Un'imitazione della morte di Mesenzio (*En.* X 881 segg.) è poi quella di Emireno, per mano di Goffredo (st. 138-139). Ed eccomi alla fine. Il valoroso Buglione ha coronato l' opera sua e può con ragione adorar la gran tomba e sciogliere il voto; ma prima di compiere questo sacrosanto dovere, che egli adempì di

(1) Lib. VII. Guastavini, Gentili.

fatto quando cinto di ferro e di gloria entrò in Gerusalemme (Gugl. Tir. VIII 21), ha da far grazia ad Altamoro che è da cento lame ripercosso e cinto, e rimandarlo senza l'offerto riscatto alla sua donna pietosa, rinnovando così la scena omerica di Licaone che implora da Achille la vita offrendo immensi tesori *(Il.* XXI, 64-114); la quale scena, rifatta da Virgilio *(En.* X 523-536), è divenuta ora più nobile e commovente per il generoso vincitore che sprezza il riscatto e perdona (st. 140-142) (1).

Il poema termina come comincia, con un'imitazione classica; ed alle fonti classiche spetta appunto la parte maggiore del suo contenuto. Fra queste fonti tiene il primo posto l'*Eneide*, dalla quale il poema si può dire che nasca; vengono in seconda linea le *Metamorfosi* e l'epopee posteriori, cioè la *Farsaglia*, la *Tebaide* e il *Bellum Punicum* di Silio. In confronto ai latini, il poeta ha poco profittato dei poemi greci: egli si è attenuto specialmente a quelli di Omero, di Q. Calabro e di Apollonio. Fra l'epopee omeriche s'è valso di preferenza dell'*Iliade*, ma, intendiamoci, non sempre direttamente, il più delle volte attraverso il rifacimento del Trissino, verso il quale ha infiniti obblighi. Trovare di questo fatto le ragioni, è difficile; forse il Tasso ne studiò l'opera perchè il primo e più importante frutto del nuovo indirizzo che alla poesia epica aveva dato il suo autore, e trovandovi le invenzioni del Meonio già rimaneggiate, ne profittò per una nuova e più agevole trasformazione. Comunque, all'*Italia Liberata* deve molto e in ciò sta, a mio avviso, uno dei più grandi meriti di quest'opera infelice.

---

(1) Gentili. La nobile risposta di Goffredo (st. 142) rispecchia quella di Alessandro a Parmione, nel *De Bello Alessandrino* di Q. Curzio; e in un modo somigliante risponde Renier a Carlo Magno nel romanzo *Gerars de Viane* (Gautier *Op cit.* vol. III pag. 99).

Fra gli scrittori trecentisti quelli da cui ha attinto più largamente sono Dante e il Petrarca: del Boccaccio si è valso in paragone pochissimo. Altrettanto può dirsi della letteratura cavalleresca anteriore al Boiardo e all'Ariosto, contrariamente alle opinioni di alcuni illustri critici; e si spiega. L'intento dell'autore era di comporre un poema epico che potesse competere con quelli più famosi della letteratura greca e latina, quindi doveva porre ogni suo studio in essi specialmente e negli altri dello stesso genere che l'antichità ci ha tramandato, ed occuparsi ben poco dell'epopea cavalleresca, per la sua natura, molto disforme dall'epica classica. E fece di fatto così: l'elemento romanzesco entrò non cercato nella composizione del poema, perchè allora la letteratura cavalleresca era al culmine dello sviluppo ed il suo contenuto era penetrato in tutte le menti in guisa che non era più possibile allontanarlo. Il poeta tenta di sfuggirlo, e n'è prova lo sforzo che egli fa per temperarlo, mescolandovi reminiscenze classiche e ponendogli attorno un numero infinito di ornamenti. Questo elemento però non gli viene dalle fonti originarie ma dall'*Innamorato* e dal *Furioso*, nonchè da pochi altri poemi romanzeschi italiani di maggior grido: dei romanzi francesi ci è occorso di citare appena il *Merlin* e il *Lancelot du Lac*, appartenenti al ciclo della Tavola Rotonda; e del ciclo di Carlo Magno solo alcuni verso la fine, più per grazia di paragone che per vera necessità. Nè fa meraviglia: perchè spendere il tempo nella lettura di opere così lunghe e noiose, se il Boiardo e l'Ariosto gli offrivano lo stesso contenuto in forma più vaga e più artistica? Ai critici suaccennati fece sensazione tutto ciò che di estraneo all'epopea classica si trova nel poema e pensarono tosto ad una grande usurpazione dalla letteratura cavalleresca antica, dimenticando che questa si era tutta trasfusa ne' poemi italiani, e che ciò che nella *Gerusa-*

lemme ha l'apparenza di romanzo, è molte volte un abile rimaneggiamento di elementi classici, avvivato da un elemento lirico abbondantissimo, di cui la fonte più diretta è lo stesso poeta. Ma forse a me saranno sfuggite cose che potrebbero anche distruggere questa opinione ; attendiamo quindi che altri le raccolga, e intanto veniamo a parlare delle cronache.

Non dirò un'eresia affermando che sono pochissime quelle che il poeta conobbe e più poche quelle di cui si giovò. Dice lo stesso Michaud, nell'Introduzione alla sua *Bibliotheque des Croisades*, che durò un'immensa fatica per rintracciare quelle di cui si servì per la sua Storia ; non è dunque meraviglia se il Tasso non conobbe che le poche che ricorda nelle sue opere, cioè, quelle dell'Abate Uspergense, di Guglielmo di Tiro, di Roberto Monaco, di Paolo Emilio e di quel Rocoldo Conte di Prochese, di cui abbiamo parlato. Fra queste, per quel che riguarda la *Gerusalemme*, tiene il primo posto quella di Guglielmo, come lo prova la presente ricerca. Queste le fonti più importanti: le altre di minor conto sono tante e così varie che non è possibile classificarle.

Ora, tutto che son venuto dicendo mostra come la *Gerusalemme* sia in molta parte il risultato di elementi altrui abilmente fusi. Che ciò debba scemare il merito del poeta a me non pare : egli non poteva darci quel che era di là dal suo potere. L'umana fantasia è limitatissima : essa, come la stessa natura, non fa che riprodurre di continuo le sue creazioni, distinguendole solamente con piccole ma infinite differenze. Vi è un patrimonio comune d'imagini e di concetti che le menti rimaneggiano senza posa, dandogli una disposizione sempre diversa e presentandoli sotto nuovi aspetti : tutto il merito sta in questa operazione ; e che il nostro abbia fatto ciò lodevolmente lo afferma da secoli l'ammirazione

universale. Non può del resto partorir biasimo a lui quello che non ha fruttato un rimprovero agli altri. Tutti in quel tempo imitavano, compreso l'Ariosto, la portentosa fantasia del quale ha mostrato il Rajna quanto sia nel fatto inferiore a quel che è in apparenza.

Tutto ciò trova una spiegazione nel risorgimento delle grandi opere della letteratura greca e latina, le quali, insieme con la meraviglia, avevano generato nelle menti la persuasione che nulla vi fosse più da inventare e che abbisognasse quindi rifare con nuova arte il già fatto; donde appunto l'uso della contaminazione, che nella *Gerusalemme* talvolta degenera in abuso. Una cosa solamente è da osservarsi riguardo a quest' ultima: la poca varietà dei luoghi usurpati, contrariamente a quanto si vede nell'*Innamorato* e nel *Furioso*. Le stesse imagini, le stesse invenzioni, le situazioni somiglianti ricorrono molte volte e inducono nel sospetto che l'autore avesse veramente quella povertà di fantasia di cui l'accusa il severo Galileo; ma in questo caso conviene ricordare che non può la fantasia muoversi liberamente quando ai suoi voli si oppongono limiti difficili ad essere rimossi, come quelli delle leggi arlstoteliche sul poema epico, e quando gl'intendenti tengono a queste leggi più che non all'arte, come appare ad evidenza dalle tanto famose *Controversie* sulla *Gerusalemme*. Ciò che era concesso all'Ariosto non lo era al Tasso: il primo poteva tener dietro alle più matte fantasie, senza tema di contravvenire alle regole; il secondo dovea badare alla dignità e alla natura del poema epico, cui tutto ciò ripugnava, e un atto di ribellione gli avrebbe partorito ingiurie più vili ed attacchi più inverecondi, che la *Gerusalemme*, così com'è, non abbia suscitato. E che egli si affannasse con tutta l'anima per dare al suo poema più varietà lo provano le sue *Lettere*; ma invano: rompeva

sempre allo stesso scoglio e ricascava nelle prime concezioni. Non è del resto a ciò solamente che noi dobbiamo guardare; v' è anche l' arte, nella quale appunto sta il vero merito del poeta. Ammiratore profondo dei classici, egli non perdonava a fatica per dare alle sue invenzioni quella determinatezza e precisione che in essi ammiriamo, senza preoccuparsi gran fatto che la materia che maneggiava fosse propria od altrui. Ritornava le cento volte su una parola, su un'immagine, sur un verso, perchè voleva che tutto avesse forza, suono, novità, e da ciò le ardite inversioni del periodo, i giuochetti di parole, i bisticci. Al concetto grande dell'arte si sposava quello dell'epopea, di cui egli aveva in mente un'immagine sublime e s'affannava per riprodurla in tutta la sua grandezza e solennità, in tutta la sua bellezza, dando al verso un'andatura grave e un'insolita armonia, e tormentando in mille guise ogni parlicolarità del suo poema. Da questa smania della perfezione, da questa lotta ad oltranza tra la materia e il pensiero, egli uscì con vittoria, ma esaurito di mente e di spirito. Tutto egli ha trasfuso nell'opera sua; il suo ingegno, il suo sapere, il suo cuore, e al di sopra di tutte le usurpazioni e di tutte le imperfezioni, aleggia la poesia gagliarda della sua anima, che dà ai personaggi che vi operano una forte individualità ed un fascino misterioso, e a tutto il poema uno straordinario vigore ed una meravigliosa attrattiva che lo rendono, fra i più grandi capilavori dell'umano ingegno, il più diletto al nostro cuore.



INDICE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

[illegible] — leggi: [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] — „ *Riserva.*

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] — „ XXI.


WIDENER
BOOK DUE
CANCELLED
6931579